SAGGI

DI

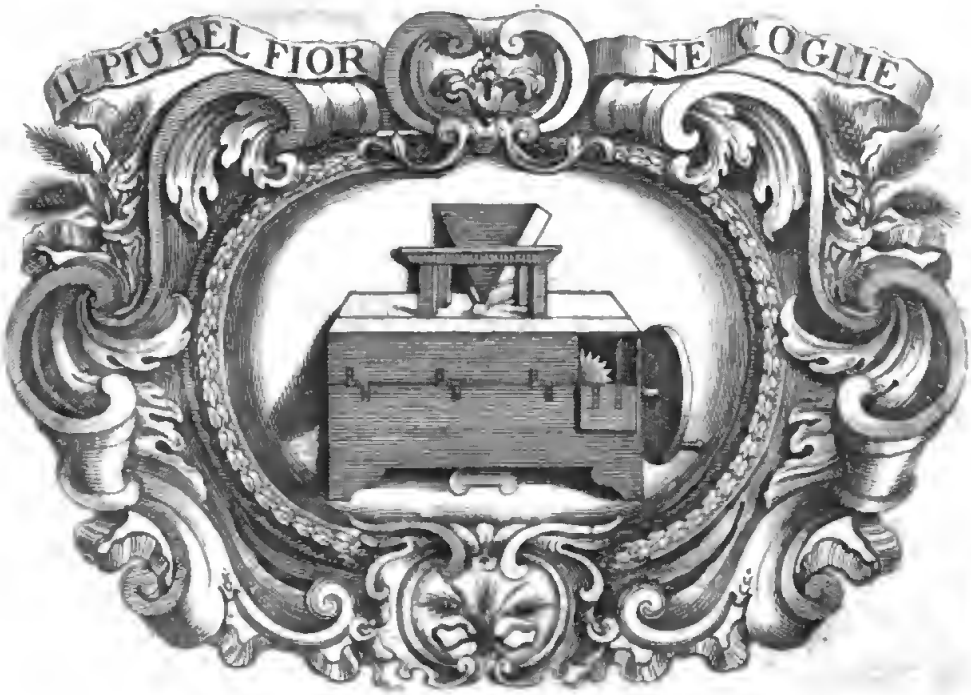
POESIE DIVERSE

DELL' ILLUSTRISSIMO, E CLARISSIMO SIG. SENATORE

MARCELLO MALASPINA.

Digitized by Google

SAGGI
DI
POESIE DIVERSE
DELL' ILLUSTRISSIMO, E CLARISSIMO SIG. SENATORE
MARCELLO MALASPINA
DE' MARCHESI DI FILATTIERA
E TERRA ROSSA
ACCADEMICO DELLA CRUSCA



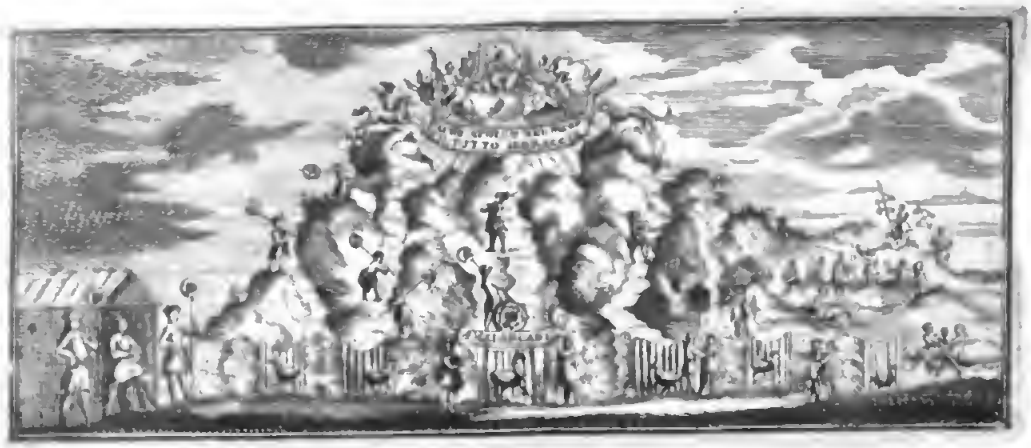
IN FIRENZE MDCCXLI.
NELLA STAMPERIA DI BERNARDO PAPERINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Haec ſtudia adoleſcentiam alunt, ſenectutem oblectant, ſecundas res ornant, adverſis perfugium, ac ſolatium praebent, delectant Domi, non impediunt foris, pernoctant nobiſcum, peregrinantur, ruſticantur. Quod ſi ipſi haec neque attingere, neque ſenſu noſtro guſtare poſſemus tamen ea mirari deberemus, etiam cum in aliis videremus.

Cicer. Pro Archia Poëta.

Digitized by Google



AL SAGGIO, E DISCRETO

LEGGITORE

GIUSEPPE BIANCHINI.

U ſempre mai la Poeſia in ogni età, e ad ogni Nazione ben diſciplinata, tenuta non ſolo in ſommo pregio, ma coltivata altresì diſtintamente, come quella, che, dovendo in ſe ſteſſa racchiudere il Fiore, e la cima dell' eloquenza, ed un linguaggio adoperare, dall' altrui comune molto diverſo, e perciò miſterio-

rioſiſſimo, valevole è certamente a dimoſtrare la bellezza, e vaſtità dell' ingegno, e la ſquiſitezza dello ſpirito di chiunque prende a comporre Opere veramente Poetiche, le quali poſſano fare a i ſaggi diſcernitori delle coſe, per bella ammirazione, inarcar le ciglia. E benchè talora ſtati ci ſieno alcuni, non già Poeti, ma bensì Verſificatori, i quali, della Poeſia abuſandoſi, hanno e per le materie imprudentemente ſcelte a trattare, e per la maniera incolta, ed impropria in eſſe adoperata, fatto sì, che

Tingonſi in Pindo di vergogna il Viſo,
Vergini Dee, che eſſer vorrebbon ſorde,

nulladimeno pregiudicio veruno a queſta Nobiliſſima Facoltà non è giammai provenuto, perciocchè ella, non ammettendo tra i ſuoi Seguaci coloro, che ſecondo le regole ſue, ed i ſuoi precetti non compongono, non ſi cura di loro, anzi, diſpregiandogli, gode beata quella Gloria, che tanti, e tanti ſublimiſſimi ſpiriti co' loro ammirabili Componimenti le hanno procacciata, e che non verrà mai meno,

Se l' Univerſo pria non ſi diſſolve,

poichè ella è inſieme e le delizie del Genere Umano, ed una miniera perenne di Filoſofici neceſſarj inſegnamenti. Forſe non abbiamo noi nei

Poe-

Poeti, che in numero quaſi infinito nelle Lingue più belle hanno ſcritto, ampliſſima occaſione d'imparare innumerabili coſe, che ſotto il velame delle immagini, e delle vaghezze Poetiche, poſſono altrui non meno virtuoſo diletto, che utilità grandiſſima arrecare? Per ben venire in cognizione di ciò, non ſolo ſi potrebbe riflettere a quel che ſcrive Orazio a Lollio, mentre in Paleſtrina egli ſtava leggendo Omero:

Trojani Belli ſcriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romae, Praeneſte relegi
Qui, quid ſit pulcrum, quod turpe, quid utile, quid non,
Plenius, ac melius Chryſippo, & Crantore dicit;

ma ancora baſterà, per rimanerne appieno perſuaſo, il conſiderare, che, diverſe, ed altiſſime coſe trattando, coltivata hanno la Poeſia Uomini, che colla loro Dottrina riſvegliarono già nel Mondo tutto la maraviglia. Io non iſtarò a rammentare Omero, co' Poemi del quale, fu giuſtamente detto, che i Poeti, i Filoſofi, gl' Iſtorici, e gli Oratori, poſſono largamente diffetarſi; nè meno farò parole di Dante Alighieri, che colla ſua Divina Commedia potè maravigliosamente

Deſcriver fondo a tutto l'Univerſo:

e non ragionerò ancora di tutti gli altri eccellenti Poeti, poichè, moſſi quaſi eſſendo *Divino*

Spiritu, per ſervirmi delle parole di Cicerone *pro Archia Poeta*, hanno prodotto i parti de' loro ingegni con tanta bellezza, proprietà, e ſublimità, e perciò in mezzo ad una sfolgorante gloria sì famoſi, ed illuſtri, che non fa di meſtiere, che io prenda diſtintamente a diſcorrerne. Solo bensì anderò riflettendo, per maggiormente porre in chiaro, con tutta verità, l'eccellenza della Facoltà Poetica, che non ſolamente i Legislatori più gravi, ed i Politici più aſſennati, de i verſi ſerviti ſi ſono, acciocchè le loro Leggi, ed i loro ordinamenti, più facilmente ricevuti foſſero, e s'imprimeſſero negli animi altrui, ma Iddio medeſimo ancora ama colla Poeſia di eſſer lodato, e già volle colla Poeſia, per mezzo de' ſuoi Profeti, gli Oracoli ſuoi promulgare. Quindi è, che Benedetto Fioretti, celebre dottiſſimo Critico ne i ſuoi *Proginnaſmi Poetici*, magiſtralmente con piena giuſtizia pronunziò: *Poeſia è invenzione antichiſſima, ſtudio nobile, componimento d' intelletti ſublimi, e Dono Divino.*

Fu moſſo dal ſuo nobil Genio, fino nel tempo della propria giovinezza, con iſpeziale propenſione, verſo uno ſtudio così lodevole, e così bello, il Sig. Marcheſe Senatore Marcello Malaſpina, de' Marcheſi di Filattiera, la Famiglia di

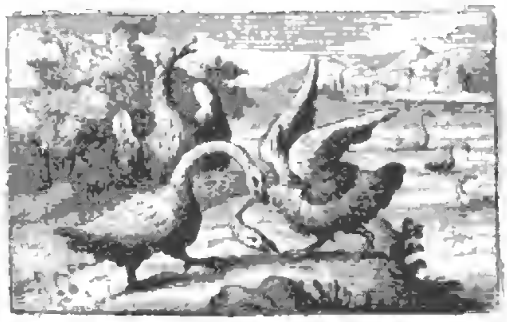
cui

cui molto tempo è, che abita in Firenze, e talmente preſo fu dalle venuſtà Poetiche, che in mezzo agli altri ſtudj più ſeveri, ed alle pubbliche incumbenze, non ſi è giammai potuto diſpenſare dall'andar di quando in quando, per virtuoſo ſollievo delle ſue gravi cure, a diportarſi in Parnaſo, e a diſſetarſi colle acque limpidiſſime d'Ippocrene. Egli non fa profeſſione di Poeta; ma, compiacendoſi di eſercitare talora l'ingegno ſuo nel poericamente comporre, egli ha fatto nei paſſati tempi molte, e diverſe Poeſie, piene di ſpirito, e piene di vaghezza, e di leggiadria: ed avendo lette, e comunicate queſte ſue Compoſizioni ad alcuni Amici ſuoi, tra i quali ancora io ammeſſo fui, per ſomma ſua gentilezza a godere onor sì diſtinto, fu Egli eſortato da eſſi a permettere, che ſi ſtampaſſe un ſaggio delle medeſime, acciocchè il Pubblico, per entro a quelle riconoſceſſe la rarità de' nobiliſſimi talenti di chi le ha prodotte, e chiaramente venirne dimoſtrato confeſſaſſe, che sì fatti ſtudj ben poſſono andare accompagnati con chi preſiede all'amminiſtrazione della Giuſtizia, ed al Governo de' Popoli, ſenza diminuzione veruna al ſoddisfacimento de' proprj doveri, come appunto ancora ne i paſſati tempi tanti altri Uomini grandi hanno con

loro onore praticato. Si dimoſtrò queſto Nobiliſſimo Signore molto renitente all'altrui deſiderio, ma finalmente l'eſortazioni degli Amici non andarono a voto, poichè,

Com' Anima gentil, che non fa ſcuſa,
Ma fa ſua voglia della voglia altrui,

corteſemente permiſe loro, che una ſcelta delle ſue Rime fatta foſſe, la quale adeſſo, Saggio, e Diſcreto Leggitore a voi preſentata viene per mezzo delle ſtampe di Bernardo Paperni, che a me fece più volte iſtanza di averne gli Originali manoſcritti, che appreſſo di me ſi ritrovavano; onde ſi ſpera, che ella abbia da eſſere con intero gradimento ricevuta, poichè a ſperar ciò ſicuramente ne perſuade sì la qualità delle materie, e sì la maniera, con cui furono poeticamente maneggiate.



LO

Digitized by Google

LO STAMPATORE

AL BENIGNO LETTORE.

L celebre Signor Dottore GIUSEPPE BIANCHINI *di Prato, avendo benignamente condeſceſo alle premuroſe iſtanze da me fattegli di concedermi gli Originali delle preſenti Poeſie del Clariſſimo Signor Senatore Marcheſe* MARCELLO MALASPINA, *tanto benemerito della Letteraria Repubblica, mi ha*

data

data un' occaſione opportuna non ſolamente di farmi merito con gli Amatori tutti della Poesía, e con i Letterati de' tempi noſtri; ma ancora di dimoſtrare un' atto di venerazione, e di oſſequio appreſſo il Degniſſimo Autore di eſſe, al quale mi riconoſco, e dichiaro per più motivi infinitamente obbligato; Onde ſpero, col darle alla luce per mezzo de' miei Torchi, che ancora a voi, Benigno Lettore, la Raccolta di queſti Saggi di Poesía eſſer debba accettiſſima, e cara; E vivete felice.

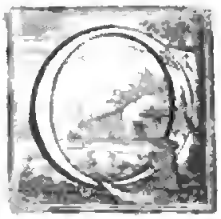
SOPRA

MARCHIONIBVS HIERACIERIAE ET TALENTI ANN. XLVII
EX MARCHIONIBVS MALASPINA SENATOR FLORENTINVS
Exprimit ora color
sublimem carmina
mentem.
Honoris et obsequii gratia
Virtutes amant
nuncia Fama
refert.
Bernardus Paperinus Typ. ge.
J. Pignatta del. et pin.
C. Gregori sculp.

SOPRA IL RITRATTO DELL' AUTORE.

* * *

SONETTO.



QUESTI, *che in aria sì gentile impreſso*
Ti ſi preſenta, o Italia[1], *è il Gran* MARCELLO:
Germe d' illuſtri EROI, *in cui più bello*
Vedrai l' Onor de' ſuoi Grand' AVI *eſpreſſo.*

Colſe in ſua freſca età ſul bel Permeſſo,
E ſu i Colli d' Aſtréa Serto gemello[2],
Onde col dolce ſuono, Orféo novello,
Fe' un dì ſtupire il Campidoglio iſteſſo[3].

Supreme Leggi all' Arbia[4] *un tempo diede,*
Leggi agli Dei, e ai Popoli gradite;
Di Flora[5] *al gran dominio oggi preſiede.*

Nel Ciglio auguſto le grandezze Avite
Vedrai, e nella Fronte, Aſtréa, che ſiede;
Euterpe, e Clio nell' aureo ſtil ſcolpite.

In ſegno d' umiliſſimo oſſequio
GIO: PIETRO TELLUCCI.

(1) Alludeſi alla celebre MATILDE Gran Conteſſa d' Italia, la quale, ſecondo il ſentimento de' più accreditati Iſtorici, trae la ſua Origine dalla Famiglia Malaſpina.
(2) Poeta, e Dottore di Legge.
(3) Allorchè dimorò per più Anni in Roma, ove compoſe, e recitò in Arcadia varj Componimenti Poetici.
(4) Quando era Auditore Generale della Città, e Stato di Siena, dove ſoſtenne tal Carica per dodici Anni.
(5) Eſercitando al preſente la Carica di Soprafſindaco Generale dell' Ufizio de' Signori Nove Conſervadori della Giuriſdizione, e Dominio Fiorentino.

Digitized by Google

ALL'INSIGNE RIGUARDEVOL MERITO DELL'ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO SIG. MARCHESE SENATORE MARCELLO MALASPINA SOPRASSINDACO DE' SIGNORI NOVE.

SONETTO.

Signor, che a Nobil Sangue unir voleſti
Ogni valore, ogni gentil coſtume,
E ſtudio tal, che con robuſte piume,
Voli all' Etra diſpiega altéri, e preſti

Tu di Pindo alle cime omai t' ergeſti,
Ove ſpeſſo altri invan ſalir preſume;
E di mille Virtù col vivo lume
La Patria iſteſſa anco illuſtrar ſapeſti.

Prendi, deh prendi d' alto Oſſequio in ſegno
Queſto di baſſi carmi umíl concento,
Benchè certo egli ſia di Te non degno;

E ſe col buon deſir m' ingegno, e tento,
Dell' ampie lodi Tue di gire al ſegno,
Perdona del mio ſpirto all' ardimento.

In ſegno di profondiſſimo oſſequio
GIOVAMBATISTA FELICI.

PRÆ-

PRAECLARISSIMI POETAE COMMENDATIO QUOD AMORES VERSIBUS NON PUTAVERIT PERTRACTANDOS.

O D E.

IMplere heu querulis aera vocibus
Effuſo Aoniae pectore Virgines
Fas eſt cum lacrymis. occidit occidit
Veſtri gloria nominis;

Quis Vatum ulterius quis decus horreat,
Divae, & virgineus quem moveat pudor,
Quem veſtri jubeat mox reverentia
Dictis parcere turpibus?

Auditis? tenuis pulſat eburneam
Vates qui teneram Phillida deperit
Molli dulce canens cum ſonitu lyram,
Ut ut blandicias gerit

Caudam ceu catulus leniter atterens!
Fundit verſiculos mille placens modis
Hyblam qui ſapiunt, ore melos refert
Albis par & oloribus.

Quae candore nives vincis ut aureo
Me vinctum retines compede! candidum
Per te viſa mihi ter quatiens pedem
Mater pulcra cupidinum.

Quam belle ore decens, Philli, roſae color
Ridet puniceae! quid duo ſidera
Quae ſplendent oculis ſubtrahis heu nimis
Noſtris durior ignibus?

Haec haec virgineis auribus obſtrepunt,
Veſter, Pierides, haec refugit pudor
Qui tingit maculis purpureis genas
His offenſus amoribus.

Cui partes dabitis queis ſcelus expiet,
Contemtum reparet quis decus? aureum
MARCELLUM *en vocat ad carmina vindicem*
Intonſus nova Cynthius.

Sacris materiem è fontibus hauriet
Etruſcam ſapiens qui digitis lyram
Pulſans moeonii carminis alite
Fertur vertice ſidera

Tau-

Tangens. Cerne, Viris Mercurialibus
Quot ſunt erigitur cedere neſcius.
Plenus multiplici pallade qualia
Geſtat proemia frontium

Se cingens hedera quos animos gerit
Quam virtutem! Atavis regibus editus
Fumoſas referens grandis imagines
Quidquid mente ſophos movet.

Illum Roma ſinu continuit ſuo
Admirans Juvenem Phoebe tibi ſacrum.
Dantem jura libens audiit Arbia.
Jactat purpureum ſtola

Servantem dominae munera Patriae
Flora. At ſe lyricis vatibus inſerens
Phoebaeo rapitur numine, & infimum
Etruſcam reſonans lyram

Odit nobilior vulgus & aufugit.
Caini ſtomachum ſaevaque criminum,
Qui primus furiis excitus ad neces
Fratris corruit impias,

Ut pennis volitans vix homini datis
Edit mente potens per liquidum aera
Quum fertur meditans grandia! Feminam
Nunc audis Ducc nobilem

Caeſo, quem Populus pallidus horruit
Judae Marte gravem. Cernite cernite
Inluſtri ut madidam ſanguine dexteram
Exciſum caput efferens

Torquet pulcra genas non ſine gloria.
At quis non alio lumina verterit
Vim luctantem animi ſpernere ſtrenuum
Dignum laude Patrem videns?

Cui virtus animos addit, ut hoſtiam
Aris conſtituat caedere Filium
Promtus ſollicito in pectore quem gerit.
Dein vel centum alios canit,

Quae nullis premitur ſponte viam tenens,
Heroas ſuperis altius inſitos.
Sic Muſas decori reſtituit ſacro
Turpes diffugiens jocos.

SONETTO.

NÒ, non è ver, che raro, umíl ricetto
Trovin nel baſſo volgo i Vati appena;
Anche ſotto dorato, auguſto tetto
Regnan le Muſe in maeſtoſa ſcena!

Nò, non è ver, che inutil ſuon negletto
Sia de' Vati il cantare: immenſa arena
Apre a purgato, e nobile intelletto
Di profondo ſaver ben larga vena.

Grande eſempio io n' addíto; O voi, cui punge
Nobil desío di farvi chiari in rime,
Onde al vero d' Onor ſentier ſi giunge,

Marcello udite. Ei gran Cantor ſublime
Al priſco Onor più chiara luce aggiunge,
E di ſalda Virtù bell' orme imprime.

In ſegno di altiſſima ſtima
Niccolò Salvemini.

SONET-

SONETTO.

VErgini Muſe, Voi, che ſul fiorire
De i ſuoi verdi anni gli animaſte al volo
Le ſalde penne, onde ſaliſſe al Polo
Fate pago, vi priego, il mio deſire.

Sol per voi puoſſi al Mondo ognor ridire
L'eccelſo Nome, Glorioſo, e ſolo,
Che Lui diſtingue fra l'eletto Stuolo,
E fallo, oltre l'uſato, al Ciel ſalire

Appo Voi parli la difeſa Aſtréa
Sull' Arbia, ed Arno, ſol mercè di Quello,
E il lieto Oſíri dalla Piaggia Eléa:

Così per opra di sì bel Drappello
E l'Etruſca Signora, e la Tarpéa
Alto udirà cantar: Queſti è MARCELLO.

In ſegno d'oſſequioſo riſpetto
L. L. ACCADEMICO FIORENTINO.

APPRO-

APPROVAZIONI DE' SUPERIORI.

IL Molto Reverendo Signor Dottore Anton Gaſpero Franchi Maeſtro de i Chierici dell'Inſigne Collegiata di San Lorenzo, ſi compiaccia di leggere attentamente il preſente Libro intitolato: *Saggi di Poeſie diverſe del Sig. Senatore Marcheſe Marcello Malaſpina*, e riferiſca ſe vi ſia coſa repugnante alla Noſtra Santa Fede, ed a' buoni Coſtumi. Dato il dì 10. Aprile 1740.

Giulio del Riccio Vicario Generale.

Illuſtriſſimo, e Rever.mo Monſignor Vicario Generale.

IL preſente Libro intitolato *Saggi di Poeſie diverſe dell' Illuſtriſſimo, e Clariſſimo Sig. Senatore Marcheſe Marcello Malaſpina* da me letto con ogni attenzione, per commiſſione, ed ordine di VS. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima, contiene Componimenti ſopra ſoggetti graviſſimi, i quali fanno chiaramente vedere lo ſpirito poetico dello Scrittore nelle ſue belle immagini, ed il penſare ſerio, e grave, proprio del ſuo talento, e della ſua Dignità nella ſcelta degli Argomenti, e de' Documenti Morali e Criſtiani, che in ſe racchiudono. Laonde per piacere ed utile di chi gli legge, gli giudico degniſſimi delle ſtampe. Che è quanto mi occorre di riferire a VS. Illuſtriſſima, e Reverendiſs. a cui profondamente m'inchino

Di VS. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima

Di Caſa queſto dì 11. Ottobre 1740.

Umiliſſimo Servitore
Anton Gaſpero Franchi.

Atteſa la ſopraddetta Relazione ſi ſtampino
Giulio del Riccio Vicario Generale.

L' Ec-

L'Eccellentiſſimo Sig. Dottor Damiano Marchi Cenſore di queſto Sant'Ufizio di Firenze, ſi compiaccia di rivedere i preſenti *Saggi di Poeſie diverſe del Clariſſimo Signor Senator Malaſpina*, e riferiſca, ſe poſſa permetterſene la ſtampa. Dal S. Ufizio li 10. Novemb. 1740.

Fr. Franceſco Antonio Benoffi Min. Convent. Vicario Generale del Sant' Ufizio di Firenze.

Reverendiſſimo Padre.

HO letto con attenzione il preſente Libro intitolato *Saggi di Poeſie diverſe dell'Illuſtriſs., e Clariſſimo Sig. Senatore Marcheſe Marcello Malaſpina, ec.* e non ho in eſſo trovata coſa alcuna repugnante nè alla Santa Fede Cattolica, nè a' buoni Coſtumi. Ci ho bensì dentro ammirata una bizzarra novità di Suggetti Poetici eſpreſſi con maeſtria gentiliſſima, e vagamente arricchiti di belle immagini, e di Morali ſentimenti e Criſtiani. Che perciò riferiſco alla Paternità Voſtra Reverendiſſima, che pubblicandoſi colle ſtampe, mi perſuado, che poſſa nel tempo ſteſſo e dilettare, e giovare.

Di Voſtra Paternità Reverendiſſima

Di Caſa queſto dì 20. Gennajo 1740. ab Inc.

Umiliſſimo Servitore
Damiano Marchi Cenſore.

Stante la ſuddetta relazione ſi ſtampino

Fr. Franceſco Antonio Benoffi Min. Convent. Vicario Generale del Sant' Ufizio di Firenze.

Si ſtampino
Carlo Ginori per S. A. Reale.

INDICE

INDICE

Delle Poeſie, che ſi contengono nel preſente Libro.

O Grande, o Saggio, o Incomparabil Duce.
CANZONE. *Per la Venuta in Firenze di Sua Altezza Reale* FRANCESCO III. *Duca di Lorena, e di Bar, ec. Granduca di Toſcana: Così parla l' Etruria.* *a carte* 1.

Padri eccelſi di Roma, a Voi d'avante.
OTTAVE. *Lucio Giunio Bruto prendendo motivo dall' inſulto fatto da Seſto Tarquinio a Lucrezia Romana, denominata* LA CASTA; *così parla d' avanti al Magiſtrato de i Celeri, incitando Roma a liberarſi dalla Tirrania de' Tarquinj.* *a car.* 9.

Donna illuſtre d'Italia, in cui fioriva.
CANZONE. *In eſaltazione delle Virtù della celebre* MATILDE *Gran Conteſſa d' Italia.* *a car.* 17.

Mare è la Vita, e procelloſo Vento.
ELEGIA. *Umiliazione a Dio nell' avverſità di Fortuna. a car.* 23.

Sconſigliato, che feci? il fine è queſto.
CANZONE. *Sentimenti di C. Muzio Scevola d' avanti il Re Porſena in atto di bruciarſi da per ſe ſteſſo generoſamente la propria deſtra, per pena di avere ucciſo il Pagatore*

 delle

delle Milizie, quando intendeva d' uccidere il Re medeſimo. *a car.* 28.

Meſta Madre infelice.

CANZONE. *In occaſione, che Sua Eccellenza la Signora Ducheſſa Santacroce Mattei di Paganica, Cugina dell' Autore, ſi portò alla Santa Caſa di Loreto, dopo la Morte dell' unico ſuo Figlio, ſi figura, che la Medeſima così parlaſſe d' avanti all' Immagine della Santiſſima* VERGINE DI LORETO. *a car.* 33.

Oh Gran Nume del Vino.

SCHERZO DITIRAMBICO. *Sopra la nuova Bevanda detta Alchermes liquido. Preſentato a* SUA ALTEZZA REALE IL SERENISSIMO GIO: GASTONE I. GRAN DUCA DI TOSCANA. *a car.* 37.

Queſt' Ambroſia del Ciel, che Vin s' appella.

BRINDISI. *Per la Feſta ſolita farſi ogni Anno a Carmignano nella Villa dell' Autore in occaſione della Fiera. a car.* 46.

Gran Dio della tua mente.

CANZONE. *Abramo in atto di Sacrificare il Figlio Iſacco. a c.* 51.

Dunque è morto il mio Figlio? è dunque il Sangue.

CANZONE. *Gli Affetti di Giacobbe per la creduta Morte del Figlio Giuſeppe.* *a car.* 54.

Alfin cadde il Germano.

CANZONE. *Caino, dopo la Morte d' Abelle, così parla. a car.* 57.

Già vinceſti, e già nel Sangue.

CANZONETTA. *A Giuditta, dopo l' Uccifione da Lei fatta d' Oloferne.* *a car.* 61.

Figlio,

Figlio, ahi Figlio, in quale ſtato.
CANZONETTA. *Nell' eſporre all' acque del Nilo il Pargoletto Mosè, la Madre di Lui così parla.* *a car.* 64.

Ferma il paſſo. Ah non s' aggiri.
CANZONETTA. *Erode promette la Teſta di San Gio: Batiſta alla Figlia d' Erodiade in premio del ſuo Ballare.* *a car.* 67.

Deh, quel colpo ancor ſoſpendi.
CANZONETTA. *Nel celebre Giudizio di Salomone, dopo la Sentenza da lui data, che il Figlio ſi divideſſe per metà alle due Madri, che contendevano inſieme della proprietà del medeſimo; la vera Madre così parla.* *a car.* 70.

Sovra d' un molle Prato.
CANZONETTA ANACREONTICA. *a car.* 74.

Sorgi omai ſquallida, ed egra.
CANZONETTA. *Interrogato l' Autore da Amico a dirgli, in che conſiſteſſe il male, che pativa d' effetti ipocondriaci, egli lo deſcrive in queſta.* *a car.* 78.

Prendi omai la Cembanella.
CANZONETTA PASTORALE. *Nell' occaſione del Santo Batteſimo del Figlio Primogenito della Signora Conteſſa Maſetti ne' Galli.* *a car.* 84.

Qual rimbombo entro la mente.
CANZONETTA. *Amante nella lontazanza dell' Oggetto amato.* *a car.* 89.

Fille, ridi allor che ſenti.
CANZONETTA. *Sul medeſimo Argomento.* *a car.* 92.

Se non fei per Amarilli.
CANZONETTA. *a car.* 95.

Oh dell' Arno felici.
CANZONETTA ANACREONTICA. *Per la Venuta in Toſcana di S. A. R. il Sereniſſimo Infante* DON CARLO, *ora Re delle due Sicilie.* *a car.* 99.

Vieni dalla tua ſfera.
CANZONETTA ANACREONTICA. *Per la ricuperata ſalute, dopo il male del Vajuolo ſofferto in Livorno, dal ſuddetto Reale Infante* DON CARLO. *a car.* 103.

Ad umil Tronco appeſa.
CANZONE. *Per le Nozze della Signora Marcheſa Maria Maddalena Tempi col Sig. Balì Niccolò Martelli. a car.* 107.

Donna gentil, che dell' età ſul fiore.
SONETTO. *Alla Signora Maria Luchini Arnolfini Garzoni Dama Lucchese, che fra le molte ſue ſingolari prerogative, poſſiede mirabilmente quella del Ballo. a car.* 112.

Due gran nemici, la Ragione, e Amore.
SONETTO. *a car.* 113.

Di bel genio, e di ſangue in Voi ſi ſerba.
SONETTO. *Sentimenti dell' Autore, quali nel tempo, che egli ſtudiava a Roma, furono da lui fatti noti per lettera alla Signora Marcheſa Matilde Malaſpina ne' Feroni ſua Sorella.* *a car.* 114.

Che lungi dal ſuo Bene un cuor riſani.
SONETTO. *Alla medeſima Signora Sorella. a car.* 115.

Vedo al tuo navigar turbato il vento.
SONETTO. *Per la Venuta in Roma nell' Anno* 1717. *di* GIACOMO STUARDO *Figlio di* GIACOMO II. *Re della Gran Brettagna. S' allude alla Stella, Arme gentilizia di* CLEMENTE XI. *Pontefice allora Regnante. a car.* 116.

Gran

Gran Dio, che all' Armi i cuor guerrieri accendi.
SONETTO. *S' invoca l' ajuto d' Iddio pel proſeguimento delle Vittorie delle Armi Imperiali in occaſione della Disfatta dell' Eſercito Turcheſco nell' Ungheria l' Anno* 1717. *a c.* 117.

Perchè la lode è un luſinghier romore.
SONETTO. *Eſſendo l' Autore ſtato ammeſſo nell' Accademia degli Arcadi di Roma col Nome Paſtorale di* AUTOMEDONTE ABEATICO, *s' invaghì di frequentare quella nobile Adunanza.* *a car.* 118.

Torna Amarilli, torna alla Campagna.
SONETTO. *a car.* 119.

Mentre di Zelo acceſo, e di Pietade.
SONETTO. *Il Sommo Pontefice* INNOCENZO XIII. *nel prendere il Poſſeſſo, paſſando per il Campidoglio, ſi vedde piangere.* *a car.* 120.

Sparito è col mio Sole ogni mio bene.
SONETTO. *In morte di bella Donna.* *a car.* 121.

Paſtorello ineſperto, a cui commeſſo.
SONETTO. *All' Illuſtriſſimo Sig. Marcheſe Folco Rinuccini, in atto di cederli il Poſto d' Apatiſta Reggente.* *a car.* 122.

Il vago April di frondi, e fiori adorno.
SONETTO. *a car.* 123.

Donna illuſtre, Amore appena.
CANZONETTA. *Per le feliciſſime Nozze dell' Illuſtriſſimo Sig. Cavaliere Gio: Tommaſo Amati Nobil Patrizio Piſtojeſe coll' Illuſtriſſima Signora Marcheſa Donna Laura Malaſpina de' Marcheſi di Villafranca.* *a car.* 124.

Con Roſe porporine.
MADRIGALE. *a car.* 127.

Su-

Sublime Idea d'ogni gentil coſtume.
SONETTO. *A Sua Eccellenza il Sig. Principe di Craon. a c.* 128.

Traduzione del medeſimo Sonetto. *a car.* 129.

Qual nobil Figlio d'un eccelſo Monte.
SONETTO. *Al Molto Reverendo Padre Aleſſandro Ignazio Sagramoſo della Compagnia di Gesù celebre Predicatore nell' Inſigne Chieſa Collegiata di San Lorenzo nell' Anno* 1741. *a car.* 130.

Traduzione del medeſimo Sonetto. *a car.* 131.

Bacco in America, Componimento Ditirambico in lode della Cioccolata, colle Note fatte al medeſimo dal Dottore Giuſeppe Bianchini di Prato.

Lettera al Lettore del detto Dottor Bianchini, intorno al detto Componimento Ditirambico, con tre Sonetti in ſtile Berneſco dell' Autore, riportati in fine di detta Lettera, e ſono ſopra la Morte di un Gatto caduto da alto Tetto in occaſione di riſſa amoroſa con i ſuoi Rivali, ec.

Terminato, ch'egli ebbe il Dio del Vino.
COMPONIMENTO DITIRAMBICO. *In lode della Cioccolata.* *a car.* 1.

Adì 10. *Aprile* 1741.

NOI appiè ſottoſcritti Cenſori Deputati dell' Accademia della Cruſca avendo riveduteſ, a forma della Legge preſcritta dalla Generale Adunanza dell' Anno 1705. le ſeguenti Poeſie dell' Innominato noſtro Accademico Senatore Marcheſe Marcello Malaſpina, non abbiamo in eſſe oſſervato alcuno errore di lingua Toſcana.

L' Innominato Salvino Salvini Canonico Fiorentino.
L' Innominato Gio: Bartolommeo Caſaregi.
} *Cenſori Deputati dell' Accademia della Cruſca.*

Atteſa la ſopraddetta Relazione, ſi dà facoltà all' Innominato Senator Marcheſe Marcello Malaſpina di poterſi denominare nella pubblicazione di dette ſue Poeſie = *Accademico della Cruſca* =

L' Innominato Barone Andrea Franceſchi Arciconſolo.

PER

PER LA VENUTA IN FIRENZE

DI SUA ALTEZZA REALE

FRANCESCO III.

DUCA DI LORENA, E DI BAR, &c.

GRANDUCA DI TOSCANA

COSI PARLA L' ETRURIA.

* * *

CANZONE.

I.

GRANDE, o SAGGIO, o INCOMPARABIL DUCE,
Oh dell' Etruſco Ciel novello Atlante,
Forte Campion dell' Auſtriaco Impero:
Queſta, che a Te d' avante

Da i raggi ornata della Tua gran Luce
Piega la fronte, ed in umil ſincero
Omaggio t' offre ogni più vivo affetto,
Queſta, che al Regio Aſpetto
Del ſovrano fulgór di Tua Grandezza,
Fuor di ſe ſteſſa dal piacer, confonde
Con parole gioconde,
Lacrime di Pietà, di tenerezza,
Queſta, che mille, e mille baci imprime
Sulla Deſtra ſublime
Di Te, SIGNOR, per cui tanto s' abbella,
Queſta è l' ETRURIA Tua Suddita Ancella.

II.

Udì pure il Gran DIO de' miei devoti
Soſpiri il ſuono, i preghi udì il Gran DIO
De i Popoli fedeli a Te ſoggetti.
Veggio, veggio pur' io
Con lieto ciglio de i comuni Voti
Omai compiti i fortunati effetti.
Oh fauſto, oh ſempre memorabil giorno!
Che all' Etruſco ſoggiorno
In bel trionfo il deſiato tanto
Mio SIGNOR ne conduci; Oh giorno amico!
Che del Deſtin nemico
L' orgoglio abbatti, e mi raſciughi il pianto.

Per

Per Te, SIGNOR, di fiori, e d'erbe molli
E le Pianure, e i Colli
Vedranſi riveſtire, or che mi ſplendi
Qual Sole a fronte, e in me letizia accendi.

III.

Qual mai pianto a queſt'occhi, e quai fin'ora
Coſta a queſto mio ſen dolenti omei
La Tua diſtanza dall'Etruſche Sponde!
Lo ſan, lo ſan gli Dei,
Che me negletta, e ſcarmigliata allora
Videro appreſſo alle meſtiſſim'onde
Seder dell'Arno d'amarezza piena.
Gelai, ſvenni di pena
Qualora unito al Tuo Guerrier GERMANO
Fra l'Armi andaſti a i maggior riſchi accinto,
Nè dagli altri diſtinto,
Che nel vigor del ſenno, e della mano.
Oh quante volte col mio petto ignudo
Al tuo bel ſen di ſcudo
Servir bramai, allor che ardito, e forte
Scendeſti in Campo ad affrontar la Morte!

IV.

Ma lungi, ohime! sì acerba rimembranza.
Di gioconda letizia il tempo è queſto,

In cui di Pace il bel ſereno appare
Lungi il dolor funeſto,
Che tutte, nel mio ſen, della ſperanza
Splendon le fiamme ſcintillanti, e chiare.
Odi, SIGNOR, de i Popoli feſtanti
Il Suono, il Viva, i Canti,
E vedi come a Te fann' ala intorno
Pieni di maraviglia, e di ſtupore.
Chi del Tuo Regio Core
L' amabile grandezza, e chi l' adorno
Tuo Volto di Pietà, chi della Mente
La vaſta idea prudente,
E chi ravviſa sfolgorare in quelle
Tue Luci tutte le Virtù più belle.

V.

Oh me felice, oh fortunato ſuolo,
Che l' Arno irriga, oh avventuroſa Gente,
Cui conceduto ha tant' onor la ſorte!
Se le ceneri ſpente
Revocaſſer dall' Urna, e un guardo ſolo
Deſſer gli Eſtinti a Noi dal ſen di morte;
Ripreſe le fredd' oſſa, e l' uman velo,
Sotto l' Etruſco Cielo,
E che direbbon mai gli antichi Padri!
Oh quant' invidia ſveglierebbe in loro

La

La bella Età dell'Oro,
Che per le piaggie amene, e ſu i leggiadri
Miei dolci Colli a trionfar ſi ſteſe!
Quanto, oh quanto corteſe
Diffonde ogni Aſtro i lieti influſſi ſuoi
Or che un Giove terren regna fra Noi!

VI.

E a chi delle Tue Glorie è aſcoſo il vanto?
Con cento trombe il tuo Valore, e il Senno
La Fama eſtolle, e la Pietà, e la Fede.
Ma viepiù l'ali impenno
A Poetico volo, e innalzo intanto
La mente a ciò che uman penſiero eccede.
A voi mi volgo Età, che poi verrete,
E il gran fatto ſaprete:
Chi crederà l'eroico diſpregio
Della Patria, dei Suoi, e dell' Avíta
Real Sede gradita,
Di cui, benchè da lungi, è onore, e pregio?
Chi crederà, che un sì vivace affetto
Per me gli ardeſſe in petto,
Che ne' dì più gelati il mio gran duolo
A conſolar quaſi veniſſe a volo?

Che

VII.

Che poi direte nel ſentir, che unito
Al ſuo fianco il Gran CARLO, e oh Dio! la SPOSA,
Pegno adorabil dell' ECCELSO AUGUSTO,
Per aſpra via nevoſa
Varcò l' Alpi ſcoſceſe, e l' erto ſito
Del ſuperbo Appennin di gelo onuſto,
Non per vaghezza di mirar le ignote
Belle Città remote,
Nè per far pompa de' gran Pregj ſuoi;
Ma per ſolo appagar le brame ardenti
Delle Suddite Genti
Con SE STESSO ogni ben portando a Noi,
Sol per nobil deſio di dar conforto
A chi giaceſſe aſſorto
Nel duolo; e perchè ſplenda in fronte ad eſſi
L' amor di Padre a ſollevar gli oppreſſi.

VIII.

Fiſſa, o GRAN DUCE, in me l' amabil guardo,
Poichè ſenz' eſſo andrei diſperſa, e ſola
Qual legno infranto in vaſto Mar d' affanni.
S' egli il mio duol conſola
E mi dà ſpirto, e vita, e ſe tutt' ardo
Di gioja, e del Deſtin non ſento i danni,

Deh

Deh fia, che vegli ſempre a mia difeſa
La Tua dal Ciel diſceſa
Luce gentil, che mi può far beata,
Nè s' ecliſſi giammai, nè s' allontani
Da' miei giocondi Piani,
Da' miei Colli feſtoſi, e dall' amata
Città di Flora. Abbi, SIGNOR, pietade
Dell' Etruſche Contrade
Dove, ſenza il Tuo Lume, erra per tutto
Un cieco orror d' inconſolabil lutto.

IX.

Queſta, Invitto SIGNOR, queſta è la Sede
Deſtinata dal Ciel per Tuo ripoſo.
Qui trionfi a mio prò la Tua Virtude,
Qui del mio duol pietoſo
Ferma, deh ferma il ſalutar Tuo Piede.
Altri, gloria cercando, in Guerra ſude
Di polve aſperſo a riportar Trofei;
Tu che celebre ſei,
SIGNOR, da Battro a i termini d' Alcide
Per mille Avíte, e mille proprie Impreſe,
Frena le voglie acceſe
Del tuo gran Cuor, che Te da Noi divide.
Già moſſa a i preghi dell' Etruſca Gente
La Deſtra Onnipotente

Ar-

Armerà DIO di sdegno, e contro l'empio
Trace rinnoverà l'antico ſcempio.

X.

Vedraſſi quì della REALE AUGUSTA
DONNA Gentil, cui tanta il Ciel comparte
Grazia, e Beltà, fecondo il Sen d'EROI.
Ah Tu, che a parte a parte,
SOMMO ETERNO FATTOR, vedi qual giuſta
Umil preghiera io t'offra; ah Tu, che puoi,
Di sì Grand'Alma il bel deſire appaga.
Da così illuſtre, e vaga
Pianta, che al ſuol profonde ha le radici,
Sorgano al Cielo omai Alti RAMPOLLI,
E ſieno de' miei Colli
Pregio, ed onore, onor delle Pendici,
Che mi fan treno attorno. Ah Tu.. ma quale
Nuova Luce immortale
Mi ſplende appreſſo! Ah, mio SIGNOR, t'intendo:
I preghi udiſti. All'Ara il Voto appendo.
A QUEL, che all'Arno impera, e pieno ha il Cuore
Di Clemenza, e d'Amore,
Vanne, o Canzone, e avanti al Regio Trono
Chiedi, ſe troppo ardiſti, umil Perdono.

LU-

LUCIO GIUNIO BRUTO

PRENDENDO MOTIVO DALL' INSULTO FATTO DA SESTO TARQUINIO A LUCREZIA ROMANA, DENOMINATA LA CASTA, COSI' PARLA D'AVANTI AL MAGISTRATO DE I CELERI, INCITANDO ROMA A LIBERARSI DALLA TIRANNIA DE I TARQUINJ.

O T T A V E.

I.

Padri eccelſi di Roma, a Voi d'avante
Diſperato dolor quì mi preſenta.
Gli occhi a me volga, e in queſto mio ſembiante
Legga l'affanno ognun, che mi tormenta.
Dentro al cuor ſemivivo, e palpitante
Io porto un Alma a giuſto sdegno intenta,
Dentro al cuor, che ſe in vita ancor ſi tiene,
Spirito di vendetta lo ſoſtiene.

II.

Di Caſta Donna Inſultatore audace
Eſeguì con rea mente atto inumano:
E a Lei, che fida in la notturna pace
Stava a bramar lo Spoſo ſuo lontano,
Giunſe acceſo il Crudel d'impura face,
E l'aſſalì con mille vezzi invano:
Poi l'amoroſo ſtil cangiò in fierezza,
E oppreſſe allor la femminil fortezza.

III.

La Pudicizia a Lei compagna, allora
Fuggì in diſparte, e ſi coperſe il volto;
E la faccia gentil, che Onor decora
Aſperſe un pianto in larga vena ſciolto.
Uſcito là da i ciechi abiſſi fuora
S'aggirò d'ombre infauſte un popol folto,
E al fatto indegno, in quei funebri orrori
Gemean d'intorno i Maritali Amori.

IV.

Cedè Quella al furor: poi d'ira acceſa
Del fuggitivo Inſidiator l'inganno
Rivolſe in mente, e all'Oneſtade offeſa
Pensò di riſarcir con morte il danno.
Squarcioſſi il petto; Io della forte impreſa
Fui ſpettatore, e del funeſto affanno
Di quell'Alma innocente; io pien di duolo
Nel Sangue ſuo cader la vidi al ſuolo.

Ahi!

Digitized by Google

V.

Ahi! che in mirarla mi ſentii nel ſeno
Gelare il Cuor per la pietà ſmarrito;
Ma con aſpetto di coſtanza pieno
Ella mi porſe a conſolarmi invito,
E diſſe poſcia: Ah ſappia il Mondo almeno
Come è lo Spirto mio da me partito;
Poichè fino al morir fida ſon' io....
E parlando di Fè, l'Alma partío.

VI.

Partío l'Alma innocente, e il mortal velo
Giace in Collazia tra i ſingulti, e il pianto;
Che il bello Spirto a richiamar dal Cielo,
Stangli intorno le Genti in triſto ammanto.
Di coſtante Oneſtà candido Zelo
Nel morto Volto ancor riſplende alquanto,
E par che dica in venerando aſpetto:
Alme Romane, io la vendetta aſpetto.

VII.

Queſto, che di mia man fatale acciaro
Io traſſi, ahime! da quel bel ſen trafitto,
Ove di gloria sfolgorante, e chiaro
Nobil genio d'Onor fu ſempre invitto,
Queſto, onde ſpargo il ſen mio pianto amaro,
Faccia noto a ciaſcun l'empio delitto,
Tanto che ogni alma un giuſto orror ne prenda,
Sicchè a punirlo e Terra, e Ciel s'accenda.

VIII.

Seſto Tarquinio è il Traditore indegno,
Ed è Lucrezia a Collatin Conſorte
Quella, che a dare al proprio Onor ſoſtegno
Varcò l'oſcuro Lete ardita, e forte.
Di fatal colpo Ella il ſuo Cuor fe ſegno,
E d'Infamia ebbe orror non già di Morte,
Ed or di Gloria, e d'Oneſtade ornata
Paſſeggia Ombra dolente invendicata.

IX.

Ahi! che il gran fatto ho nel penſier sì impreſſo,
Che par, che ovunque guardo, io Lei rimiri.
L'atto eroico pietoſo, il volto iſteſſo
Io quì vedo preſenti, odo i ſoſpiri.
Oſſervo, Eccelſi Padri, a voi d'appreſſo
Com'Ella intorno i caſti lumi giri,
E come in premio di ſua bella Fede
Domandi a voi di mezzo al duol mercede.

X.

In contegno d'Onor pallida eſangue,
Con grave aſpetto, e di franchezza pieno,
Ella vi addíta l'onorato ſangue,
Che verſa ancor dal ſuo trafitto Seno.
Se generoſa in Voi Virtù non langue,
A che ritienſi un giuſto sdegno a freno?
L'oltraggiata Oneſtà riparo aſpetta,
E al Romano Valor chiede vendetta.

S'em-

XI.

S' empia ciaſcun di memorabil' ira,
Come d' acque ſi gonfia ampio Torrente,
E ferma avendo al comun ben la mira,
Inondi poi ſulla Tarquinia Gente.
Queſta qual Lupo intorno a noi s' aggira
Il noſtro a funeſtar Gregge innocente,
Queſta, fatta di Roma orrida Scena,
I Vizj eſalta, e le Virtù incatena.

XII.

Queſta il Valor di generoſi Eroi
A ſcavar foſſe con piacer condanna:
Onde vediam, che chi diè Gloria a noi,
In eſercizio vil meſto s' affanna.
A che raffreni ancor gl' impeti tuoi,
Roma Guerriera, e quale error t' inganna,
Onde vilmente a ſervitude amica
Non cerchi più la Libertade antica?

XIII.

Siedi qual ſerva vil tra ree catene
Priva del ſoglio, e condannata al pianto,
Nè in te gioconda à ſcintillar più viene
Vera luce d' Onor tuo pregio, e vanto.
Chi fiſſo il guardo in tua miſeria tiene
Stupido reſta, e ne ſoſpira intanto;
Che in ciaſcuno al veder tua faccia meſta,
L' orrore inſieme, e la pietà ſi deſta.

Scuoti

XIV.

Scuoti il giogo ſervil, con cui t'opprime
Tarquinio indegno, e al faſto tuo ritorna,
E il priſco Impero omai ſtendi ſublime
Su quanto Suol dal Cielo il Sole aggiorna.
E come Palma ad innalzar ſue cime
Dopo che oppreſſa fu più bella torna,
Torna di Gloria ad innalzar tue fronde
Dal Caſpio Mare alle Tirintie Sponde.

XV.

Tu ſei qual Nave alle procelle in ſeno,
E ti fan guerra impetuoſi Venti,
Nè torneran l'onde ſconvolte a freno,
Se tua Virtù di riſvegliar non tenti.
Nel Ciel di Gloria un placido ſereno
Rider per te faranno Aſtri lucenti,
E riporran gl'irati flutti in calma,
Pur che all'ardir tu ricomponga l'alma.

XVI.

Richiede a te l'antico tuo coraggio
Tullio tradito a mille Spade ſegno,
Sopra cui ſemivivo, empio viaggio
Tenne la Figlia col ſuo cocchio indegno.
Quaſi pieni d'orror nel reo paſſaggio
Fin gl'iſteſſi Deſtrieri ebber ritegno,
Ma la Crudel ſul Padre ſuo godea,
Poichè ſotto il ſuo peſo ancor gemea.

Ri-

XVII.

Richiede a te l'antico tuo Valore
Lucrezia eſangue, e tu la miri, e taci?
Ti chiama all'armi il Maritale Onore,
E penſi ancora, e irreſoluta giaci?
Vedi le oneſte Donne in bel furore
Al tuo gran Marte accender già le Faci,
Vedi i Cuor generoſi a Guerra volti,
E ancor non ſorgi, e neghittoſa aſcolti?

XVIII.

E che aſpetti di più? Dal Regio Sangue
E crudeltade, e diſonor ti viene.
Miri ſotto rea Figlia un Padre eſangue,
E la Fè marital ridotta in pene;
E aſpetti ancor, che sì peſtifer Angue
Tutte abbia di velen tue ſtrade piene?
Deh premi a Lui la ſcellerata teſta,
Che infelloniſce, e ogni tuo ben funeſta.

XIX.

Inſieme uniti i Tutelari Dei
Teco verranno a sì bell' opra in campo,
E col Valor, di cui compagna ſei
Non puoi trovare alla Vittoria inciampo.
Vedo il Trionfo tuo ne' penſier miei,
E vedo già della tua Gloria il Lampo,
Che luminoſo intorno a te ſi ſtende.
E vendicato all'Onor tuo ti rende.

San-

XX.

Santa Oneſtà, tu che al mio petto inſpiri
Queſti d'inclito onor ſenſi, e parole,
Tu che accoglieſti gli ultimi ſoſpiri
Della Donna gentil, che sì ti duole,
Tu, che oltraggiato nel bel Tempio miri
Il tuo ſplendor dalla Tarquinia Prole.
Tu ſola a noi fa ſcorta, e ogni alma acceſa
Muovi d'un bel furore all'alta impreſa.

XXI.

All'armi, all'armi. Ah ſia della Reale
Superbia oppreſſo alfin l'audace orgoglio,
E ſpieghi omai l'inſegna trionfale
La bella Libertà ſul Campidoglio.
Ella innalzi per noi ſulla fatale
Ruina de i Tarquini auguſto il Soglio:
All'armi, Amici, all'armi. E' a Lei dovuto
Queſto d'Onore univerſal tributo.

XXII.

Pera il Tiranno: Oggi da noi ſi ſpenda
Per sì bella cagione ancor la vita,
Ed ogni Rege a tal eſempio apprenda,
Che ſola è la Virtude al Ciel gradita,
Che ha la Grandezza ancor la ſua vicenda
Quando non va coll'Oneſtade unita.
Pera il Tiranno, e ſeco pera inſieme
L'iniquo, ſcellerato, indegno ſeme.

IN

IN ESALTAZIONE DELLE VIRTU' DELLA CELEBRE MATILDE GRAN CONTESSA D'ITALIA.

CANZONE.

DOnna illuſtre d'Italia, in cui fioriva,
Come in ſua Sede, un immortal Valore,
Poetico furore
Vuol, che di Te nelle mie carte io ſcriva.
Per Te, Matilde, ſe germogli un giorno
La Pianta mia di mille Glorie, e mille,
E ſorgon chiare a illuminarla intorno
Dal bel cenere tuo d'Onor faville;
Onde ingrato ſarei,
Se di Te non ornaſſi i Verſi miei.
Col fren della Virtù l'Itale Genti
Reggeſti un tempo; e maeſtoſa in Soglio
Abbatteſti l'orgoglio
De i Vizj rei ſotto il tuo piè frementi:
E giuſto è ben, che sì pregiato Merto
Tributo umíl nelle mie rime ottenga.

Nè creda alcun, che nel bel campo aperto
Delle tue lodi ad innoltrar mi venga
Col deſir, che il rifleſſo
Del tuo ſplendor torni a illuſtrar me ſteſſo.
Tua Virtù ſola è il luminoſo oggetto,
A cui di queſti carmi il ſuono invio;
Ne ſveglia l' eſtro mio
D' intereſſe comun caduco affetto.
La Stirpe in noi di cieca ſorte è dono.
Io l' Opre ammiro: e i Pregj, onde riſplendi
Sol del tuo nobil cor bei raggi ſono,
Con cui tra l' ombre mie, qual Sol t' accendi,
E in cento forme, unita
Rendi la Gloria a tua Grandezza Avíta.
Dunque abbia loco il vero, e la Fortezza
Si canti, e la Pietà, con cui dal ſuolo
Alzò ſublime volo
La Donna Eccelſa, e ſormontò l' altezza
De i faſti umani, che non ſon che figli
D' una cieca follía, cui nutre, e forma
Vano penſier. Di providi conſigli
Ricca l' altera mente, a ſe tal norma
Di viver diè, che avanza,
Per appreſſarſi a quella, ogni baldanza.
E dove, e quando in femminil ſembiante
Videſi lampeggiar tanto Valore?

Di

Di freſca età ſul fiore,
Quaſi di noſtra Fe novello Atlante,
Gravò le belle membra, e l' aurea fronte
Di duro usbergo, e di fatal cimiero.
Le infami Sette allor naſcenti, e l' onte
Scagliate contro a i Succeſſor di Piero
Fugò, diſtruſſe, e avvinto
Portò ſeco in trionfo il Vizio eſtinto.
S' armino acceſi pur d' ira, e d' orgoglio
Contro Roma fedel Popoli, e Regi;
Che di Vittoria i pregj
Per Lei creſcer vedranſi al Campidoglio.
S' armi pur l' Empietade, e in cuor trafitta
D' invidia rea, minacci affanni, e duolo:
Che alfin vedraſſi dalla Donna invitta,
Trall' immondo ſuo ſangue oppreſſa al ſuolo,
E ſul proprio ſuo ſcempio
Piantar la Fede vincitrice il Tempio.
Di giuſta ſervitù ſe ardito ſcoſſe
Enrico il giogo, e tentò far ſue prede
Sulla Romana Sede;
L' alta Eroina contro Lui ſi moſſe,
Nè ſtanca mai dall' onorate impreſe
Rivolſe il piè, fin che il Cugin divoto
Del buon Gregorio al pio voler s' arreſe,
E fin che pieno d' umiltade (ignoto

Affetto a quel gran cuore)
Chinò la fronte ed emendò l'errore.
Videla (o meraviglia!) il Tebro, e l'Arno,
L'Eufrate, il Nilo, il Pò di mille a fronte
Armate Schiere, e pronte,
Or l'Inimico disfidar, che indarno
Cinto si ſtava di trinciere attorno,
Ora aſſalirlo, e nuovo ardir ne i Forti
Sempre ſvegliar con franco ſtile adorno,
Ora empier le Città di ſtragi, e morti:
Che di ſua ſpada al lampo
L'Oſte infedel non ritrovò mai ſcampo.
In un confuſa, e attonita Natura
Videla ſola a tanti ufficj intenta.
Per ſudor non rallenta
Il piè. Quà nuove innalza eccelſe mura,
Là immenſe torri, ed apre vie romite
Con pellegrina inimitabil' arte,
Opre nel ſen d'eternità ſcolpite.
O glorioſa Folgore di Marte
Chiara Donna immortale,
Per cui Fama ſublime impenna l'ale!
Tu la Pietade aveſti, e il divin Culto
Più della Vita, e più del Regno a cuore.
Col ſenno, e col valore
Crebbe in te Santo Zelo, e fatto adulto

Ogni

Ogni tua voglia, e ogni penſiero acceſe,
E ne fan certa fede a mille, a mille
Gli Archi eccelſi, i Trofei, l' Are, le Chieſe
Dotate, erette, ed in Cittadi, e in Ville,
E gli ſparſi ſudori
A far che in ogni loco Iddio s' onori.
Alzi l' umida fronte, eſulti appieno
Il Tebro, e dia ricco tributo al Mare
D' acque ſonanti, e chiare:
Che donde Ei naſce, a dove al Mar va in ſeno,
Ebbe la Donna illuſtre impero un giorno.
Poi cedè tutto, e colle man ſol' uſe
A far trall' armi il ſuo gran Nome adorno,
Votò gli Erarj, ed i Teſor profuſe
In grembo alla Latina
Madre d' Eroi, delle Città Regina.
Belle Virtù, voi che sì chiare ardeſte
Dentro il cuor di Matilde, io sì v' adoro.
Voi, che di ſerti d' oro
Le ornaſte un tempo il crin, voi, che l' ergeſte
Simulacri d' Onore, e voi che impreſſe
*Nel Sacrato da Urban Marmo ravviſo,
Voi sì ſvegliate in me le fiamme iſteſſe
Di quell' Alma gentil di Paradiſo,

On-

* S' allude al celebre Depoſito fatto ereggere nella Chieſa di San Pietro di Roma da Urbano VIII. Sommo Pontefice.

Onde al comun natale
Col ſenno aggiunga una Pietade uguale.
Vanne, o Canzone, all' onorato ſaſſo,
Che il cener di Matilde aſconde in ſeno,
E al Pellegrin, che di là volge il paſſo,
In ſuon di plauſo, e di riſpetto pieno,
Rendi eterno il Valore
Dell' alta Donna dell' Italia Onore.

UMILIAZIONE A DIO NELL' AVVERSITÁ DI FORTUNA.

E L E G I A.

MAre è la Vita, e procelloſo Vento
A sbandirmi dal ſen la cara pace
Fiſchiar d'intorno in fiere guiſe io ſento.
Oh del piacere uman tempra fallace,
Se quei, che il giorno ebbe la ſorte al fianco,
Poi ſulla ſera in mille affanni giace!
Ecco il mio Legno, che ſpedito, e franco
Ebbe fauſte al ſuo corſo e ſtelle, ed onde,
Or ſenza ſcorta è travagliato, e ſtanco.
L'ira de i flutti, dall' amate ſponde
Lungi lo sbalza, e con orrore io miro,
Che ogni aſpetto ſereno in Ciel s' aſconde.
Se all' acque, ahime! l' occhio ſtordito giro,
Biancheggian tutte in tempeſtoſe ſpume,
Ed io quaſi ſmarrito in lor m' aggiro.
Cerco tra lo ſpavento amico lume,
E ſol par, che la Morte a darmi ſcampo
Spieghi ſovra di me l' infauſte piume.

Nem-

Nembi oſcuri di duol l' aereo Campo
Ingombran tutto; ond'è, che in Cielo, e in Mare
Trovo al guardo, ed al corſo orrido inciampo.
Ahi qual per tutto alto naufragio appare!
Ahi, nell' ondoſo Regno, omai ſi vede
Ogni ſperanza mia diſperſa andare!
Ma voi, voi ſole, ed Innocenza, e Fede
Siete l' ancore forti, a cui s' apprende,
Non temendo il periglio, il cuor che crede.
Se da Celeſte Man vibrato ſcende,
Il fulmine è per noi grazia, e non pena,
Allor che l' alma al Punitor s' arrende.
Queſta del Mondo luſinghiera ſcena,
Che per ſua Regia il faſto umano elegge,
E' come a i Venti la leggiera arena.
E ſe giuſto voler d' eterna Legge
Manda il flagello, quel flagello è ſegno,
Che a non caduco bene Iddio c' elegge.
Quanto amabile è mai sì caro sdegno,
Che par fierezza, ed è paterno amore,
Che c' apre il varco allo ſtellato Regno!
Non già il gaſtigo; ma l' inſano errore
Ritrar ci può dalla celeſte via,
Se fiſſo ei ſta nell' indurato core.
Ah ſi ſgombri da me la colpa mia,
E torni l' alma a riveſtirſi il Manto
Di cui veſtilla l' Innocenza in pria.

Non

Non più ſi muova al paſſeggiero incanto
Di falſo ben; ma nel contrito ſeno,
Ciò che il fallo guaſtò, rifaccia il pianto.
Oh come è mai d'alto Miſtero pieno
Quel Governo, o Gran Dio, con cui ci ſpiani
Strade d'orrore all'immortal Sereno!
Così c'inſegni, che i piaceri inſani,
Di cui ſi paſce il Mondo, altro non ſono,
Che fioretti caduchi, e ſogni vani.
Così c'inſegni, che fallace è il ſuono,
Che viene a noi di mendicata lode,
E a Te ci ſvegli al rimbombar del tuono.
Così c'inſegni, che fantaſma, e frode
E' quel gioir, che trova un alma in terra,
Se dal ſuol non s'innalza, e in Te non gode.
Ecco dagli occhi miei larga diſſerra
Vena di pianto il pentimento mio,
Ecco la fronte al ſuo Signor s'atterra.
Tu, mio Fattor, Fattura tua ſon'io,
E ſe oppreſſo mi brami, aggrava il braccio,
Che aſpetto umíle il fatal colpo, o Dio.
Si ſciolga l'alma dal mortale impaccio,
E torni a Te qual nobil rivo al fonte,
Mentre pentito la tua Croce abbraccio.
Tu ſopra Queſta e le triſtezze, e l'onte
Tutte incontraſti, onde ſalire io ſpero
Dietro a' tuoi paſſi di Siónne al Monte.

Dello ſconvolto Mar nel reo ſentiero,
Queſta il Legno ſia dunque, a cui m'appiglio,
Che vinca i flutti, e il tempeſtar ſevero.
Con Queſta in pugno, e con ſereno ciglio
Vedrò ridotte a fren l'onde frementi
Fatto maggior del mio mortal periglio.
Con Queſta in pugno io darò Legge a i Venti,
Con Queſta il Fato rio trarrò in catena
Con plauſo ancor delle Beate Genti.
Sarà Queſta per me Stella ſerena,
Che vincendo il furor d'ogni euro infido,
A eterno Porto i Naviganti mena.
Con Queſta innalzo a Te, Signore, il grido,
E qual Veſſillo Trionfante, intendo
Piantarla al fin ſul tuo Celeſte Lido.
Con tale ſpeme in mente a ſcherno prendo
Il più fiero rigor d'avverſa Sorte,
E di piè fermo i ſuoi travagli attendo.
Giuſto è, che il Servo ancor la pena porte,
Se Iddio portolla, e col Divino Sangue
Fece, nel ſuo morir, bella la Morte.
Cada il Peccato, e il Peccatore eſangue
Appiè di queſta Croce, o Eterno Bene,
E ſol viva Virtù, che mai non langue.
Sol per via della Morte a Te ſi viene.
Queſta è la ſpina, in cui naſce la roſa,
Che di Verni infiniti il giel ſoſtiene.

Ma

Ma qual ſento di Pace aura pietoſa
Spirarmi intorno! Oh qual rimiro in Cielo
Splender del mio Perdon luce amoroſa!
Pago reſta il Signor, ſe un vivo Zelo
Creſce tra 'l pianto in noi, qual creſce il Giglio
Entro i roveti in ſul natío ſuo ſtelo.
Non più mi guarda con irato ciglio
Torvo il Deſtin; ma con giocondo aſpetto
M' accoglie al ſen, qual caro Padre, il Figlio.
Ecco la Nave mia corre a diletto
Sul vago tremolar d' onda marina,
Ch' è di calma tranquilla almo ricetto.
Oh del mio Creator Bontà Divina!
Qualor la mente a contemplarti io volgo,
Sento farmi del cuor dolce rapina.
Appena i lumi in umil pianto ſciolgo,
Che ti cade di man l' aſpro flagello,
E ne' travagli miei più non m' avvolgo.
Tu vuoi col tuo punir farmi più bello,
Ed è la Verga tua per me decoro,
Che mi richiama a' tuoi bei paſchi Agnello:
Ond' è, che lieto il mio gaſtigo adoro.

SENTIMENTI DI C. MUZIO SCEVOLA

D' AVANTI IL RE PORSENA IN ATTO DI BRUCIARSI DA PER SE STESSO GENEROSAMENTE LA PROPRIA DESTRA PER PENA DI AVERE UCCISO IL PAGATORE DELLE MILIZIE, QUANDO INTENDEVA D' UCCIDERE IL RE MEDESIMO.

CANZONE.

Sconsigliato, che feci? il fine è queſto
Del gran diſegno, ch' io nutriva in petto?
Così voto d' effetto
Andò il colpo fatale? ah, ch' io proteſto,
O Cielo, a te, che dalla deſtra ardita
Reſtò tradito il mio penſier, che forte
Cerca a Roma lo ſcampo, e a Guerra invita
Nel ſuo più fier ſembiante ancor la Morte.
Del Re Nemico al cuore
Fu ſchermo ſol della mia man l' errore.
Ma tu, che d' orror pieno, e di ſpavento
Ora a me ti rivolgi, ed ora al ſangue
Di quel Miſero eſangue,
E ſtupido ammutiſci, aſcolta attento,
Aſcolta il ragionar d' Alma Latina.
Nè creder già, che da vil tema oppreſſo

Dell'

Dell' imminente mia feral ruina
Ti parli, o Re Toſcano. Al rogo iſteſſo
Tu mi vedrai d' avante,
Qual venni a danno tuo, d' alma coſtante.
Io Muzio ſon, che in bel furor mi ſpinſi
Fra le armate tue Schiere, e il colpo a voto,
Vibrai per Te, che noto
Non m' eri allora, e un Innocente eſtinſi.
Incauto errai; ma quelle piaghe aperte,
Vendetta incontro Te gridando ſtanno:
Onde a tal opra, Alme di me più eſperte
Queſto mio fallo ad emendar verranno.
E al ſuol già ti ravviſo
Di ſangue aſperſo, e pien di morte il viſo.
D' età fiorita, e di Virtude eletta
Ben trecento ſuoi Figli ha Roma in ſeno,
Per cui ſia rotto il freno,
Onde la Patria in forte aſſedio hai ſtretta.
Di bel desío di Libertade ardenti
Giuraron Queſti al Sacro Altar nel Tempio,
Che occulti anch' Eſſi, alla tua pena intenti,
Porteranno al tuo cuor l' ultimo ſcempio.
E già t' han fatto, o indegno,
Di lor giuſte vendette unico ſegno.
Ora a te ſteſſo il tuo penſier figuri
Sparſo d' inſidie ogni ſentiero intorno,

O ſia

O ſia di luce adorno
O col vel della notte il Ciel s'oſcuri.
Penſa ancor, che nell'aria, in cui reſpiri,
Penſa, che nel vital dolce alimento,
Che dove hai poſa, e dove il piè raggiri,
Trovar potrai ben cento morti, e cento.
Penſa, ed intendi poi,
Come lieti eſſer ponno i giorni tuoi.
Se ancor le Furie la ſanguigna face
Scuoteran minaccioſe a danno mio,
Contento ſarò io,
Perchè tolta ti fia del cuor la Pace.
Mille larve d'orror vedrai preſenti,
Mille oggetti di pena intorno avrai;
Dell'Onda il moto, il ſuſurrar de' Venti,
E la luce del Sol temer dovrai,
Poichè da mille aguáti
Sorger potranno i tuoi Nemici armati.
Colla mente preſaga io già rimiro
L'armate Deſtre generoſe alzarſi,
E contro Te ſcagliarſi,
Talchè preſente il colpo illuſtre ammiro.
Vedo vibrate in onorata gara
Paſſarti omai trecento Lance il petto,
E ſciolto al fin da ſervitude amara
Vedo il Roman Valore in lieto aſpetto

Te

Te ſvenato, dal Soglio
Straſcinare in Trionfo al Campidoglio.
O Trionfo per me cercato in vano!
Fu troppo a i Voti miei contrario il Fato,
Che ſerba un sì pregiato
Sublime Onore a più ſicura mano.
Muzio infelice! Oh folle Deſtra! Oh Dio!
Quanto un error mi coſterà d'affanno!
Di Gloria in vece, in un eterno obblío
Tutti i ſudori miei perduti andranno.
A tal rimorſo in ſeno
Porto del reo Deſtin l'empio veleno.
Odimi, ingiuſto Re, m'odan di Roma
I Numi Tutelari, e Tu, che altéra
Nella natía tua sfera
Cingi di Stelle l'onorata chioma,
O bell'Alma di Romolo, m'aſcolta:
Sò, che la Morte, che per fatto illuſtre
Chiara non ſplende, è in cieco orrore avvolta:
Sò, che avría la mia Fama un vol paluſtre;
Ma ho Coſtanza, che vale
Per volo eccelſo ad impennarle l'ale.
Si mora adunque. E tu mia Deſtra infida
L'incauta ſei, che d'ogni ben mi privi.
In te l'Onor s'avvivi
Col tuo ſupplizio, a cui Virtù ti sfida.

Tu

Tu dell'error ſei rea; tu paga, o indegna,
Tra queſte fiamme la tua giuſta pena,
E ſe falliſti, di memoria degna
Renditi almeno in sì funeſta ſcena:
Che al tuo crudel tormento
L'interna piaga raddolcir mi ſento.
Mira, o Tiranno, e il tuo ſuperbo orgoglio
Nell'empia mente allo ſtupor dia loco;
Mira la Mano al fuoco
Immobil fatta, quale al Mar lo ſcoglio.
Mira, che fra gli ſtrazj, orrore, e pianto,
Al Coraggio Roman ſon nomi ignoti;
E di Roma a punirti attendi intanto
Schiera armata di Figli, e di Nipoti,
Mentre agli Eliſi io volo
Ombra non vil di quel Guerriero Stuolo.
Così d'inclito Onor ricolmo il petto
S'eſpreſſe Muzio all'Oppreſſor Toſcano,
E in queſto dir, la Mano
Tra le fiamme tenea con lieto aſpetto.
Onde a cimento sì ſtupendo, e forte
Porſena non reſiſte, e vinto cede,
E al generoſo Sprezzator di morte,
E a Roma, Pace e Libertà concede.
O bello error, ch'hai vanto
Di Gloria eguale, alla Virtude accanto!

IN-

IN OCCASIONE CHE SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA DUCHESSA SANTACROCE
MATTEI DI PAGANICA
CUGINA DELL'AUTORE SI PORTO' ALLA SANTA CASA DI LORETO, DOPO LA MORTE DELL'UNICO SUO FIGLIO, SI FIGURA, CHE LA MEDESIMA COSI' PARLASSE D'AVANTI ALL' IMMAGINE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

CANZONE.

MEsta Madre infelice
A Te mi proſtro in negro manto avvolta,
Sparſa di pianto, incolta,
A Te d'ogni uman cuor vera Beatrice.
Io vidi, ahimè! nel primo fior degli anni
Tra' ſuoi funeſti affanni
Sotto il colpo crudel d'infauſta Sorte,
Io vidi il Figlio mio preda di Morte.
Il terzo luſtro appena
Compito avea dell'età ſua novella,
Etade, ahi quanto bella,
Tanto per me d'alte ſperanze piena!
Quando ſparve da noi sì vaga Aurora:
Ond' io rimaſi allora
Come il Cultor, che in un ſol dì ravviſa
La Meſſe al Campo in ſul fiorir reciſa.

Se porgo fede al rio
Dolor, che fa di me sì crudo ſtrazio,
Egli non ancor ſazio
Chiede a me diſperata il ſangue mio.
Ma ſe a Te volgo il gran penſiero attento,
Alto ſgridar ne ſento:
Che additandomi in Croce un Dio ſvenato,
Mi vuoi coſtante a i colpi rei del Fato.
Eccomi a i piedi tuoi,
= VERGINE, in cui ho tutta mia ſperanza: =
Generoſa poſſanza
Nell' egro ſpirto infondi, e Tu, che puoi,
L' ali ſolleva di mia baſſa mente
A contemplar ridente
Tra gl' immenſi piacer di Paradiſo
In bel Trono di Gloria il Figlio aſſiſo.
Ma, oh Dio! troppo ho nel ſeno
Languido il cuore, e troppo in me ſta impreſſa
La rimembranza iſteſſa
Or de i ſanti coſtumi, or del ſereno
Angelico ſembiante, or del ſuo grave
Bel ragionar ſoave,
Che nel ſuo dolce ſuon, frenar potría
Con un accento ſol la doglia mia.
Al rimirare adorno
D' alte Virtù, di ſignorile aſpetto,

D' ani-

D' animo forte, e ſchietto
Tenero Figlio, che ti ſcherza attorno,
Unico, e un tempo ſoſpirato Figlio,
Che da rapace artiglio
Di Morte eſtinto, al ſuol ti cada avante,
E' barbarie inumana eſſer coſtante!
Speſſo in miſere forme
Di pietoſo dolor mi ſi preſenta;
Ond' è, che mi tormenta
Queſto povero cuore ancor ſe dorme.
La ſcorſa notte, ahi nel languir vezzoſo,
A turbarmi il ripoſo,
M' apparve in ſogno: Io toſto allor l' avvinſi
In caro ampleſſo, e l' aura ſol ne ſtrinſi!
Ohimè! dove mi porta
La pena mia, che tutto il ſen mi sface?
Queſta è la bella pace,
Ch' io porgo all' alma in tanti affanni aſſorta?
O ſaldo ſcudo dell' afflitta Gente,
O VERGINE Clemente,
Del troppo lungo vaneggiar pentita
Perdon ti chieggio, e t' addimando aita.
Conſolatrice Stella,
Che il Ciel ſereni, e poni i Mari in calma,
Vedi, che in petto ho l' alma
Qual da' venti agitata navicella,

Tu placa l' onde, e me conduci in Porto.
O Madre di conforto,
A Te ſul lido offrir ne voglio in voto
Non remi, o ſarte, nò; ma il cuor divoto.
Ecco, che ſpira intanto
Un aura dolce di gradita ſpene,
Che l' affannoſe pene
Par che diſperga, e che ne aſciughi il pianto.
O degli egri conforto, a i noſtri preghi
Così facil ti pieghi?
Oh come è pronto a chi dirige il corſo
A Te de' ſuoi deſiri, il tuo ſoccorſo!
Figlio, ah Figlio diletto,
Che dell' Eterno Amor d' avanti al Trono,
Quella, di cui ragiono
Miri aſſiſa Regina in Soglio eletto,
A Lei per me ti proſtra; e a mille a mille
Grazie le rendi, e dille,
Che nell' eterno ſuo lieto ſoggiorno
Io ſpero in Lei di rivederti un giorno.

SOPRA LA NUOVA BEVANDA DETTA
ALCHERMES LIQUIDO.

PRESENTATO A S. A. R. IL SERENISSIMO

GIO: GASTONE PRIMO
GRAN DUCA DI TOSCANA.

SCHERZO DITIRAMBICO.

OH Gran Nume del Vino,
Che la vermiglia fronte
Adorno vai di pampinoſa inſegna,
E che tenendo in man ricolma Tazza
D'almo Lenéo Liquore,
Dal tuo vinoſo Trono
Intimi eſilio eterno a ogni altro Umore;
Non isdegnar, ch'io canti
D'altro Liquor gentile,
„ Che in bel color di giuggiuola matura
Si rende, in viſta almeno, al Vin ſimíle.
Sappi, che queſto è grato
A quel SIGNOR, che tien d'Etruria il freno,
E che nutrendo in ſeno,
Di Virtude, e d'Amor nobil Teſoro,

Fe

Fe rinaſcer ſull' Arno il Secol d' Oro.
Sappi, che in tal SIGNORE,
Queſto nuovo Liquore
Cuſtode è di ſalute,
Onde ſciolto d' affanni
Regni lieto fra noi mille, e mill' anni.
Se a ciò penſando andrai,
Ben sò, che il canto mio,
Oh gran Nume del Vino, approverai.
Nel felice Etruſco ſuolo,
Che dal Ciel fu a te ſacrato,
Dando lode a un' altro Umore,
Non intendo, che oſcurato
Reſti, oh Bacco, il ſommo onore,
Che per te Stelle benigne
Splender fanno in mille Vigne.
Ma ſe l' Umor, per cui diſciolgo il canto
Ha in ſe l' illuſtre vanto
Di dar ſalute a chi ſull' Arno ha il Regno,
Come fia mai di lode eterna indegno?
Se a ciò penſando andrai,
Ben sò, che il canto mio,
Oh gran Nume del Vino, approverai.
Queſto, dunque, a te conſacro
Del polmon nuovo Lavacro:
Queſto al labro, e all' occhio grato,

Ri-

Ritrovato
Dall' induſtre uman cervello,
Sia tuo Suddito novello.
Queſto Umor dell' Arte figlio,
Queſto, il duol manda in eſiglio,
Ed in queſto, l' Arte fura
Mille pregj alla Natura.
Oh Beva nobile,
Dolce, e ſalubre
Ti farai celebre
Da te medeſima,
Se l' Uman Genere
Ti guſterà.
Sei tutta amabile
Di grato ſpirito;
E allor, che ſcorrimi
Giù per l' eſofago,
Sento le viſcere,
Che ſi rinfrancano,
Sento, che ſcarica
Da' penſier torbidi,
La mente reſtami,
Nè ſi ſollevano
Dal petto al cerebro
Fumi ſonniferi.
Ho il cuor tutt' ilare,

E tut-

E tutto ſpargomi
Di brillantiſſima
Soavità.
Oh Beva nobile,
Dolce, e ſalubre,
Ti farai celebre
Da te medeſima,
Se l' Uman Genere
Ti guſterà.
Quando nota ſarai,
I pregj oſcurerai
Di ben mille diabolici,
Ch' hanno nomi bisbetici,
D' eſteri Liquori,
Che ſenz' altra ragione
S' hanno da ber, perchè vengon di fuori.
Quando nota ſarai,
Le Bevande andranno a terra,
E del Norte, e d' Inghilterra,
E quant' altre a ricca menſa
L' Uſo, e 'l Faſto a noi diſpenſa,
Che introdotte fra la Gente,
Altra dote in ſe non hanno,
Che ſtorpiarci allegramente.
Oh Beva nobile,
Dolce, e ſalubre

Ti

Ti farai celebre
Da te medeſima,
Se l' Uman Genere
Ti guſterà.
Altipotente Regnator Liéo,
Che il noſtro Ciel di tua letizia adorni,
Ne' tuoi lieti ſoggiorni abbia ricetto
Queſt' Umor nuovo eletto.
Queſto, che Alchermes Liquido s' appella,
Meſciuto un dì nella tua Tazza, io ſpero...
Ma, che vedo? A me ſevero
Volgi il guardo in torvo aſpetto,
Qual s' io voleſſi, ad inondarti il ſeno,
Meſcerti reo veleno!
Io veleno, o Bacco, a te?
Io veleno, in queſto Umore?
Voglio almen per appagarti,
Diſpiegarti,
Come l' Arte a noi lo diè.
Io veleno, o Bacco, a te?
Di molte, e molte
Melappiolette,
Delle più belle
Odoroſette
Farai raccolta.
Poch' alla volta

Ne peſterai.
Poi, ben peſtate,
Le riporrai
In un vaſo a fermentare,
In cui poſſa penetrare
Per qualche feſſura
Dell' Aria più pura,
Poſſente Elemento
Del tutto alimento.
Così chiuſe le terrai,
Finchè poi levando in capo,
Da quel vaſo venga fuore,
Spumoſiſſimo bollore,
Come vedeſi in un Tino
Far del Vino.
Ponle poſcia a diſtillare:
E ſtillate, che ſaranno,
Falle alquanto ripoſare.
Quindi poi, nel grato Umore,
Spargi odore
Di Cannella;
Ma di quella,
Ch' è più fina,
E che appellaſi Regina;
Ed un qualche odoroſetto
Grato al cuor garofanetto.

Di quel, che traffico
Ne fanno in India,
Che da cert' Arbore
Naſce dett' Elice,
Che Cocco Bafico
Detto è da' Barbari,
E che in Toſcana
Da tutti appellaſi
Tintorum Grana,
Ne prenderai
Per dar colore
Al buon Liquore:
Acciò poi dentro il bicchiere
Poſſa Ambroſia a noi parere
Diſtillata di rubino,
Che s' accoſti al giuggiolino.
Por vi puoi Noce Moſcada,
Muſchio, ed Ambra, ſe t' aggrada;
Ma laſciando ogni altro odore,
Al mio genio più s' appiglia
La ſtupenda Vainiglia;
Oh Beva nobile,
Dolce, e ſalubre,
Ti farai celebre
Da te medeſima,
Se l' Uman Genere

Ti guſterà.
Ma tu non porgi orecchio,
Oh gran Nume del Vino, al canto mio?
Anzi ſtar ti vegg' io
Qual non curante, e ſonnolento in viſo,
Tra botti, ed uve aſſiſo,
Grave negli occhi, e di ſudor grondante.
Io Te vedo ſpumante
Chinar la faccia al petto,
E un placido vinoſo
Dolce autor di ripoſo
Soave Zeffiretto
Scuoter le penne al tuo gran ſonno intento.
Ah ben comprendo omai, che a parlar teco
Sparſi i miei carmi al vento.
Ma ſerve al mio Liquore
Per immortale onore,
Che accolto ei ſia da quel Sagace Eroe,
In cui Giuſtizia, Onor, Pietà ſoggiorna,
E che di Flora in ſeno,
Illuſtra il Regio Soglio, e il Mondo adorna.
Proſtrato al Piede Auguſto,
A Te dunque il conſacro, o Re Toscano:
A Te dagli Aſtri imploro
Lieti Neſtórei giorni: e già mi ſento
D' alto febéo furor piena la mente,

Che

Che a dir di Te m'accende.
Ma chi tentaſſe i Pregj
Al Cielo alzar di Tue Virtù più belle,
Saría qual chi voleſſe
Ad una ad una annoverar le Stelle.

PER LA FESTA SOLITA FARSI OGNI ANNO A CARMIGNANO NELLA VILLA DELL'AUTORE IN OCCASIONE DELLA FIERA.

BRINDISI.

QUeſt'Ambroſia del Ciel, che Vin s'appella,
Figlia di quella bella
Parte del ſuol Toſcano,
Che è ſede al Carmignano:
Queſta, che come l'or brilla lucente,
Queſta, che in bel criſtal ride ſpumante,
Per cui tanto faſtoſo,
E pien d'eſtro Febéo
Ne vai Padre Lenéo,
Conſacro a te diſgombrator d'oméi
In un co i verſi miei.
Oh voi Ninfe, e Paſtori,
Venite a mille, a mille
Dalle vicine Ville
A tributare onori
Al ſempre ebbrifeſtoſo
Animallegratór Dio Pampinoſo.

Que-

Queſto è quel lieto giorno,
In cui dall' Orizzonte
L' oricrinita fronte
Ne porta il Sol più dell' uſato adorno,
E ſcintillando, invita
Ogni bell' Alma a gara
A intuonar Inni, e ad intrecciar caróle
Del gran Nume Niséo d' avanti all' Ara,
Ma già compiti
I Sacri Riti,
Sieda feſtoſa
Alla mia Menſa
Turba amoroſa,
E al ber propenſa:
Ed in vaſti bicchieri
Ricolmi di buon Vino
S' affoghino i penſieri,
Che un cuor rendon meſchino.
Faccia ſuonare ognun ne i carmi ſuoi,
Fin che nel ber ſia ſtracco,
Liéo, e Bromio, e Dionigi, e Bacco.
Ecco già voto il largo
Terſo criſtal profondo,
Con cui tutto m' inondo,
E trovo ad ogni mal Lete, e letargo.
Oh come a tempo, o Niſa,

Tu

Tu cangi vaſo, e meſci
Nuovo gentil Liquore!
Queſto, che tocca il cuore,
E più che Vin, raſſembra
Liquido ſpiritello,
E' il Vin del mio Spinello,
Cui ne comparte ogni anno,
Un laghetto odoroſo
Quel bel Colle vicin tutto ſaſſoſo.
Senti, che amabile
Delicatiſſimo
Odor di mammola
Per tutto ſpargeſi:
Onde, in bevendolo,
Ognun riempieſi
Di ſoaviſſima
Vivacità.
Allor che gettaſi
Dall' alto, e colmaſi
Il vetro concavo,
Mira qual ergeſi
Spumetta fervida,
Ond' è, che brillavi
Vermiglio Oceano
Di vivaciſſima
Soavità.

Ni-

Niſa, olà, ſtendi le mani
Su quel fiaſco a te vicino:
Verſa, meſci; è quello il Vino
Delle Vigne del Giuliani.
Quello è Vin, che ad ogni ſorſo
Par che imprima gentilmente
Sulla lingua un dolce morſo.
Indi poi ne corri a volo
E mi porta, di Cantina,
Il famoſo Montalbiolo,
Che diletta, e non offende,
Che riſcalda, e non accende:
E ſe mai ti farà male,
Ti farà qualch' ora più
Aggravar dolcemente il capezzale.
Or mi rivolgo a te con ſtile enfatico
Io, che ne' guſti ſon così bisbetico,
A te, o piccante, o amabile Leatico,
Per cui vengo ogni giorno più frenetico.
Più ch' io ti guſto, più rimango eſtatico,
E di viepiù riber provo il ſolletico;
Per te non difficulto in verſo critico
Star nel gelo a cantar del Mare Scitico.
Ma s' io cantar voleſſi
I Vini ad uno ad un del Carmignano,
Oh Niſa mia, tu meſcereſti in vano,

Che ſe tanto ſtendeſſi i verſi miei,
Tempo a ber non avrei:
Però lieti cantiamo,
E Bacco celebriamo.
Sù, sù Ninfe, e Paſtori,
Venite a mille a mille,
Dalle vicine Ville,
A tributare onori
Al ſempre ebbrifeſtoſo
Animallegratór Dio Pampinoſo.

ABRAMO IN ATTO DI SACRIFICARE
IL FIGLIO ISACCO.

CANZONE.

Gran Dio, della tua mente
Fedele eſecutor m' accingo all' opra.
Ecco il Rogo: ivi ſopra
Ecco, o Signor, la Vittima Innocente,
Che ſol del tuo voler tutta s' accende,
E umíl ſi proſtra, e il fatal colpo attende.
Venga l' Amor Paterno
Pietoſamente ad aſſalirmi il Cuore.
D' abbattermi il vigore
Tenti egli pur con fiero ſtrazio interno:
Ch' io t' offro invitto, e con aſciutto ciglio
L' amor del Padre, e l' umiltà del Figlio.
Se tuo, Signor, fu dono
Quel che mi chiedi in Sacrifizio eletto,
Perchè tardo all' effetto
Si muove il braccio? a che di più ragiono?
Trionfi la Virtù. Sarò più pio,
Svenando il Figlio, in ubbidire a Dio.

Reſtate in mezzo al ſangue,
Care del Figlio mio membra leggiadre.
Accogli, Eterno Padre,
L' Alma già fuggitiva, e il Corpo eſangue.
Gli occhi a' tuoi cenni riverente io chiudo,
E il Ferro immergo in queſto Collo ignudo.
Soſpendi, Abram, ſoſpendi
Il colpo riſoluto, e non più innanzi
La forte man s' avanzi,
E ciò, che intima il Cielo, Abramo, attendi;
Il Ciel, che pago di tua bella Fede,
Diſcuopre a te quel che lontan prevede.
Laſcia il crudele ufizio,
Che ogni confin d' uman potere avanza.
La ſalda tua Coſtanza,
Con cui tutto compiſti il Sacrifizio
E' la Vittima ſola a me gradita.
Io queſta accetto, e laſcio il Figlio in vita.
Da me queſta richiede
Premio al tuo Zelo, al Valor tuo condegno.
Per tuo vantaggio impegno
Il poter mio, che ogni potere eccede.
Chiaro ſarai per fortunata Prole
Da dove ha cuna, a dove ha tomba il Sole.
Quante hanno i Cieli Stelle,
E quante arene ha il Mar, tanti ſaranno

I Figli, che verranno
Da tua Proſapia ad opre eccelſe, e belle,
Illuſtri Figli, che al Nemico altéro
Porranno il fren del lor ſovrano impero.
Per te non ſol pietoſo
Volgerò il guardo al Germe tuo fecondo,
Per cui vedraſſi il Mondo
Andar di mie grandezze ognor faſtoſo;
Ma priva ancor per te l'età futura
Sarà d'affanni, e del mio Amor ſicura.
Il tuo Nome vogl'io
Portare in fronte per tua gloria impreſſo.
Ad ognun ſia permeſſo
Me, d'Abramo, chiamar Signore, e Dio.
Signor d'Abramo, e Padre d'un novello
Iſac, di cui fu il tuo ombra, e modello.
In queſti accenti un giorno,
Moſſo a premiar del Servo umíl lo zelo,
Parlò ad Abramo il Cielo,
Dove lieto or ne gode il ſuo ſoggiorno.
Onde s'apprenda quanto Iddio ne arrida
Ad un cieco ubbidir, che in Lui s'affida.

GLI AFFETTI DI GIACOBBE PER LA CREDUTA MORTE DEL FIGLIO GIUSEPPE.

CANZONE.

DUnque è morto il mio Figlio? è dunque il Sangue
Queſto del mio Giuſeppe? oh Sangue! oh Figlio!
Tu di ferino artiglio
All' orgoglio crudel cadeſti eſangue?
Ode l' infauſta nuova, i ſegni mira
Un Innocente Padre, e ancor reſpira?
E ancor d' eterno obblío non fia, che aſperſi
Chiudanſi i Lumi in braccio al mio dolore?
E ancor per gli occhi il Cuore
Non fia, che ſciolto in lacrime ſi verſi?
Quale ſtrazio più fiero il Cielo irato
All' età mia cadente ha mai ſerbato?
Moſtro inumano, orrida belva audace,
Che laceraſti quelle membra intatte,
Come a quel ſen di latte,
A quel labro gentile, a quel vivace

Sguar-

Sguardo d' amore, a quel vezzoſo aſpetto,
L' inſano ardir non ti s' eſtinſe in petto?
Ahi Figlio, amato Figlio, de i futuri
Preſagíti Portenti il fine è queſto?
Fine troppo funeſto!
Oh infauſte notti, oh vani Sogni oſcuri,
Chiaro moſtrate con diverſi eventi
Quanto è corto il veder di noſtre menti!
Eterno Iddio, ſo ben, che a te d' avanti
Grave ſon' io di mille colpe, e degno,
Che del tuo giuſto sdegno
Oppreſſo cada a i folgori tonanti;
Ma ſe la pena all' error mio s' aſpetta,
Perchè farſi del Figlio aſpra vendetta?
Oh troppo a noi celeſti arcáni ignoti!
E qual' argine ha mai l' ira Divina?
Gir vedranſi in ruina
Cittadi, e Regni, e in un Figli, e Nepoti
Per gli altrui falli. E' in noi l' eſempio eſpreſſo.
Se Adam peccò, noi ne ſoffriam con eſſo.
Ma, oh Dio! che fia? ecco di ſangue tinta,
Lacera in mille parti, agonizzante
Ecco l' immago innante
Del caro Figlio. Odo ben' or diſtinta
L' ultima voce, che fra tanti affanni
Chiama Giacob a riſtorar ſuoi danni.

Ecco

Ecco da cento piaghe aperto il ſeno,
Ecco pronta già l'Alma a far partita;
La faccia impallidita,
Livido ha il guardo, ecco che già vien meno;
Ma pur ſull'ali di un ſoſpir dolente
Giacobbe il Padre rammentar ſi ſente.
Vanne, Figlio adorato, amica, e intera
Pace t'aſpetta, e un immortal ſoggiorno.
Vanne, e allor, che d'intorno
Vedrai degli Avi tuoi la bella ſchiera
Narra il tuo duol, per cui m'attriſto, e piango
E dille poi, qual ſenza te rimango.
Dille, che ſe diſciolta or là non viene
Teco queſt'Alma, è ſol, perchè al dolore
Non diè il Ciel tal valore,
Da tor la vita all'Uom nato alle pene:
Dille, ch'io vivo sì; ma ogni momento
Mi dà morte crudele il mio tormento.
Dille, che meco ad eternarſi ancora
Verrà quel duol, che mi trafigge l'Alma;
Nè fia, che tregua, o calma
Io trovi al mio languir, col far dimora
Tra loro accolto. Andrò ſpirito ignudo
Sempre al caſo penſando acerbo, e crudo.
Ahi, Figlio... In queſto dir l'ultimo accento
Fra le labbra interrotto ſi diſperſe.

Di

Di ſubito gli aſperſe
Lo ſmorto volto un ſudor freddo, e lento;
Ond' Ei cadendo ſemivivo al ſuolo,
Diede un breve reſpiro al ſuo gran duolo.

CAINO, DOPO LA MORTE D'ABELLE,
COSI' PARLA.

CANZONE.

ALfin cadde il Germano,
Cadde tra i colpi di mia deſtra ultrice,
Pena di Lui ben degna. Ah, che non lice
A chi invola inumano
Con ſua finta pietade i dritti altrui,
Menar lieti vivendo i giorni ſui.
Cadde con Eſſo a terra
L' Origine fatal de' miei tormenti:
Nè falſo zel, nè luſinghieri accenti
Faranno a me più guerra;
Nè più vedrò de i Genitor ſul volto
Brillare amor tutto ad Abel rivolto.

Nè fia, che eterna, e chiara
Sulle Vittime ſue fiamma diſcenda;
Nè ammirando il gran fatto, il Mondo apprenda,
Che Abelle avanti all' Ara
Sia più di me nell' Opra Sacra eſperto,
Di cuor più ſchietto, e ſia maggior nel merto.
Ma qual ſuprema voce
Mi tuona attorno, e del Fratello eſangue
M' addimanda ragion! chi del ſuo ſangue
Vendicator feroce,
Vibrando a me di sdegno acceſa face,
M' invola, ohimè, la ſoſpirata Pace!
Ahi, già ſento il mio cuore
Tutto agitato palpitarmi in ſeno;
Son gli affetti in tumulto, e rio veleno
D' improvviſo dolore,
E rimorſo fatal di pentimento
Turbano il bel ſeren del mio contento.
Ahi, che veggio! e qual nero
Turbine di ſpaventi, oh Dio, m' opprime?
Folgora il Cielo, apre le ingorde, ed ime
Fauci la Terra, e in fiero
Orrido aſpetto cangianſi le Stelle
Per me punire, e vendicare Abelle.
Tuttociò, che d' avante
Mi ſi preſenta, a' danni miei congiura.

Fre-

Freme la Terra, il Mare, il Sol s' oſcura
In ſanguigno ſembiante;
Quaſi mi leggan ſulla fronte ſcritto
Tutto in cifre d' orrore il gran delitto.
Se al Prato io volgo i rai,
Il Prato veggio d' atri Serpi cinto,
Che dir ſembrano a me: Perfido, eſtinto
Tu pure al fin cadrai.
Nuovo ſi nutre in noi mortal veleno,
Con cui verremo a lacerarti il ſeno.
Se al pria limpido, e terſo
Ruſcel men vado, ahi torbido, e ſpumante,
S' alza in torrente, e mi ſi ſpinge innante,
E ſembra dir: Sommerſo,
Sommerſo cada ad appagar mie brame
Tra queſti flutti il Fratricida infame.
Mi chiama all' Uom rubello
E l' Erba, e il Fiore, e la robuſta Pianta;
Mi chiama allor, che dolcemente canta
Traditore l' Augello,
E traditor ripetono co i Venti,
Col Fior, coll' Erba, e coll' Augel, gli Armenti.
Chi dal furor mi toglie
Di tanti miei Nemici? ombroſa tana
M' aſconda a i rai del Sole, o d' inumana
Fiera le ingorde voglie

Si paſcan pur delle mie membra; e in ſorte
Al mio ſpavento almen ſi dia la morte.
Ahi, ſe fuggiaſco errante
Aggiro il piè tra ſolitarie Belve,
Mi rinfaccian l'error gli Antri, e le Selve.
Ovunque io vada, innante
Vedo livida il ſen, pallida il viſo,
L'Ombra funeſta del Germano ucciſo.
Deh, ſe a pietà ti muovi,
Fulmini avventa a me nel mio dolore,
Ch' io t' offro, o Cielo, al fatal colpo il cuore.
E acciò mai non s' innuovi
La ſanguinoſa idea d'error sì rio,
Si diſperga da' Venti il cener mio.

A GIUDITTA DOPO L' UCCISIONE DA LEI FATTA D' OLOFERNE.

CANZONETTA.

Già vincesti, e già nel sangue,
Freddo, esangue
Nuotar veggio il Traditore.
Già sostien l'invitta mano
L'inumano
Teschio ancor spirante orrore.
Vanne pur, vanne fastosa,
Gloriosa,
Alle Patrie eccelse Mura;
Che alla vista del già vinto
Mostro estinto,
La Vittoria è omai sicura.
Vanne pure, Anima Forte.
Sulle Porte
Vedi attenderti anelanti
Vecchi, Infermi, e Verginelle.
Vedovelle,
Che si pascon sol di pianti,
Ma tu il piede incerto arresti?
Egri, e mesti

Volgi i lumi attorno attorno?
Nel Valor quaſi incoſtante,
Trionfante,
Così turbi il tuo ritorno?
Dimmi, oh Dio! qual può dell' Alma
Tor la calma
Improvviſo atro penſiero?
Dimmi..... ah nò, taci, che in volto
Tutto accolto
Già ti ſplende il brio primiero.
Si ſvegliò nel tuo bel ſeno,
Qual baleno,
Breve orror del tradimento:
E penſando al ſangue ſparſo,
Quaſi apparſo
T'è negli occhi un pentimento.
Ma ben ſai, che quel grondante,
Ch' hai d'avante
Teſchio reo d'orrore oggetto,
Non ha merto, onde s'accenda,
E riſplenda
La Pietade in nobil petto.
Tu ben ſai, che a fare ſcempio
Di quell' Empio,
Fu Virtude in te l'inganno:
E rifletti, o Donna Forte,

Ch'

Ch' hai la morte
Fulminata ad un Tiranno.
A un Tiranno, che diſperſa,
Che ſommerſa
Ne volea Betulia tutta:
A un Tiranno così rio,
Che d' Iddio
Tanta Gente avea diſtrutta.
Per la Patria afflitta, oppreſſa
Fu conceſſa
Dalle Stelle a Te la frode.
Per un Popol sì infelice
Tutto lice,
Dee far tutto un' Alma Prode.
Quando il Ciel ſpira ne' petti
Più diletti
Alte geſta, alte conquiſte,
L' obbedir non ſol conviene;
Ma di pene
Degno è ancor chi vi reſiſte,
Diede al braccio alto vigore,
Diede al cuore
Spirto il Ciel, ſenno alla mente.
Ed al Cielo eterno vanto
Porga il canto,
Donna Forte, ed Innocente.

NELL' ESPORRE ALL' ACQUE DEL NILO IL PARGOLETTO MOSE', LA MADRE DI LUI COSI' PARLA.

CANZONETTA.

Figlio, ahi Figlio, in quale ſtato
Vien ridotta un' infelice
Diſperata Genitrice
Da perverſo ingiuſto Fato!
Già tre volte il ſuo cammino
Ha la Luna in Ciel compito,
Da quel dì, che al tuo vagíto
Io ne inteſi il reo Deſtino.
Te vid' io del fiero Editto
Al crudel rigor ſoggetto.
Se il celarti fu difetto,
Del mi' amor fu ſol delitto.
Ma che giova, oh dolce Pegno,
Oh del ſen parte migliore,
Che t' aſconda, e ſalvi Amore,
Se Amor vinto è dallo sdegno,
Dallo sdegno d' un Tiranno,
Che ti vuol cogli altri eſtinto?

Oh

Oh ingegnoſo Amor, che vinto
Sai dettarmi un' altro inganno!
Vo' che almen de' giorni tuoi
Ne ſia l' arbitra la Sorte.
Giacchè certa è la tua Morte,
Dubbj ſien gli eventi ſuoi.
Queſta a Te ſia tomba, o cuna
Breve Ceſta, in cui t' adatti,
O t' opprima, o ti riſcatti
Dal periglio la Fortuna.
Ahi, tu reſti! io parto.... oh Dio!
Trema il piè, palpita il cuore:
Più non reggo al mio dolore,
Ahi, ch' io moro! oh Figlio, addio.
Vanne pur, Madre dolente,
Vanne. Il Ciel, che lungi vede,
Premierà la tua gran fede,
Salverà queſt' Innocente.
Ma, che fia! quale improvviſo
Chiaro raggio è a me di ſcorta?
Chi ſull' ali al Ciel mi porta?
Oh ſtupor! che mai diviſo!
Là vegg' io l' ordine bello
Delle coſe, che avverranno.
M' oda il perfido Tiranno,
M' oda il Popol d' Iſraello.

Quei, che all'acque umíl s' eſpone,
Avrà un dì ſull' acque impero:
Fien per Te ſtabil ſentiero,
Fien di tomba a Faraone.
Te da fame, e ſete oppreſſo
Sazierà per boſchi errante,
Onde al fine andrai d' avante
Al bramato Suol Promeſſo.
Tempio, Regno, e Sacerdote
Tu riſorto ne vedrai.
Su gli Altari offerirai
Cento Vittime divote.
Di ſua man ſaranno impreſſe
L' alte Leggi, e alla ſua mano
S' opporrà l' Inferno invano:
Che a grand' opre Iddio l' eleſſe.

ERODE PROMETTE LA TESTA DI SAN GIO: BATISTA
ALLA FIGLIA D'ERODIADE IN PREMIO
DEL SUO BALLARE.

CANZONETTA.

Ferma il paſſo. Ah non s' aggiri
Con tant' arte il franco piede;
La Pietade a me richiede,
Che ſtancarti io non rimiri.
Deh t' arreſta. Io vedo Amore
Nel tuo brio più farſi adorno,
E danzando a te d' intorno,
Dardi avventa a queſto core.
Mille Grazie in coro eletto
Fanno ſcorta a i moti tuoi:
Deh t' arreſta, ahimè! che puoi
Trarmi ancor l'alma dal petto.
Fu il tuo piè de' ſenſi miei
Tirannetto luſinghiero,
Pena, e incanto del penſiero,
In cui tutto io mi perdei.
E qual fia premio condegno
Per chi tanto m' innamora?

Chiedi, parla, io t' offro ancora
La metà del proprio Regno.
Chiedi pure a tuo talento
Scegli pur ciò, che più brami.
Giuro.... Oh voci orride, infami!
Oh eſecrabil Giuramento!
Che diceſti? Ahi venne meno
La tua mente ebbra infelice,
Se a vil Donna ingannatrice
Fidi in man del Regno il freno.
Nel ſentir la tua viltade,
De' tuoi detti al folle ſuono,
Da te parte, e laſcia il Trono,
Per orror, la Maeſtade.
Sentirai colpirti l' alma
Dall' orribile richieſta,
E anco in mezzo a tanta feſta,
Perderai del cuor la calma.
Simulando nel ſembiante
Di modeſtia ornato brio,
Ad aprirti il ſuo desío
Ecco l' Empia al Soglio avante.
Muove il labro, e a te richiede
Del Batiſta il Teſchio in dono.
Ahi d' un Empia orrendo ſuono!
E ciò ſoffre il Ciel, che il vede?

Ecco

Ecco il termine impenſato,
Cieco Re, di tua follía.
A ſoffrire opra sì ria
Sol ti guida il tuo Peccato.
Tronco omai dal Sacro Buſto
Rimarrà quel Teſchio eſangue.
Che dirai, vedendo il Sangue
A' tuoi piè, d' un Uom sì giuſto?
Chiuderà, morendo, i lumi
All' orror de' tuoi diletti,
Ne vedrà gl' indegni effetti
De i tuoi perfidi coſtumi.
Non vedrà la Regia Corte
Fatta nido a' Vizj infami,
Ove ſtretta in rei legami,
Ha Virtude, affanno, e morte.
Godi pur; ma inſieme aſpetta,
Che quel Sangue, a tuo gran danno
Contro te, fiero Tiranno,
Gridi al Cielo alta vendetta.

NEL CELEBRE GIUDIZIO DI SALOMONE, DOPO LA SENTENZA DA LUI DATA, CHE IL FIGLIO SI DIVIDESSE PER META' ALLE DUE MADRI, CHE CONTENDEVANO INSIEME DELLA PROPRIETA' DEL MEDESIMO; LA VERA MADRE COSI' PARLA.

CANZONETTA.

DEH quel colpo ancor ſoſpendi,
O Carnefice inumano.
Deh ti placa, alto Sovrano,
E a pietà per me ti rendi.
Che in due parti ſi divida
L' Innocente Pargoletto!
Mi ſi ſpezza il Cuor nel petto.
Ah, me pria quel ferro uccida.
Nel mio ſeno ebbe la vita
Quel Meſchin dannato a morte:
E farà ſua triſta ſorte
Lieta un Empia, e me tradita.
Ah, mio Re, ſe a tanto duolo
Non dai fe, che il ver ti dice,
Non ſi ſveni l' infelice,
Si dia pur tutto a Lei ſolo.

Si

Si dia pur, bench' Ella ardita
La metà ſolo ne chieda:
All' inganno Amor ne ceda,
Pur che il Figlio io ſerbi in vita.
Vivi pur: S' io t' abbandono,
Deh perdona, amato Figlio,
Che in ſalvarti dal periglio,
Madre a te due volte ſono.
Deh ſovvienti, o Caro, almeno,
Ch' eri un giorno il mio contento,
E che ſolo un tradimento
Or ti pone all' Empia in ſeno.
Ah, ſe il labro ſuo tiranno
Appreſſaſſe Ella al tuo volto,
Temi pur fra i vezzi accolto
In quel bacio un nuovo inganno.
Ah, ſe a te moſtraſſe ad arte
Dolce amor di Madre amante,
Volgi il tenero ſembiante
Per orrore in altra parte.
Creſci intanto, e coll' età
Creſca in te queſto penſiero,
Che un dì, Giudice ſevero,
Punirai tanta empietà.
Ma, che parlo? ah, tu non ſai
Ciò che vaglia ira, od affetto,

E qual

E qual ſemplice Agnelletto,
D'una Tigre in man ne vai.
Per dolor già quaſi eſangue
Io t'accolgo, o Figlio, al ſeno.
Negli ampleſſi, ahi! vengo meno,
Ahi! ſul labro il bacio langue.
Oh mio Ben, ti laſcio, addio.
Ahi tu reſti, e piangi intanto!
Vedi, o Re, quel triſto pianto
Vuol dir ſol, che il Figlio è mio.
Quello è ſangue del mio cuore,
Che a te parla, e a me ne viene
Quaſi in traccia di mie vene,
Donde in pria partillo amore.
Ma, che oſſervo? Oh qual vivace
Di clemenza almo orizzonte,
Del mio Re ſplendendo in fronte
Mi promette amica pace!
Di letizia al cuor mi ſento
Dolce ſpirto a conſolarmi.
Fugge il Duolo, e ſpezza l'armi.
Manco, ahimè! nel mio contento.
Vide il Re l'aria ſerena
Della Rea, nel caſo orrendo:
E l'inganno indi ſcoprendo,
Me ne aſſolve, e a Lei dà pena.

Ecco

Ecco il Figlio a me ſi rende:
Caro Figlio, io pur t'abbraccio!
Ah, non mai ſi rompa il laccio
Dell'Amor, che in noi s'accende.
Qual raminga Paſtorella
Triſta andrei dal fonte al prato,
S'io perdeſſi, o Figlio amato,
Te, che ſei mia Pecorella.
Regio Eroe, che a me fai dono
Del mio Ben, del mio Teſoro,
Grata, umíle, io teco adoro
La Giuſtizia aſſiſa in Trono.
D'un Re Giuſto oda il prudente
Gran Giudicio, oda Israello,
E la forza ammiri in quello
Della Deſtra Onnipotente.
Già diſperſo è il foſco ammanto,
Che d'Amor veſtía l'Inganno;
L'empia Frode ecco in affanno,
Ecco il premio a un giuſto pianto.

CANZONETTA ANACREONTICA.

Sovra d' un molle Prato
D' erbe, e di fiori ornato,
Ove ſpargea d' intorno
Raggio più mite il giorno,
E un Venticel ripieno
Di mille odori il ſeno,
Battea le placid' ali
A dar pace a i mortali:
Lungo l' uſato Fiume,
Stava Fille, il mio Nume,
Fille in viſta sdegnoſa,
Ma nel cuore amoroſa,
Che talor ſi colora
Di sdegno, che innamora,
E in dolce tirannia
Par, che più bella ſia.
E mentre ivi ſedea,
Sicura eſſer credea,
Che aſcoſi agli occhi altrui

Foſſe-

Foſſero i moti ſui.
Quando d'un improvviſo
Pallor tinta il bel viſo,
Traſſe dal caro petto,
Figlio d'occulto affetto,
Un tenero ſoſpiro;
E all'erbe, e a'fiori in giro
Volgendo i rai lucenti,
Proruppe in queſti accenti.
Erbette, o voi de' prati,
De' colli più pregiati
Ornamento, e decoro,
Oh fiori, almo teſoro
D'amica Primavera,
Auretta luſinghiera,
Che reſpirar quì ſento,
Voi ben ſiete il contento
Di mille Ninfe, e mille;
E ſiete al cuor di Fille
Coſe gradite alquanto;
Ma non gradite tanto,
Quanto è Tirſi il Paſtore
Gradito a queſto cuore.
In fronte a Lui, ſul ciglio;
Vedo più bianco il giglio.
Vedo nelle amoroſe

Guance più freſche roſe,
E in quell' aria gentile
Scherzar più bello Aprile.
Sonar ſento in quel labro,
Tra le perle, e il cinabro,
Sì dolce la parola,
Che il cuor dal ſen m' invola.
O Tirſi, o Tirſi amato,
Pace d' un ſen piagato,
Tirſi, de' miei deſiri,
Tirſi, de' miei martirj,
E del mio vivo affetto
Soaviſſimo oggetto,
Non ſia, che ti diſpiaccia,
Se talora io mi taccia,
O talor ti riſponda,
E ti fugga, e m' aſconda.
Mi vieta, il mio roſſore,
Di parlarti d' Amore.
Ma più m' infiamma allora
Quel timor, che t' accora,
Quell' ira, che t' accende,
Quel dolor, che t' offende;
E in quei diverſi affetti
Creſcono i miei diletti:
Che chiara in lor ſi vede

La

La beltà di tua Fede.
Oh Tirſi, oh Tirſi amato,
Pace d'un Cuor piagato,
T'amo al par de' miei rai,
T'amo; ma non fia mai,
Che ti paleſi appieno
L'ardor, che porto in ſeno.
Mentre tai detti ſciolſe,
A caſo a me ſi volſe,
Ed oſſervommi aſcoſo.
Oh interrotto ripoſo!
Oh breve mio contento!
Fuggì ratta qual vento,
Qual baleno leggiera,
E qual turbine fiera!

INTERROGATO L' AUTORE DA AMICO A DIRGLI, IN CHE CONSISTESSE IL MALE, CHE PATIVA D' EFFETTI IPOCONDRIACI, EGLI LO DESCRIVE IN QUESTA

CANZONETTA.

SOrgi omai ſquallida, ed egra,
Muſa, al mio dolor conſorte.
Del timor dietro le ſcorte
Vanne pure in Veſte negra,
E ſpiegando un meſto volo,
Col tuo ſuon ſegui il mio duolo.
Laſcia i nobili ornamenti
Del tuo faſto altéri fregj,
Nè di pompa il dir ſi pregj
Nel tenor de' miei lamenti;
Ma con umile ſchiettezza
Del mio mal canta l' aſprezza.
Non è colpa del penſiero,
Ciò che turba il mio ripoſo,
Egli è un vizio interno aſcoſo,
Che paſſeggia ogni ſentiero

Della

Della nobile regione,
Ove ſtan Vita, e Ragione.
Del penſier non è il difetto,
N'è l'origine un tormento,
Che ne i nervi ognor mi ſento,
A infeſtarmi o 'l capo, o 'l petto,
E s'affiſſa, e poi dà moto
A un penar del tutto ignoto.
Un roſſor mi tinge il viſo,
E talor manca il reſpiro,
Or nel cranio un fier martíro
Sento naſcermi improvviſo,
Or tremori, ed or mancanze
Di gran male, ombre, e ſembianze.
E' la Bile il triſto fonte,
Donde naſce il mio cordoglio,
Onde poi moſtrar mi ſoglio
E negli atti, e nella fronte
Dal timor cotanto oppreſſo,
Che ſpiegar nol poſſo io ſteſſo.
Più che l'Arte al mio languire
Giovar può retta Ragione;
E ſol queſta a me propone
Bel coraggio nel ſoffrire;
Ma ſoffrendo un duol sì forte,
Nel timor corro alla Morte.

Fie-

Fiera ſcena a me rubella
S' apre ognor d' orrore, e lutto,
Onde appena il ciglio aſciutto
So tener d' avanti a quella,
Che in lugubre fantaſia
Ogni ben dal cuor mi ſvia.
Vedo in pallido ſembiante
Comparir con falce orrenda
L' empia Morte, e par che ſtenda
L' atra mano fulminante
Verſo me colpo fatale
A troncar mia vita frale.
Fanno a quella infauſto treno
Tetre Larve in foſco aſpetto;
E ſe mai giocondo oggetto
M' offre un lampo di ſereno,
Quel ſeren mi ſcende al cuore
In reo fulmine d' orrore.
Qual Nocchiero in mar, che freme
Ho nel ſeno il cuor turbato,
Or da i venti traſportato
Del timore, or della ſpeme:
E talor correndo al porto,
Reſto in via tra l' onde aſſorto.
Porge pace all' Uom languente
Di pietà conforto amico;

Ma

Ma ſe il duolo altrui ridico,
Che d'orror m' empie la mente,
Maggior pena allora io provo,
Che al mio dir fede non trovo.
Ahi che doglia, in torva faccia
Rimirar Fato tiranno,
Che in un turbine d'affanno
Di ſommergerti minaccia,
Nè trovar nel reo martiro
Chi ti degni d'un ſoſpiro!
Lieta in volto a me talora
L'Arte Medica s'appreſta,
E a fugar l'idea funeſta,
Che sì barbara m' accora,
Porge a me l'uſata cetra
Onde il canto innalzi all'Etra.
Prendi queſta, e ti conſola,
Prendi queſta, Ella mi dice,
Che laſciarla a te non lice
Senza onor negletta, e ſola,
Se del cuor dolci contenti
Puoi trovar ne' ſuoi concenti.
Noto è pur, che il grato ſuono,
Che ſpandeva Arpa vivace,
A Saúl rendea la pace
D'Iſrael ſul Regio Trono,

Quando avea la mente offeſa
Da vapor di bile acceſa*.
Prendi queſta, e in grembo a' fiori
Sopra il margine d' un rio,
Della Roſa or canta il brio,
Or del Giglio i bei candori,
Ove in ſimbolo ſi vede,
Foco oneſto, e ſchietta Fede.
Canta ancor le Paſtorelle,
Che paſcendo il Gregge amato,
Van danzando al fonte, al prato
Sempre liete, e ſempre belle,
Ove appar qual porti calma
L' Innocenza entro dell' alma.
Di letizia almo teſoro
Sveglierai ne' tuoi penſieri,
Se pe' floridi ſentieri
Scorrerai del Secol d' oro;
Che di lor pieno la mente,
Feſta, e pace avrai preſente.
Io talor la cetra prendo,
Che dall' Arte a me ſi porge,
Ed in me più dolce ſorge
Il penſier, ſe a dir m' accendo;

Ma

* *Cajetan. Corn. a Lapid. Sanctius. Calmet, & alii, &c.*

Ma di poi, finito il canto,
Fo ritorno al triſto pianto.
Muſa mia, ſcompoſto il crine,
Tinta in volto di pallore,
Del mio mal nel fiero orrore
Sciogli pur note meſchine,
E con flebili concenti
Accompagna i miei lamenti.

NELL' OCCASIONE DEL SANTO BATTESIMO DEL FIGLIO PRIMOGENITO DELLA SIGNORA CONTESSA MASETTI NE' GALLI.

CANZONETTA PASTORALE.

Terſillo, e Aminta.

Ter. Prendi omai la Cembanella,
Caro Aminta, andianne al Tempio,
Andiam pur, ſeguiam l' eſempio
D' ogni Ninfa, e Paſtorella,
Che colà corrono a volo,
Tutte liete a ſtuolo a ſtuolo!
Seguiam quei, che primi vanno,
Facciam noi qual fan l' Agnelle,
Che le prime Pecorelle
A ſeguir tutte ſi danno,
Addoſſandoſi col muſo
Nell' uſcir miſte dal chiuſo.
Che mai fia? che far ſi deggia
Io nol sò; ma vedo intanto,
Che depoſto il rozzo manto
Laſcia ognun l' amata greggia,

Ed

Ed in gala ornato, e in feſta
Lieto và per la foreſta.
Vedi Elpin, vedi Licóri,
Ida vedi, e Palemóne,
Amarilli, con Damóne,
Amaranto, Niſo, e Dori,
Ed in un cent'altre Belle
Gire in coppia agili, e ſnelle.

Am. Come? E tu non ſai ancora
Qual mai coſa a noi felice
Queſto giorno ne predice?
Fauſto giorno, amica aurora
Da ſegnar con bianca pietra,
Mentre il Suol riſuona, e l'Etra.
Tu non ſai, Terſillo mio,
Che quel Tempio, è quel, ch'è ſacro,
A Colui, che nel Lavacro
Del Giordano aſperſe Iddio,
E che alzato a tant'onore
Parve all'Uom di Dio maggiore?
Quello è il Tempio, quivi è l'Onda,
In cui nato oggi rinaſce
Nobil Figlio avvolto in faſce,
Della Ninfa più gioconda,
Più gentil, più vaga, e ſaggia,
Che mai foſſe in queſta Piaggia.

Tu

Tu nol ſai? che forſe ſtato
Sei fin' or tra rupi, e boſchi?
Ciò che ſanno i Paſtor Toſchi,
Ciò che al colle, al monte, al prato,
Ciò che a tutti è noto omai,
Mio Terſillo, ancor non ſai?
Leggi in queſto mio ſembiante
Il piacer, la gioja impreſſa,
Mira quì l' erbetta iſteſſa,
Mira i fior, mira le piante
Qual dimoſtrino al di fuore
Di gioir ſegno, e d' amore.

Ter. Caro Aminta, ora m' avveggio
Eſſer io dagli anni oppreſſo,
Che non tenni in mente impreſſo
Sì bel fatto. Ah, che ben veggio
Ritornata in me qual' era
L' incapace età primiera!
Fu pur quì da me ſentito
De i Paſtori al dolce viva
Riſuonare ecco feſtiva,
Quando al tenero vagíto
Del già nato Pargoletto
Gioì tutto il Patrio Tetto.
Di Colei, che l' Arno onora
Figlio amabile, e gentile,

Di

Di Colei, che è un Fior d'Aprile,
Bella Roſa, che innamora,
E tra l'altre apparir ſuole
Qual tra gli Aſtri appare il Sole!
Quella è Fiore, e Quella è Pianta,
Che tra noi lieta germoglia,
E non ſol di bella foglia,
Ma di Frutti ancor s'ammanta,
E di queſti adorna, e piena
Fa di ſe pompoſa ſcena.
S'egli è ver, che per li rami
La bontà del tronco aſcenda,
Qual valor fia, che s'accenda,
Se nel Figlio ſi dirami
Del vitale umor materno
Tutto il buono entro l'interno!

Am. O Terſillo, il Ciel, che a i voti
Dell'amata Genitrice,
Diede un Pegno sì felice
Farà sì, che anco a i Nipoti
Delle ſue Virtudi eſpreſſa
Porti in ſe l'Immago iſteſſa.
Ma noi ſiam nel Sacro Tempio,
Taccia quì lingua mortale.
S'arma Iddio di acuto ſtrale,
E fa ſpeſſo orrido ſcempio

Di

Di talun, che all' Ara avanti
Alzi al Ciel caduchi vanti.
Laſcia il ſuono; a te di quello,
Non fa d' uopo andare ornato;
Sol dipoi, che fia rinato
D' Acque aſperſo il Paſtorello,
Canterem de' Pregj ſuoi
Nel partir lieti fra noi.
Canzonetta ruſticale
Nata al campo in fretta in fretta,
Dove, ohimè, t' innoltri? aſpetta.....
Ma, và pur, diſpiega l' ale,
Verſo Lei, ch' è sì gentile
Da gradirti ancor che vile.

AMANTE NELLA LONTANANZA DELL' OGGETTO AMATO.

CANZONETTA.

Qual rimbombo entro la mente,
Sì ſovente
Oggi mormora, e riſuona!
Sveglia il cuor, muove, ed incita
L' Alma ardita
Al bel Colle d' Elicona.
Tocche già percuoton l' Etra
Della cetra
Le gradite corde d' oro.
Io già ſento alto dettarmi
Degni carmi
Da Colei, che tanto adoro.
Sei pur tu dolce penſiero,
Luſinghiero,
Che ogni duolo al ſen m' involi.
Sei pur tu, che nel governo
Dell' interno
L' Alma accendi, e 'l Cuor conſoli.

Tu l' amabil nome invitto
Vuoi, che ſcritto
Sempre porti nell' aſpetto;
Onde ſcuopraſi al di fuore,
Quale il cuore
Abbia in ſe racchiuſo Oggetto:
Mitigar ben puoi tu ſolo
L' aſpro duolo
Della dura lontananza:
Allor quando empi la mia
Fantaſia
Della dolce rimembranza.
Del mio Ben mi porti appreſſo
Tu l' iſteſſo
Gentil Volto ſovrumano:
Tu l' iſteſſe brillantuzze
Pupilluzze,
Tu l' iſteſſa iſteſſa mano.
Bel ſentir quaſi ſcolpita
La gradita
Voce Angelica ſonora;
Che o ſia placida, o sdegnoſa,
Grazioſa
Sempre incanta, ed innamora!
D' onde mai tanto piacere
Del penſiere

Ven-

Venne all' Alme innamorate,
Piacer figlio d' un perfetto
Vero affetto?
Ditel voi, voi, che il provate.
Forſe allor creollo Giove,
Che le nuove
Forme ſue laſciato avea,
Per ſerbar fin tra le Stelle
Delle belle
Ninfe avanti a ſe l' idea.
Si voleva ei rammentare
Delle care
Metamorfoſi amoroſe,
Quando ſceſe in pioggia d' oro,
Quando in Toro
Tutto foco ſi naſcoſe.
O Penſier, celeſte dono,
Siedi in Trono,
E ſol reggi i ſenſi miei.
Per te prova l' uman petto
Quel diletto,
Ch' hanno in Cielo i Sommi Dei.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

CANZONETTA.

FILLE, ridi allor che ſenti
I contenti,
Che da te lontan ne provo?
Fille, ridi allor che m'odi
Teſſer lodi
A un piacer sì dolce e nuovo?
Credi forſe menzognero
Un ſincero
Sentimento del mio cuore?
Credi forſe, che fallace
Sia la pace,
Che da lunge dammi Amore?
Oh credenza ingannatrice!
Più felice
Di te al certo non ſaría,
Se un sì amabil fortunato
Lieto ſtato
Tu provaſſi, o Fille mia.

Vie-

Vieni pur, laſcia quei tanti
Folli Amanti,
Che ti ſtan ſempre d'intorno.
Vieni pur, forſe, chi sà?
Ti ſarà
Viepiù grato il mio ſoggiorno.
Quel dolciſſimo piacere,
Che godere
Ti fa il bene a te vicino,
E' fallace nel diletto,
E' ſoggetto
A incoſtanza di Deſtino.
Speſſo avvien, che un vezzo, un geſto
Puro oneſto
Par che aſconda in ſe la frode:
Onde ſubito s'attriſta
A tal viſta,
Chi preſente il ben ſi gode.
E talor la fredda, e ria
Geloſia
L'occhio inganna, e'l cuor poi crede:
Che all'error corre ſovente,
Se la mente
Dietro a' ſenſi andar ſi vede.
Collo ſtar ſempre d'appreſſo
All'iſteſſo

Ca-

Caro aſpetto a noi gradito,
Rare volte ha vita Amore,
E nel cuore
Si riſveglia odio infinito.
Via, ſu, ridi ora, che ſenti
I tormenti,
Che dà Amore in vicinanza.
Cangia albergo, o Paſtorella,
Viepiù bella
Ti parrà la lontananza.
In quell'aria, che tu vuoi
Quì tu puoi
Figurar quel Ben, che piace;
Sempre umil, ſempre coſtante,
Supplicante
Sdegnoſetto, o pure in pace.
E' del cuore conſigliero
Il penſiero,
E da lui tutto dipende:
E ſe all'occhio il ben s'invola,
Ti conſola
Quell'immagin, che t'accende.

CAN-

CANZONETTA.

SE non fei per Amarilli,
O per Filli
Risonar la Cetra, e 'l Canto,
Non per odio fu di Loro,
Che in decoro
Han sull' altre eccelso vanto.
Dir potrei, che i lor capelli
Ricciutelli,
Lacci d' oro all' alme sono;
Che le guance sì vezzose
Son due rose;
Gli occhi lor del Sole un dono.
Dir potrei, che nel lor volto
Brilla accolto
Bel tesor di leggiadría,
Dir potrei, che nel lor cuore
Non è Amore
Vano oggetto di follía.
Ma descritta in mille carte
E' già l' arte

Del

Del Fanciul bendato Arciero,
Che talora in vago aſpetto,
Superbetto
Più ſi moſtra, e più ſevero.
Leggerete Nave infranta,
Che ſi ſchianta
Là d'Amor nell'Oceáno,
E che l'Alma è il legno aſſorto,
Che il bel porto
D'afferrar già tenta invano.
Ora un Sol, che all'alme è Duce
Con ſua luce
Leggerete Iddio di Gnido,
Or Nocchier, che in ſuo viaggio
Spande un raggio,
Che fa ſcorta al caro lido.
Cento libri aprite, e cento:
Del tormento
Parla ognun d'amanti cuori:
Dice ognun, che Amor l'accende
Tra vicende
Di ſperanze, e di timori.
Belle Ninfe, io mi proteſto,
Non deteſto
L'amoroſa Poesía,
Mentre in eſſa ancor s'aggira,

E s' ammira
La ſublime fantasía.
Dico ben, che meglio fora
La canora
Cetra dolce armonioſa
Toccar ſol per quelli Eroi,
Che fra noi
Pompa feron luminoſa.
Bel vedere un Fatto illuſtre
Con induſtre
Vol Poetico dipinto;
Ove in mezzo a ree tempeſte
Più ſi deſte,
E di Gloria Onor ſia cinto!
Un Neſtór, che d' anni pieno
Regga il freno
A Drappel, che in guerra vada
Sprezzator d' affanno, e morte,
Sempre forte
Nel Conſiglio, e nella Spada,
Un Caton di Patria amante,
Che coſtante
S' apre il petto, e invitto cade,
Ed illuſtre ancor che eſangue,
Offre il ſangue
All' Amor di libertade,

Un Mosè, che il Popol fido
Scorge al lido,
E ſul Mare aſciutto ha il piede,
Un Davitte, ed un Giuſeppe,
Che dar ſeppe
Tanti eſempj a noi di Fede,
Mille, e mille Eroi ben degni,
Noſtri ingegni
Empian ſol d' alti argomenti,
E al poetico furore
Dian vigore,
E lo fregin di portenti.
Dunque i nobili ſentieri
De i penſieri,
Baſſo affetto non oſcure:
E di queſto il noſtro canto
Si dia vanto,
E d' Amor laſci le cure.
La Virtù ſia l' Aſtro ſolo,
Dove il volo
S' alzi ognor dell' Eſtro mio;
La Virtù m' appreſti l' ale,
Con cui ſale
Mortal voce a lodar Dio.

PER LA VENUTA IN TOSCANA
DI S. A. R. IL SERENISSIMO
INFANTE DON CARLO.

CANZONETTA ANACREONTICA.

OH dell' Arno felici,
Leggiadre Abitatrici,
Ninfe, da cui s' onora
Il gran Nome di Flora,
Adorno il crin di roſe
Feſtoſette, e ſcherzoſe,
Saltando agili, e ſnelle,
Ninfe amoroſe, e belle,
Venitemi d' intorno
In così fauſto giorno.
La freſca aura leggiera,
Che in vaga, e dolce ſchiera
I lieti Augelli invita
A un' armonía gradita;

L' Alba, che vezzoſetta,
I fior copre, e l' erbetta
Per l' Etruſche contrade
D' inſolite rugiade,
Il Sol, che in cocchio aurato
Muove fuor dell' uſato
Pel ſuo noto ſentiero
Del lucido Emiſpero,
Tutte del Ciel le Stelle,
Ninfe amoroſe, e belle,
In così fauſto giorno,
A far dolce ſoggiorno
V' invitano gioconde
Sulle Tirrene ſponde.
Venite pur, che il Mare
Qual puro ſpecchio appare;
Non più turba il ripoſo
Fiero vento orgoglioſo,
Al bel ſen d' Anfitríte:
Venite sì, venite,
Cori di Ninfe elette,
All' onde placidette,
All' Oceán, che tace
In calma tutto, e in pace.
Mirate, ecco vicino
Il deſiato Pino,

Il Legno altéro, e forte
Sprezzator della morte,
Che turbini, e tempeſte
Vinte le più funeſte,
Solca, felice appieno,
Del Mar tranquillo il ſeno.
Ecco riſuona il viva,
Ecco, che è giunto a riva,
Di mille applauſi oggetto
L'Ibero Giovinetto.
Mirate il bel, che ha in volto
Soavemente accolto,
E come al bel va unita,
La Maeſtade Avíta!
L'oro vince co i crini,
Colle labbra i rubini,
Ha ne' begli occhi il Sole;
Atti forma, e parole,
Onde ſempre feriſce,
E i cuori a ſe rapiſce.
Dell'Arno, o voi felici
Leggiadre Abitatrici,
Ah ſe di Lui nel petto
Fiſſaſte l'Intelletto,
Di quanti pregj, e quali
Doni eccelſi immortali,

Lo

Lo troverefte adorno!
Han quivi il lor ſoggiorno
Senno, Valor, Decoro:
Ha delle Grazie il Coro,
In gentil drappelletto,
Quivi il ſuo Trono eletto.
Dell' Arno, o voi felici,
Leggiadre Abitatrici,
Adorne il crin di roſe,
Di CARLO oſſequioſe
L' alto merto onorate:
Indi feſtoſe andate
Co i piè leggieri, e pronti
A' Boſchi, a' Colli, a' Monti:
Nè ſol narrate altrui
Gl' incliti Pregj ſui;
Ma in modi arguti, e ſaggi,
Scolpiti in mille Faggi,
E in mille Alberi noti
Tramandinſi a i Nipoti.

PER LA RICUPERATA SALUTE DOPO IL MALE DEL VAJUOLO SOFFERTO IN LIVORNO

DAL SERENISSIMO

INFANTE DON CARLO.

CANZONETTA ANACREONTICA.

Vieni dalla tua Sfera
Bel Nume di Citéra;
Vengano teco inſieme
Le Deità ſupreme,
Ch' hanno l' alto ſplendore
De i Sommi Regi a cuore.
Oh Deſtino ſevero!
Langue il GRAN PRENCE Ibéro,
Langue nel Ciel Tirreno
Dell' Aſtro più ſereno
La luminoſa Face,
Langue la più vivace
Roſa, e il più bianco Giglio,
Che miraſſe uman ciglio.

Vie-

Vieni dalla tua Sfera,
Bel Nume di Citéra,
Vengano teco insieme
Le Deità Supreme,
Cui fur mai sempre note
L'alte Virtudi ignote,
Che in se racchiuse serba
Il fior, la pianta, e l'erba.
Qui dolce si raccoglie
Sulle più verdi foglie
La Manna mattutina;
Qui Mirra peregrina,
Ed Amómo fiorito,
E Croco impallidito;
Qui mille, e mille erbette
Sorgon salubri, elette.
Sceglier potrai cortese;
Indi a noi far palese
Qual possa a sì grand' Alma
Restituir la calma,
Restituir la bella
Luce a sì chiara Stella,
E il primo suo colore
A sì leggiadro Fiore.
Dea della terza Sfera
Bel Nume di Citéra;

Un par di Colombette,
Candide, e vezzoſette,
In Sacrifizio eletto,
A Te recar prometto
Alla grand' Ara innante,
E quanti odori, e quante
L' Arabia a noi rimette
Soaviſſime erbette,
Spargerti al Rogo intorno;
Se fia, ch' io miri adorno
Del bello ſuo primiero,
Il Regio Infante Ibéro.
Aure freſche, Aure aláte,
Che feſteggiando andate
In queſta parte, e in quella,
Qual mai lieta novella
Portate a queſto core?
Che l' Invitto Signore
Gode ſorte felice?
Che qual nuova Fenice
Dal Rogo più vezzoſa,
Che, qual' Iri amoroſa,
Dopo nera procella
Alza l' Auguſta, e bella
Fronte, che moſtra a noi,
Gl' interni Pregj ſuoi?

Al Tempio, al Tempio, all' Ara.
Ninfe, e Paſtori a gara
Volino in bella ſchiera
Al Nume di Citéra;
Ed umili, e divoti
Offrano incenſi, e Voti
Al Ciel per noi propizio,
Che pronto è il Sacrifizio.

Digitized by Google

PER LE NOZZE DELLA SIGNORA MARCHESA MARIA MADDALENA TEMPI COL SIGNOR BALI' NICCOLO' MARTELLI.

C A N Z O N E.

A D umil Tronco appeſa
Pendea la Cetra mia, che un bel riſtoro
Mi porſe un dì tra le civili cure;
Nè più d' Aſcreo furor la mente acceſa
Al dolce ſuono delle corde d' oro
Ardía ſalir per le ſcoſceſe, e dure
Balze, che vanno all' Eliconio Monte:
Che d' ogni altro penſier libero, e ſciolto
Se non v' aſcendi, e con ſerena fronte,
Che giova eſſere accolto
Là dove ſgombra d' ogni doglia ria
Opera la ſublime fantaſia?
Ma ragion vuol, che al fianco
Oggi mi torni il nobil Plettro uſato,
E faccia udir più che mai lieto il ſuono
Delle mie voci in nuovo ſtile, e franco;

Oggi, che in bel trionfo in Cocchio aurato
S'aſſide Amore, e in regio eletto Trono
Splende la Pace a due grand' Alme accanto;
Alme, che in dolce amabil Nodo unite,
Nella ſerie dei Figli, avranno il vanto
Di riſvegliar le Avíte
Memorie, e far che i più famoſi Eroi
Tornino in vita a ſoggiornar tra noi.
Figlia d'inclita Madre,
D'illuſtre Genitor gradito Pegno,
Simile ad Ambi ne i penſier, nell'opre,
Che ſovra ogni altra ha in ſe grazie leggiadre,
Oggi d'Amor nel fortunato Regno
Pone il bel piede. Oh come il ſuol ſi cuopre
D'erbette, e fiori, e in dolce gara attorno
Le ſcherzan con piacer l'aurette, e i venti!
Oh come il Ciel di nuova luce adorno
Applaude a' ſuoi contenti!
Oh come in vagheggiarla l'amoroſo
Foco sfavilla in petto al caro Spoſo!
Degli Avi eccelſi in fronte
Si ſcorge, o Spoſi, a Voi la degna immago,
E tutti i pregj entro il bel ſeno eſpreſſi.
Ah ſe l'ingegno ali ſpedite, e pronte
Mi deſſe, ond'io di voſtre glorie vago
A vol ſu' priſchi merti andar poteſſi;

Oh

Oh qual d'eterna fama in ogni lido
Farei ſvegliare al ſuon de i verſi miei
Per Voi, Coppia gentil, feſtoſo grido!
Di mille io dir potrei,
Che tra l'Armi, e le Toghe, e d'Oſtro, e d'Oro
Si fero adorni, e d'immortale Alloro.
Ma per mia ſorte il Cielo
Conceda almen, che a Voi * volga il penſiero,
Che oggi veggiam di Sacre Spoglie cinti,
E che ricolmi il ſen d'eterno zelo
Gloria recate al Succeſſor di Piero.
Reſtin per Voi da rea catena avvinti,
E ſconfitti, ed oppreſſi i Vizj indegni.
Per Voi l'invitta Inſegna alzi la Fede,
Per Voi trionfi, e in bella pace regni:
Che omai l'alta mercede,
Che ogni Aſtro a Voi predice in lieto aſpetto
Si fa del mio deſir giocondo oggetto.
Son de i Poeti i Detti
Speſſo di verità nobil teſoro
Per quell'eſtro Divin, che il cuor, la mente
Lor ſolleva, ed infiamma: I più perfetti
Prova ne fero a noi ne i carmi loro.
„Non viſte mai fuor, che alla prima Gente „

Vide

* S'intende de i due Arciveſcovi Monſig. Giuſeppe Maria Martelli Arciveſc. di Firenze, e Monſig. Luca Tempi Arcivesc. di Nicomedia, e Nunzio a Bruſelles.

Vide le quattro Stelle il noſtro Dante;
Ed il Tragico al Ciel, da noi rapito,
Nuovi Mondi ſcoprì vaticinante.
E ſe vol sì ſpedito
Non ha la Muſa mia, pur ſento almeno
Un non ſo che, che mi conſola appieno.
Illuſtre Coppia, a Voi
Or torna con piacere il canto mio.
Pace godete in bella union concorde,
Oggi, che Amor co i più ſoavi ſuoi
Nodi vi ſtringe, ed in un dolce oblío
V'invitano a poſar l'aurate corde.
Gitene in braccio pure a quei ripoſi,
Che v'empiano il bel cuor d'almo diletto,
Degni felici avventurati Spoſi.
Ed io con lieto aſpetto
All'Ara dell'Onor rivolgo i Voti
Per quei, che naſceran Figli, e Nipoti.
Oh quai vedremo i Frutti
Sorger da Piante, che Terren sì colto
Ebber, da cui traſſer vitale umore!
Pompa di frondi egual vedremo in tutti,
E per ſommo lor vanto in Eſſi accolto
Al Terreno, alle Piante egual vigore.
Da i tronchi avíti ne i bei rami ſpeſſo
Probitate riſorge, e il vuol Natura;

Ma

Ma ſe hanno ancor l'Agricoltore appreſſo,
Che con aſſidua cura
Lor dall'aere nocivo appreſti ſcampo,
Fanſi onor del Cultore, onor del Campo.
Vanne, o Canzone, alle grand'Alme avanti,
Che ſtrinſe oggi Imeneo co i lacci ſuoi,
E quivi al Ciel per quei felici Amanti
Volgi gli accenti tuoi,
E fai Voti alla Pace, ond'Ella ſcenda,
E unita a sì bel Nodo eterna ſplenda.

ALLA SIGNORA MARIA LUCHINA ARNOLFINI GARZONI DAMA LUCCHESE, CHE FRA LE MOLTE SUE SINGOLARI PREROGATIVE, POSSIEDE MIRABILMENTE QUELLA DEL BALLO.

SONETTO.

DOnna gentil, che dell'età ſul fiore
Mille Virtù nel tuo bel ſeno aſcondi,
E nei moti del Piè, dolcezza al Cuore
Con nobil arte a chi ti mira infondi,

Spargon del tuo Danzar gli atti giocondi
Di leggiadretta agilità fulgore,
E nel decoro, in cui Maeſtra abbondi
Brillar vegg' io con Maeſtà l'Onore.

Ecco muovi alla Danza: ecco in ſe ſteſſo
Snello il Piè ſi ſoſtiene, e appena il ſuolo
Da te riman d'orma leggiera impreſſo.

Oh portento dell'Arte! Oh eſempio ſolo,
In cui miriamo a maraviglia eſpreſſo
D'Angeletta mortal terreſtre volo!

SENTI-

SONETTO.

DUe gran nemici, la Ragione, e Amore
Con aureo laccio di virtude avvinti,
Alzano un trono iſteſſo entro il mio cuore
Ed hanno al piede i rei Penſieri eſtinti.

Se talor muove il luſinghier Signore
Gl' incauti vanni a folle volo accinti,
Ella il raffrena, e a' rai del ſuo ſplendore
Reſtan quei moti, al primo naſcer, vinti.

Ala, e corteggio all' alma Coppia intorno
Fan le Grazie innocenti in vaga ſchiera,
E ſoſtien la Beltà lo ſcettro adorno;

Ma ricolma d' onor, pura, e ſincera
Nobil Beltà, che all' immortal ſoggiorno
Può trarmi in ſeno a Dio, di sfera in sfera.

SENTIMENTI DELL' AUTORE, QUALI NEL TEMPO, CHE EGLI STUDIAVA A ROMA, FURONO DA LUI FATTI NOTI PER LETTERA ALLA SIGNORA MARCHESA MATILDE MALASPINA NE' FERONI SUA SORELLA.

SONETTO.

DI bel genio, e di ſangue in Voi ſi ſerba
Amor per me non luſinghiero, e frale:
Vi penſa l'alma, e ne va poi ſuperba,
Ch'è poſta al voſtro Amor, qual ſegno a ſtrale.

Così ravviſo, dall'età più acerba,
Ciò che vi debbo, oltre il comun natale;
E qual nell'onde il fior ſi ſpecchia, e l'erba,
Scorgo alla voſtra in me ſembianza uguale.

E non ſolo al diſuori io veggio impreſſo
Il voſtro aſpetto; ma ravviſo ancora
Lo ſpirto, i moti, il ragionare iſteſſo.

Oh bella Lontananza, che innamora,
Se per via del penſier mi ſiete appreſſo,
E lontan, ſenza Voi, non vivo un'ora!

ALLA

ALLA MEDESIMA SIGNORA SORELLA.

SONETTO.

CHe lungi dal ſuo Bene un cuor riſani
Dalla piaga d' Amore, e appoco appoco
Manchi, e s' eſtingua in lui l' Idalio Foco,
Voi ſol prova ne fate, Amanti inſani.

Voi del folle piacer di ſogni vani,
Che alla bella ragion tolgono il loco
Sol vi nudrite, e vi diletta un gioco,
Che rende i cuori al ben amar lontani.

Ma quei, ch' ama Virtù, fugge ogni lieve
Paſſeggier di viltà baſſo desío,
Che affetto iſpiri non coſtante, e breve.

Perciò creſce ancor lungi il foco mio,
Qual per pioggia ſi gonfia, o ſciolta neve
Quanto più dal ſuo fonte è lungi il rio.

PER LA VENUTA IN ROMA NELL'ANNO MDCCXVII. DI GIACOMO STUARDO FIGLIO DI GIACOMO SECONDO RE DELLA GRAN BRETTAGNA. S'ALLUDE ALLA STELLA ARME GENTILIZIA DI CLEMENTE XI. PONTEFICE ALLORA REGNANTE.

SONETTO.

VEdo al tuo navigar turbato il vento,
Vedo ſconvolto il Mar fra rie tempeſte,
E quaſi il Legno tuo gli ſcogli inveſte
Colmo tutto d'orrore, e di ſpavento.

Sordo raſſembra il Ciel, raſſembra ſpento
Ogni Aſtro di pietade; odo funeſte
Voci di duolo, e ancor non fia chi appreſte
Conforto alcuno al tuo fatal lamento?

Ma, Regio Eroe; non diſperar del porto,
In tua Virtù confida: Ella conduce
In ſalvo ancor chi par nell' onde aſſorto.

Ed ecco amica Stella omai riluce,
E il Gran CLEMENTE, qual Nocchiero accorto,
A Te, nella procella, è Scorta, e Duce.

S' IN-

S'INVOCA L'AJUTO D'IDDIO PEL PROSEGUIMENTO DELLE VITTORIE DELLE ARMI IMPERIALI IN OCCASIONE DELLA DISFATTA DELL' ESERCITO TURCHESCO NELL' UNGHERIA L'ANNO MDCCXVII.

SONETTO.

GRan Dio, che all' armi i cuor guerrieri accendi,
Dei militar conflitti, e braccio, e mente,
Mira di ſangue uman gonfio torrente
Per tante ſtragj, e alle mie voci attendi.

Dell' abbattuta Aſia crudel, gli orrendi
Rugíti aſcolta, e a Lei, che qual fremente
Fiero Leon, morte minaccia, avvente
Fulmin tua deſtra, e 'l Popol tuo difendi.

Fa che ecliſſata alfin ſua Tracia Luna,
Dell' Auſtria vincitrice al Cocchio avvinta,
Serva ſia l'Ottomanna empia Fortuna.

E in ogni piaggia, che di ſangue tinta
Nell' Ungarico Suol tant' oſſa aduna,
Scritto ſia: Pugnò l'Aſia, e qui fu vinta.

ESSENDO L'AUTORE STATO AMMESSO NELL'ACCADEMIA DEGLI ARCADI DI ROMA COL NOME PASTORALE DI AUTOMEDONTE ABEATICO, S' INVAGHI' DI FREQUENTARE QUELLA NOBILE ADUNANZA.

SONETTO.

PErchè la lode è un luſinghier romore
Tutta di faſto, e di grandezza piena,
Perciò mi ſtava con mia rozza avena
Solo tra le mie Muſe a paſſar l'ore.

D'umil capanna incolto abitatore,
E noto al mio diletto Gregge appena,
Ardito non avrei, privo di lena,
Di ricercare in bei cimenti onore.

Quando in Arcadia, con dimeſſa fronte,
Per giovenil vaghezza io venni un giorno,
Ed aſcoltai chiamarmi Automedonte.

Per l'aria allor di quel Febéo ſoggiorno
Vidi la Gloria lampeggiarmi a fronte,
Onde ſovente al nobil Loco io torno.

SO-

S O N E T T O.

TOrna, Amarilli, torna alla campagna,
Che ogni piacer ſenza il tuo lume è ſpento.
Meſto il mio Gregge a paſcolar va lento,
E in me, del tuo tardar, l'alma ſi lagna.

Con torbid'acqua il Rio le ſponde bagna,
Che tra l'erbe ſcorrea con piè d'argento,
E moſtra alta pietà del mio tormento
Quel flebil Roſignol, che m'accompagna.

Impallidiſce ſenza te la Roſa
Ornamento del Prato, e manca, e muore,
O pur ſi ſtà fra le ſue ſpine aſcoſa.

Torna dunque, Amarilli, e il tuo ſplendore
Teco riporti omai luce amoroſa
Al Prato, al Rivo, al Gregge, ed al Paſtore.

IL SOMMO PONTEFICE INNOCENZO XIII. NEL PRENDERE IL POSSESSO PASSANDO PER IL CAMPIDOGLIO SI VEDDE PIANGERE.

SONETTO.

Mentre di Zelo acceſo, e di Pietade,
Almo Paſtor, fra mille applauſi, e mille
Calchi di Roma le natíe contrade,
Di pianto al ſen tramandi amare ſtille.

Oh qual di tua gran Fe, di tua Umiltade
Avvien, che al pianger tuo, raggio sfaville,
E il Cielo allor per luminoſe ſtrade
Sparga di luce in Te nuove ſcintille!

Altri le Palme Avíte, altri gli Allori
D' Aleſſandro t' addíta, altri le Sante
Opre degl' Innocenzi, e de i Gregori:

Altri . . . Ma Tu fra tante Glorie, e tante
Al Triregno ten vai cinto d' Onori
In tua bella Umiltà ſol trionfante.

IN

IN MORTE DI BELLA DONNA.

SONETTO.

SParito è col mio Sole ogni mio bene,
Ond' io mi trovo in un funeſto orrore,
E di lagrime ſparſo, e di pallore
Rendo paleſi a ognun del cuor le pene.

Più non ſorgon per me l' aure ſerene,
Nè dell' amato ſen vedo il candore,
Nè più vezzoſo in quel bel Volto Amore
Lieto a ſcherzar colle ſue Grazie viene.

E' ſparito il mio Sole, e in notte ombroſa
Colma di lutto, e di terror funeſto,
Non ho ſperanza di trovar mai poſa.

Deh, rotto il vel caliginoſo, e meſto,
Ritorna a conſolarmi, Alma pietoſa:
Dalla mia Morte unico ſcampo è queſto.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE FOLCO RINUCCINI IN ATTO DI CEDERLI IL POSTO D' APATISTA REGGENTE.

SONETTO.

PAſtorello ineſperto, a cui commeſſo
Fu nobil Gregge da benigna ſorte,
Non ben ſapendo a puri fonti appreſſo
Guidarlo a i paſchi, e non ridurlo a morte,

Trovato un giorno altro Paſtor più forte,
Scorgendo in Lui Virtù più che in sè ſteſſo:
Queſto vantaggio, ei diſſe, almen s' apporte
Al Gregge amato: e ne fe dono ad Eſſo.

Or che Poſto sì degno a Voi vedete
Darſi da me, ciò che nel cuor desío
Far paleſe ad ognun, chiaro apprendete.

Queſta illuſtre Adunanza è il Gregge mio,
Il Paſtor forte, Voi, Signor, ſarete,
E l' ineſperto Paſtorel ſon' io.

SO-

SONETTO.

IL vago April di frondi, e fiori adorno,
Clori ſen venne, e con lui venne Amore:
La Rondinella già ſen' uſcì fuore,
Già ſi veſtì l'Abete, il Faggio, e l'Orno.

Già ſi vedon coperti i Poggi intorno
D'un verde, che rallegra il noſtro cuore,
Mena le Mandre fuor lieto il Paſtore
Mentre sfavilla in bel ſereno il giorno.

Qua manca ſol de' tuoi begli occhi il ſole,
O Clori, e ſenza te le Paſtorelle,
Benchè in turba gentil, raſſembran ſole.

Che tardi omai? deh volgi il paſſo a Quelle,
Te compagna al gioir ciaſcuna vuole,
Benchè parranno appreſſo Te men belle.

PER LE FELICISSIME NOZZE DELL' ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE GIO: TOMMASO AMATI NOBIL PATRIZIO PISTOJESE COLL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA MARCHESA DONNA LAURA MALASPINA DE' MARCHESI DI VILLAFRANCA.

CANZONETTA.

Donna illuſtre, Amore appena
Terminò la bella impreſa,
Onde in Voi mirò già ſteſa
La ſua fiamma in ogni vena,
Che in un placido ſembiante
Si fe lieto a me d' avante.
Balenogli pria ſul volto
Un chiaror di Paradiſo;
Indi un tenero ſorriſo
Tra i rubin de i labbri accolto,
Mandò fuor d' affetto ardenti
Queſti ſuoi ſoavi accenti.
Abbia pure eterna lode
La mia deſtra feritrice,
Che per lei fatto felice
Speſſo l' Uom trionfa, e gode;

E agli

E agl' influſſi di rea ſorte
Si fa incontro ardito, e forte.
Queſto è il giorno, in cui mia face
Due bell' Alme arde al ſuo foco,
Mentre intorno oneſto Gioco
Sta ſcherzando, e amica Pace,
E al ſeren di lor bellezza
Va creſcendo al dì chiarezza.
Dall' algóſo umido letto
Or l' Ombrone alza la fronte;
E a danzar leggiere, e pronte
Mille Ninfe ha per diletto,
Che feſtoſe in lieto viva
Fan ſonar ſua verde riva.
Ecco a noi con lacci d' oro
Imeneo dal Ciel diſcende,
Ecco il nodo a ſtringer prende
Di piacer nobil teſoro.
Schiere mie, compagni Amori
Deh venite a ſparger fiori.
Ecco in Cocchio aurato ſplende
La chiariſſima Donzella,
Che modeſta, amante, e bella
Tutto in ſen lo Spoſo accende
Colle grazie del bel viſo,
Col valor, ch' ha in petto aſſiſo.

Laura è queſta a Lei ſimíle,
Che fiorì di Sorga in riva,
Onde il pregio ancor s' avviva
Del Toſcan più culto ſtile;
Ma ſe a Quella un ſol diè vanto,
Mille a Queſta alzino il canto.
Dica ognun l' Avíta Pianta,
Donde vien sì eccelſa Fronda,
Che di gloria ognor feconda
Sol d' onor ricca s' ammanta,
Diſtendendo i Rami intorno
Quanto il Sol diſtende il giorno.
Goda l' Arno, eſulti Ombrone,
Poichè il Cielo oggi promette
Ne i gran Figli, Anime elette,
Onde chiara ne riſuone
La memoria ancor fra noi
De i paſſati illuſtri Eroi.
Così diſſe, e in brevi iſtanti
Da me ſparve il vago Arciero,
Onde a Voi volto il penſiero,
Oh felici, e lieti Amanti,
Miro già ne i dì futuri
Avverati i fatti augurj.

IN OCCASIONE DI CELEBRARSI IN ROMA DAGLI ARCADI UNA CORONA POETICA IN LODE DEL SOMMO PONTEFICE INNOCENZIO XIII. COL NOME PASTORALE DI ARETALGO ARGIREO.

MADRIGALE.

COn Roſe porporine
In queſto dì vorrei
Di ARETALGO immortal cingere il Crine;
Sò, che ſceglier dovrei
Con più felice ingegno
Fior, che più duri, e ſia di LUI più degno:
Ma, nè pure il mio zelo
Oggi ſeconda il Cielo,
E di Roſe nè pur formo Ghirlanda,
Poichè la MALA mia nativa SPINA
Nel ſecco antico Stelo,
Cela il bel Fiore, e più di fuor no'l manda;
Ma ſe volgere un guardo a me vorrai,
SIGNOR, belle, e pompoſe
Rigermogliar le Roſe
La SPINA mia vedrai,
E allor da me nobil Corona avrai.

A SUA

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNORE
PRINCIPE DI CRAON.

SONETTO.

SUblime Idea d'ogni gentil coſtume
Ravviſa in Te, SIGNOR, la Muſa mia:
Oneſtade, Schiettezza, e Cortesía,
Che ſono a ben' oprar di ſcorta, e lume;

In riva ſtando del Toſcano Fiume
Rendi grata, ed egual la Signoría,
Nè ti traſporta Nobiltà Natía
A gloria vil, cui brev' età conſume.

Facile a TE l'acceſſo è in tua Magione
Il magnanimo Cuor ſplende in ciaſcuna,
Benchè privata ſignorile azione;

Quivi per genio, e per amor s'aduna
La Toſca Nobiltà, che ha ben ragione
D'eſaltar Tue Virtudi ad una ad una.

TRA-

TRADUZIONE DEL DI CONTRO SONETTO.

Quae diviſa aliis ſors tradidit omnia Princeps
Junćta in Te pulchro foedere Muſa ſtupet.
Integritas, & comis amor, rectumque, pudorque
Ardenti praeeunt ad tua facta face.
Hic ubi Regali felix pede labitur amnis
Pergratum reddis moribus imperium;
Nec Te nobilitas laudis vana abripit aura,
Quam tacito curſu diſcutit una dies.
Nulli clauſa domus ſunt limina ſedibus altis
Uſque datur vultus cernere poſſe tuos.
Quidquid agis privata licet ſint munia, totum
Magnanimi cordis lumine ſplendet opus
Huc omnis claro quem Sanguine Tuſcia duxit
Sponte ſua & dulci tractus amore venit.
Nec mirum ſi quisque tuas ſuper aetera dotes
Aeternis certat tollere carminibus.

AL MOLTO REVERENDO PADRE ALESSANDRO IGNAZIO SAGRAMOSO DELLA COMPAGNIA DI GESU', CELEBRE PREDICATORE NELLA INSIGNE CHIESA COLLEGIATA DI SAN LORENZO NELL' ANNO MDCCXLI.

SONETTO.

QUal nobil Figlio d' un eccelſo Monte
A noi da Te diſcende in limpid' onda,
SAGRO ORATOR, d'alta eloquenza un fonte
De i Vizj rei ad atterrar la ſponda;

Con urto d' acque impetuoſe, e pronte
Or gli ſpinge, or gli abbatte, ed ora affonda
Quei, che ſi trova empj ripari a fronte
Or alza arene, e nuovo ſuol vi fonda;

Talchè per l' alveo poi d' arido ſeno
Porta ſalubri umori, ond' ei s' emendi
E di ſanta ubertà ſplenda ripieno:

Oh Real Fiume, che il bel corſo prendi
Per iſcoprir dell' Alme i fondi appieno
E a riſanarle, e a farne acquiſto attendi.

TRA.

TRADUZIONE DEL DI CONTRO SONETTO.

Qualiter excelſis oriens è rupibus ad nos
Deſilit illimi fluminis unda pede;
Non aliter ſacro fluit unda è pectore, & alta
Culparum ripas conterit illuvie;
Et late excurrens tumidarum gurgite aquarum
Has rotat, atque illas fluctibus uſque premit,
Ruptoque, adverſum quem ſenſerat, aggere, arenas
Erigit, atque novum fundat ubique ſolum;
Et ſi forte ſinus arentes repperit, alveo
Salubres placido largiter indit aquas;
Quare ager infelix, & ſentibus horridus olim
Inſolita ſubito fertilitate viget.
O fons, o puris qui ſemper turgidus undis
Jugiter humani pectoris ima ſubis,
Tu veteres cordis maculas, tu vulnera curas
Undique tu praedas ad mare victor agis.

BACCO

Digitized by Google

BACCO IN AMERICA

COMPONIMENTO DITIRAMBICO

IN LODE

DELLA CIOCCOLATA

Colle Note fatte al medeſimo dal Dottore
GIUSEPPE BIANCHINI *di Prato.*

*

Digitized by Google

GIUSEPPE BIANCHINI

AL CORTESE LETTORE.

Iccome il Signor Marcheſe Senator MARCELLO MALASPINA ſi degnò di dare a leggere a me, e ad altri Amici le ſue Rime, così inſieme con eſſe ci fu da Lui dato ancora il ſuo Ditirambo ſopra la Cioccolata, intorno al quale io feci poi alcune Annotazioni, ſecondo che, in leggendolo con qualche attenzione, la bellezza, e la leggiadria del medeſimo mi dava occaſione in più, e diverſi luoghi di conſiderarlo diſtintamente. E perchè Egli allora alcune coſe mi diſſe, a

queſto ſuo Poetico Componimento pertinenti, io giudico, che faccia di meſtiere, ſaggio, e diſcreto Lettore, che elleno a Voi note ſieno, e manifeſte. Sappiate dunque, che Egli nel conſegnarmi il Ditirambo, mi diſſe, che lo compoſe nel fiore di ſua giovinezza, quando ſi tratteneva in Roma, per ſollievo pigliare da i gravi Studj delle Leggi, a' quali ivi per più Anni Egli volle attendere: indi mi ſoggiunſe, che ſolo penſava di deſcrivere in verſi la maniera di manipolare la Cioccolata, ma rileggendo in quel tempo il Ditirambo grazioſiſſimo del Redi, ſi riſvegliò in Lui una Poetica fantaſia, per la quale Egli andò fingendo tutte quelle immagini, che per entro a queſto Componimento Egli maneggiò, ed eſpoſe con maniera, non già interamente, ma in qualche parte almeno, Ditirambica, benchè non abbia inteſo mai di fare un compito Ditirambo, nel quale ſi richiede e forza maggiore, e voli più gagliardi, e finalmente una entuſiaſtica eſpreſſione, che riempia di maraviglia i Lettori, come ben riconobbe il Menzini, ed inſegnò nella ſua Arte Poetica, che parlando del Ditirambo, così diſſe:

„ *Già nulla più d' audace a te s' appreſta*
„ *Del Ditirambo, che col forte piede,*
„ *L' erto Giogo Cirréo preme, e calpeſta.*

Terminato che Egli ebbe queſto Parto del ſuo Ingegno, volle leggerlo nella Converſazione d' Arcadia, dove fu aſcoltato con gradimento, ed applauſo ſingolare; ed avendolo laſciato nelle mani di Giovan-Mario Crescimbeni celebre Cuſtode d' Arcadia, dopo qualche tempo, quando già era Egli ritornato in Toſcana, vide, che eſſo Creſcimbeni, ſenza averne a Lui data veruna notizia, lo fece ſtampare nel Tomo decimo terzo delle Rime degli

gli Arcadi, ed ivi Ditirambo appellare lo volle. Dopo che tuttociò mi fu narrato dal Signor Marcheſe Senator Malaspina, egli terminò il ſuo diſcorſo con dirmi, che deſiderava, che da me foſſe conſiderato queſto ſuo Componimento, come un Parto prodotto dalla ſua giovinezza, *Delicta juventutis*; ovvero, come diceva de' ſuoi figliuoli baſtardi il Conte Duca d'Olivares *Prendas de mis paſſados errores:* Pegni de' miei paſſati errori.

Tutti queſti ſentimenti dell' Autore ſieno noti a chi legge, e ſappia, che non oſtante la poca ſtima, che Egli fa di queſto ſuo Ditirambo, nondimeno è ſtato giudicato bene di ſtamparlo per le molte bellezze, ed i molti pregj, che in eſſo riſplendono, per li quali ſi ſpera, che ſarà ancora dal Pubblico ben volentieri ricevuto, e con eſtimazione letto, e conſiderato; E ſe egli benchè ſia

„ *Carco di cure, e di Civili affanni,*

riguardo alle graviſſime ſue publiche incumbenze, potrà mai tirare a fine un altro Poetico Componimento, a cui ha già dato principio, dove ſi rappreſenta, *Bacco, che ritorna dall' America*, portando ſeco la compoſta ſoaviſſima Bevanda della Cioccolata, vedrai allora, o mio Lettore, maneggiate, ed eſpreſſe le Ditirambiche bellezze, con aria più propria, vivace, e brillante, che Egli ſteſſo mi ha detto di non ritrovare pienamente, come deſidererebbe, in queſta ſua preſente giovanile Fatica. Finalmente, perchè il Signor Marcheſe Malaspina, con raro accoppiamento, ſa unire alla grave, e nobile maniera di comporre, la Berneſca giocoſità altresì, ma però ſenza meſcolarvi l' amaro fiele ſatirico, tra quei molti Sonetti giocoſi, che talora ſi è degnato di leggermi,

mi, mi è riescito di ottenerne alcuni dalla sua gentilezza, che troverai qui sotto annessi per far giustizia al suo talento in questa specie ancora di naturale Poesia, e per far conoscere insieme la facilità della sua vena Poetica, e la chiarezza della sua mente. E vivi felice.

SONETTI

Sopra la Morte di un Gatto caduto da alto Tetto in occasione di rissa amorosa attaccata con i suoi Rivali.

Si pretende con tal fatto di mettere in discredito la gran facilità di oggidì in fare Raccolte di Poesie per ogni piccola cosa.

SONETTO I.

CHe si può dir di grazia in un Sonetto,
O in altro metro d'un amante Gatto,
Che rissando con altri sopra un Tetto,
E' morto nel cader tutto ad un tratto;

Che estinto egli è, quando si è detto, e detto,
Mi par, che tutto si sia detto, e fatto,
Da aggirarsi non v'è coll'intelletto
Per illustrar questo Gattesco Fatto.

Nò! Mi si dice, si può dire il tutto;
Si può scherzar con un con altro motto,
Perchè a' Posteri suoi serva di frutto;

L'Epitaffio si può mettergli sotto;
E dir: *Qui giace in cenere ridutto*
De' Topi rei l' Estirpator più ghiotto.

****

SO-

SONETTO II.

OH come leſto a uſcir di buon mattino,
Oh come bravo con le ſue zampette
A ripulirſi il muſo, e le baſette
Era il mio caro amabile Micino!

Or col fuſo, or coll'aſpo, or col pallino
Scherzava in mille guiſe vezzoſette
Da far ridere infino le Civette
Più, che non fa Brighella, ed Arlecchino.

Per preſagir la pioggia, e l'aria nera
Vincea d'aſſai, tant'era dotto, e accorto,
Roſaccio, Chiaravalle, e Barbanera.

Per vendicare un amoroſo torto,
Pien di gloria compì la ſua carriera:
Gatti, piangete, queſto Gatto è morto.

SONETTO III.

PIangete, o Egizj, voi, che aveſte in ſorte
I Gatti di tenere in gran decoro,
Onde Trofei per eſſi, e Statue d'Oro
Ergeſte un tempo, e lor faceſte Corte;

Serrino pel dolor tutte le Porte
Delle Botteghe, e ceſſin dal lavoro
Quei, che con arte trovano il teſoro
Sulle Pelli, le Trippe, e fuſa torte.

Si chiuda imbalſamato in Urna aurata,
Ed all'uſo del Popol Saracino
Gli s'alzi Mole de' ſuoi Pregj ornata;

E venga meſta al Tumulo vicino
Dal regio ſtuol de' Gatti accompagnata
A gnaular la Gatta di Maſino*.

* La Gatta di Maſino, che chiudeva gli occhi per non vedere i Topi, di cui vedi il Salvini nelle Annotazioni alla Fiera del Buonaroti, ed il Dizionario della Cruſca.

Digitized by Google

Η' τὰ Ῥ'εδίου ψυχὴ τῷ Ποιητῇ τῷ σοφοτάτῳ τὰ χαριεςάτα διθυραμβὰ συγχαίρει.

ΔΟΜΗΝΙΚΟΥ ΤΟΥ ΒΡΟΓΙΑΝΙΟΥ.

Τἰς ποτ' ἐπουρανίων πρὸς ἀοιδὰς ςήθεα τέρπει;
Ὦ γλυκὺ, ὦ μαλακῆς πλῆρες ἔπος χάριτος!
Οὐρανίοις φθογγοῖσιν ἐμαὶ χαίρουσιν ἀχαὶ.
Θαυμαςὴν Πυθίᾳ ἔσχε θεοῖο λύρῃ
Ὅσσον γ' ἐςὶ ποτὸν κοκολάτης λωίον οἴνου,
Τόσσον δ' ἐςὶν ἐμῆς σὰ γλυκίων κιθάρα.

Dityrambicus Tuſcorum Vinorum laudator dityrambico Cocolatæ laudatori gratulatur.

DOMINICI BROGIANII.

Quis modo coeleſtes demulcet carmine mentes?
O blanda, o molli carmina plena melos!
Non mortale ſonat: divinas audio voces.
An Pythius vati dat ſua plectra Deus?
Coccolata mero quantum cedit, tua tantum
Dulcior, & noſtrâ gratior eſt citharâ.

BACCO

BACCO IN AMERICA[1]

COMPONIMENTO DITIRAMBICO

IN LODE

DELLA CIOCCOLATA.

ERMINATO, ch'egli ebbe il
Dio del Vino
Colà ſu i Colli Etruſchi il
ſuo ſoggiorno,
Nel Porto di Livorno[2]
Sopra un forte imbarcoſſi
eccelſo Pino[3];
E già increſpato lentamente il Mare
All'aura dolce del novello Aprile[4],
E attorno attorno chiara la Marina

Invitava il Nocchiero a veleggiare,
E la Nave a partir verſo Meſſina:
Che in Focide per gir, per gir nel Regno
Del Dionéo Signore,
Ch' egli diviſo con Apollo tiene [5],
Tal Cittade toccar ſempre conviene [6]:
Che poi di là ciaſcun Naviglio è ſpinto [7]
Per Zante, per Corfù, e per Corinto.
Ma giunto il Legno in alto Mare appena [8],
Ecco mutarſi ſcena [9],
Ecco, che il Dio dell' Acque [10]
Contro a Lui ne ſolleva borraſcoſa
Tutta la Reggia ondoſa;
Poichè fra queſti altifumanti Dei [11],
E tra i lor Semidei,
Eternamente odio, livore, e sdegno,
Per li contrarj loro effetti nacque:
Onde, tra le inquiete [12]
Acque, il miſero Abete,
Dalla tempeſta [13]
Nera, e funeſta
Viepiù agitato,
Fu traſportato,
Come piacque alla ſorte, e al Dio dell' onde,
Dell' India Occidentale
Verſo l' ignote ſpopolate ſponde.

Quale

Quale Oſiri reſtaſſe entro il Naviglio [14]
A viſta del periglio,
Deſcriver non lo ponno, e meno il ſanno
Le addolorate Muſe.
Vedeanſi ben confuſe,
E pallide, e tremanti,
Le miſere Baccanti [15];
Gli Egipani, le Menadi, i Silvani.
Con amendue le mani
Veloſſi il ceffo di paura ſmorto [16]
Il Vecchierel Siléno [17];
E ſquallido, e ſparúto,
Non più di moſto intriſo [18],
Ma fatto albimortifero [19],
E di ſpavento pieno,
L' umidalgoſo Nume per placare
L' Aſinello gettò dentro del Mare [20];
E i Satirelli
Pria lieti, e ſnelli,
Di orror ripieni,
A ricovrarſi,
A rappiattarſi,
Andavan chiotti [21],
Dentro i Cappotti
De i Marinari,
Credendo in quei trovar ſcampi, e ripari.

Ma che più: l' iſteſſo Bacco,
Non avvezzo a tai cimenti,
Atterrito diede il ſacco [22]
A i Bacchiferi ornamenti;
E dal Carro pampinoſo,
Che con ſeco avea condotto,
Sceſe giù con Arianna,
Appoggiati, ella a una canna [23],
Egli a un tirſo noderoſo,
Perchè in alto mentre ſtavano
Più degli altri mareggiavano [24]:
Adagiatiſi quindi entro la poppa,
Impoſero al Nocchiero,
Che feſſe pur leggiero
Il naufragante Legno.
Ei diede toſto il ſegno,
Col ſuo marinareſco Zufoletto [25],
Alla rea ciurma ardita [26],
Che, ſenza pena, getto
Dell' ederaceo fè Cocchio gravoſo,
E le Tigri a quello avvinte [27]
Furono anch' eſſe ſpinte
Inſieme colle botti, e ogni altro pondo
Nel vaſto di Nettun ſeno profondo.
Alleggerita, e ſcarca
In guiſa tal la Barca,

O gra-

O gradimento foſſe, o foſſe caſo,
Piacque al Signor dell' agitata ſede
Di far lieti alla fin quei Naviganti;
E dopo tanti, e tanti
Perigli trapaſſati,
Mari incogniti varcati,
Ch' approdaſſero ſalvi a ſtranio Lido.
Oh bel ſentire allora allora un grido [28],
Viſta la Terra, alzare unitamente
Di Baſſaréo lo ſtuolo,
Il qual ſubitamente
Gli occhi rivolti al Polo,
Palma congiunge a palma;
E di gioja ripien piange, e ſi ſcalma [29],
In rimirar ſopra 'l Naviglio infermo
Vivaci, e riſplendenti
L' oricrinite Stelle di Santermo [30],
Che dritto ſull' Antenne percotendo,
E ſulle molli funi incatramate,
Venivano a formare
Tanti vivi chiariſſimi ſpecchietti,
In cui l' alme Baccanti
Godevan di guardare,
Come le Lodolette innamorate [31],
Al folgorar di lucidi Criſtalli
In faccia poſti alla diurna face;

E co-

E come queſte le Latine Valli
Empion liete, e brillanti
Di dolciſſimi canti,
Quelle così la riva tutta aſſordano:
Ma poſcia in un co' Satiri ſi accordano
Ad alternar giulive, e feſtoſette,
Animallegratrici Canzonette.
Dato in ſecco pertanto
Il Pino mezzo infranto,
Ecco, che i leſti Marinari, a gara
Fanno per porſi ciaſchedun ſul dorſo,
Chi Arianna, chi Bacco, e chi Sileno
Quaſi venuto meno;
E gettar tutti ſull' Arena in ſalvo.
Ma ſtrana reſe meraviglia il Nume,
Che di orrore ricolmo, e di ſpavento,
Eraſi, a non mentire, in un momento
Incanutito tutto, e mezzo calvo [33];
Languido poi nel volto, e macilente,
Smorto, e tirato giù,
Non ſembrava già più
„Ebrifeſtoſo altier fiammiſpirante [35];
Ma tutto in ſuo ſembiante
Cangiato, ſimiliſſimo ſi reſe,
Fatta la guancia pallidetta, e fina [34],
Ad una Gentildonna Parigina.

Al-

All' odiato Mare
Quindi volte le ſpalle,
Andò per certo calle,
Donde, credo, paſſaſſe il gran Veſpucci
Ornamento, e ſplendor del Ciel Toſcano [35],
Dal cui Nome quel nuovo Americano [36]
Mondo appelloſſi: allor che al Vecchio Atlante
Un sì gran pondo accrebbe,
Che a crepar ſotto (oh meraviglia!) c' ebbe.
Tante poi ſtrade ei battè tanto, e tante
Piagge deſerte, e luoghi inabitati,
Che pure ritrovò
Certi, che il capo impiumanſi [37]:
E di frombole, e di archi arman la deſtra,
Barbara Gioventude, aſpra, e ſelvaggia [38]:
Ma con queſto gli parve,
Fra quegli ermi abituri,
Di trovar tanti Dei fra quelle larve.
Giunſe anco a rimirare [39]
Baſſe Caſe, e Borghetti,
Fatti ſenza murare,
Di legno, ed imperfetti;
E Popoli, e coſtumi
Nuovi, con nuove Terre, e nuovi Numi.
Alfin pervenne nella gran Provincia,
Che ſi appella colà di Guattimala [40].

Qui-

Quivi gente trovò più accoſtumata,
Umana più, e più a vedere avvezza,
Depoſta la natía loro fierezza [41],
Quei, che dell' Oceán radon le ſpume [42].
Quindi al venir del Foreſtiero Nume,
Chi foſſe imaginandoſi al ſembiante [43],
E alla ſua velocipede famiglia [44],
Correan tutti a proſtrarſi
Alla ſuppoſta Deitade avanti,
E le coſe più grate
Le offrian lieti, e feſtanti,
Piume d' Augelli, e Vetri sfolgoranti [45].
Sotto tal clima il ſaggio Re penſava [46],
Senza vino ridotto, e gelatiſſimo,
Di ritrovar conforto
Al corpo ſemimorto,
E languidiſſimo;
Onde al cuor richiamati
I primier ſuoi più fervoroſi ſpirti,
Gravido di penſieri, e d' alta impreſa [47],
Alla ſua turba in mezzo
Comparve; e perchè ad onta
Si veggia d' Anfitríte,
Che ſe non vi è la vite,
E ſe quivi non v' è Montepulciano,
Ben puote il Dio del Vino,

Altra gettar ſemenza
Della fervida ſua ſomma Potenza,
E' tempo omai, gridò,
E' tempo omai di non iſtar più tacito,
O miei Campioni, infra i perigli intrepidi:
D' uopo è penſar, che noi morrem quì tepidi,
Se del Vin nòn abbiamo a beneplacito [48].
Qua la Vite per pal non ſi ſtatumina [49];
Onde in diſprègio di Nettun ritroviſi
Un' altra Beva, che mia mente rumina [50],
E in queſta pure il mio poter ben proviſi,
Itene dunque, o Satiretti amabili,
Di quì non lungi, e troverete un piccolo [51]
Arbore, che Cacáo da Queſti appellaſi,
E in mezzo ſtaſſi a i Genitori altiſſimi,
Che colle fronde il Figlio lor difendono
Dal Sol, che il brucia, e da rei venti orribili [52].
Da ſimil Pianta il frutto coglieretene,
Dal guſcio, che lo veſte, fuor traendolo
Groſſo, qual ghianda, in ſcorza ſua duriſſima,
E tiene in ſe della craſſizie amabile:
Da Frutta tal, che per ſe ſteſſa è frigida,
Una penſo cavar ſoſtanza calida.
A fatica il buon Lenéo
L' orazione terminò,
Che a romore ſi levò

Quella union di Satirelli,
Per natura ladroncelli[13];
E chi quà, chi là correva,
Chi una corba ſi poneva[14]
Sulle ſpalle, e chi prendeva
Sotto braccio ceſta, o ſacco
Al Cacáo per dare il ſacco[15],
Ed andare,
A sfruttare
Tutta quella amabil Pianta;
E tra via ciaſcuno canta
Viva, viva il noſtro Nume,
Pera il Re dell' Alte Spume.
Egli però tra tanto,
Preſo per mano il Vecchiarel Sileno[16],
Intimo ſuo primario Conſigliero[17],
Inſieme andáro in ſolitario loco;
Si crede ruminando[18]
Col Veglio venerando[19]
L'alto modo di fare
Liquor, ch'abbia del fuoco[60],
E come temperare
Il tanto frigidiſſimo Cacáo;
Indi mentre conſiglio
Tengono infra di loro,
Ecco, che i dubbj ſcioglie alto bisbiglio[61],

E un

E un canto a pieno Coro
De' Satiretti lieti,
Che carchi, e pieni ritornavan tutti
De i già raccolti Frutti.
Quai recati al lor Signore,
Che di tanti ebbe ſtupore,
Ordinò dipoi, che quelli
Sopra acceſi carboncelli[62],
In un ampio calderotto,
Si abbronzaſſero di botto[63],
Si abbronzaſſero a dovere
Da ogni parte con ſapere,
Con eſtrema diligenza;
Ed avanti a ſua preſenza
Si puliſſero, e mondaſſero[64],
E la ſcorza ne levaſſero:
Ma pensò, per meglio fare,
A ſe toſto di chiamare
I migliori Lavoranti,
Le attentiſſime Baccanti,
Che ſuccinte in gonnellette
Fer comparſa feſtoſette.
Terminato quel lavorío,
L'arſo aſſetato Dio
Fe di ſua turba a ſe venir ben toſto
I più robuſti, e forti;

Cui commiſe il trovar di ſaldo marmo
Pietre larghe, e incurvate[65];
E poſcia da una parte
Poſtele ſollevate,
Stabilemente in terra le fermò;
Acciò che i Fabricanti,
Dall'erta parte giù manipolando,
Muover non le faceſſero:
Poi ſotto quella curvità fe porre
Di ben acceſo fuoco padelletta,
Perchè ne venga in fretta
La ſalda groſſa pietra a riſcaldare;
Sopra di cui gettato
Il Cacáo già bruſcato[66],
Con liſcio poi rotondo ſpianatojo,
Si ſpacchi, e ſi disfaccia,
Col vigor delle braccia,
In paſta morbidiſſima,
E maneggiata ben delicatiſſima.
Vaga viſta era il vedere,
Ciò ſentito, i Satironi
Correr quà, prender pietroni,
Correr là, prender carboni,
E aggiuſtare in un momento
Il commeſſo lor tormento;
E poi leſti,

Pre-

Preſti preſti,
Bel vedelli
Con quei ritti lor capelli[67],
Colle braccia nerborute[68],
Colla voce anſante, anſante,
E a ogni pò canterellante[69],
Ammaccare[70],
Stritolare,
Sgretolare,
L'abbruſcato buon Cacáo:
Parean giuſto tutti quanti,
Coll'irſuto petto ignudo,
Con in mano quel baſtone,
I Ciclópi di Marone[71];
Che ad Enea feron lo ſcudo;
E parea quell'ampio piano
La Fucina di Vulcano.
La Prole Semeléa, che lì preſtava
L'altéra ſua Bacchireal preſenza,
Colla man prende, e taſta
Della già fatta Paſta,
E ſcortala a dover manipolata,
Si volge a tergo, e guata[72],
Se infra la Regia Corte
Evvi, chi ſeco volle in Conſigliero,
Per l'alto Magiſtero,

Il Vecchierel Sileno,
A cui racchiuſe in ſeno
Del lavorío l'arcano:
Ma non ſenza ſtupore
Già già lo ſcorge a ſe venir davante,
Carco fino alle piante
Della commeſſa a lui ſcelta Cannella [73],
Odoroſetta, e bella,
Minutamente in polvere ridotta;
E a lui rimira appreſſo
Di Zucchero ben fino,
Altri de' Servi ſuoi venire onuſti:
Onde il Re ſulla libra [74]
Tutto a ragion della materia fatta,
Per la doſe dar giuſta, n'equilibra.
Quindi il ſaggio, avveduto Facitore
Molti preſe mazzetti
Di bruna Vainiglia odoroſiſſima [75],
Che ſotto avea del regal manto aſcoſa,
In umidi riſtretta baccelletti;
E anch'eſſi fatti a ſuo dover condurre,
Alla Cannella uniti
Infra la gentil Paſta liquidetta,
Per rattemprarla col calor, li getta;
E ai Servi diſſe allor, che ozioſi ſtavanſi,
Che novamente ſul martirio ſervido

Met-

Mettan la Paſta, e in eſſa poi confondano
Gl' ingredienti diviſi ſopra poſtivi:
Onde ben toſto una ſoſtanza facciaſi,
E tutto in tutto entrando ricongiungaſi.
Non fu pigra a tal comando
Quella gente vigoroſa,
Senza indugio, e ſenza poſa
Giù ſi miſe rimenando;
Finchè Bacco in faccia ſeria [76]
Scorta già quella materia
Più non eſſer liquidetta,
Ma venuta tenacetta,
Si attaccava al valente Spianatore,
Toſto grida, che ſi ammaſſi
Tutta inſieme, e che ſi laſſi
Aſciugare,
Coſtipare,
Ripoſare,
Finchè dura ella diviene:
Che miglior ſempre ſi fa,
Più, che ſta,
E più che ſtretta ella è, più ſi mantiene:
E allor l' odore [77]
Incorporato,
Vien tutto fuore
Più ripoſato.

Sì finita l'alta impreſa
Ogni Menade, già preſa
Dal deſio, prorompe in canti;
E con eſſe le Baccanti,
Le lor voci diſciogliendo,
Vanno quelli ripetendo;
Ed i Satiri ancor' eſsi,
Con quei piè ſaltanti, e feſsi [78],
Sopra l'un l'altro ſalendo [79],
E ſu queſti altri venendo,
E l'un l'altro accavalciando,
Vanno il Re tutti aſſediando [80];
Come aſſedian la Civetta
I Pettiroſsi gai di vetta in vetta [81]:
Per ſaper qual nome dare
Debbaſi a quella
Manna novella [82].
Allor compoſtoſi,
In volto placido,
Il Nume Igniplenо:
Queſta, o mie Menadi,
Diſſe lietiſsimo,
Queſta, o miei Satiri,
Queſta, ora appelliſi,
Bevanda alma, e ſovrana,
Il Cioccolatto in Lingua Americana.

Ciò

Ciò ſentito il Circol pieno
Si gettò ſopra il terreno [83],
Ammirando,
Venerando,
Di Lenéo la ſapienza:
E quai Capri ſaltellando [84],
Givan tutti ſchiamazzando:
Nome caro, Nome bello,
Nome dolce, Nome intatto,
Dell' amabil Cioccolatto:
Ma le culte Damigelle
D' Arianna gentile,
Che appuntate volevano ciarlare [85],
„Colle laſcivie del parlar Toſcano [86],
E in punta di forchetta [87],
Colla boccuccia ſtretta,
La vollero chiamare il Cioccolatte [88].
E Sileno, che in Firenze,
Per le bettole, e in tutti i bugigattoli [89],
Era ſtato a sbevazzare,
Coll' Amico, e col Compare,
E con tutta la più immonda
Gente vile di Gualfonda [90],
Colla bocca ſpalancata [91],
Ed anſante il gran palato,
Volle dirla Cioccolato.

Poi la Bromireal Nobil Famiglia,
Che per Firenze avea
Con gente converſato non plebea,
In ſtile più gradito;
Da cui ciaſcuno il più bel fior ne coglie[92],
Senza offeſa dell' udito[93],
Con voce delicata,
Chiamolla Cioccolata.
Liéo fra tanto, che la Paſta aſſodaſi,
O ad arte fatti, o ritrovati a ſorte,
Certi, direm, Vaſelli
Fè prender, ſpaſi in fondo, in cima ſtretti[94],
E diè lor nome di Cioccolattiere:
Poi con di legno picciola Clavetta[95],
Con certi in fondo denti
Onnipotenti,
Frullar ben ſe nell' acqua diſtemprata,
La toſta Cioccolata,
Infinchè, ad onta del nemico Nume,
La ſciolſe, e le fe alzar fervide ſpume.
Quindi di terra varie Chiccherette,
Che in noſtra lingua ſuonan Ciotolette,
Fabbricar toſto fece,
Di certa terra là terſa, e diafana,
Che chiaman Porcellana[96],
Delle terre Reina, e gran Sovrana;

E per

E per sè [97],
Bacco il Rè,
Lavorare una ne fè,
Che facea certo per trè.
Trovate tutte le commeſſe coſe,
Fe porre in quei Vaſelli
Acqua limpida, e pura,
Della Paſta a miſura,
Che entro metter ſi vuole;
Ed aſſettarli poi
Sopra certi oculati Fornelletti,
In cui rinchiuſi, e ſtretti
Acceſi carboncelli, a poco a poco
Vengono l'acqua chiuſa a far bollente;
Ed allor, ch'ella preſe a ſuſurrare [98],
L'accorto Facitor, vi fe gettare,
Fatta in pezzetti, e ad occhio miſurata,
Perchè ſi ſtempri ben la Cioccolata.
Stemprata in tanto,
Poſata alquanto,
Ecco i Serventi,
Che tutti attenti
Vanno sbattendo,
Vanno frullando [99],
Con quella Clava
Ardente, e brava,

Tra palma, e palma
Ben ſdrucciolando,
Vanno gettando
In ciotoletta
L' almo Liquore,
Che ſi fa ſpuma,
Mentre, che fuma.
Bacco allor l' ampia ſua conca [100]
Il primier riempie, e cionca
La gran Beva delicata,
Ed in quella il naſo, il viſo,
Tutto tutto vi cacciava,
E qual Porco grufolava;
Godendo averne tutto il grugno intriſo [101];
Arianna poi ſeconda
Dentro, e fuori il ſen s' inonda:
E' Sileno il terzo a bere,
E con eſſo a più potere
La Ciurmaglia, e gli Scrocconi [102]
Se n' ingozzan chiccheroni [103]:
E ſcherzevoli,
Piacevoli
Tutti andavan feſteggiando,
E cantando,
Oh Bevanda delicata!
Oh tremenda Cioccolata [104]!

Quel-

Quella bruna Vainiglia,
Odoroſa cara Figlia
Di queſt' Indiche Culture,
Grata tanto ti fa pure.
La fragranza, ch' ella ha in ſeno,
E' di ſcorno, e di veleno
Alla gloria d' ogni odore,
All' odore d' ogni fiore.
Vada pure (il buon Sileno
Ripigliava caldo il petto
Di quel fervido diletto,)
Vada pure il Vino in bando,
Che mi va queſta ſcaldando,
Senza offeſa della teſta,
Nè ſpranghetta la moleſta[105].
Tal Bevanda sì ſincera,
Sia di giorno, ſia di ſera,
Splenda il Sol, ſplenda la Luna,
Ber la voglio, bruna, bruna[106];
E in età quindi più vecchia[107]
Fia mia Chicchera la ſecchia.
Alfin tutti uno ſtrido
Miſer cantando in folla,
E feron riſonar d' intorno il lido:
Viva viva il noſtro Nume,
Pera il Re dell' Alte Spume;

Nè

Nè più appelliſi il Toſcano,
Ma il gran Bacco Americano;
Mentre in bevendo omai ſentenziamo [102],
Ciaſcheduno pregando a darci fe,
Che il CIOCCOLATTO d'ogni Beva è il Re.

FINE DEL DITIRAMBO.

ANNOTAZIONI
AL DITIRAMBO
FATTE DAL DOTTORE
GIUSEPPE BIANCHINI
DI PRATO.

1. BACCO IN AMERICA.) Siccome Franceſco Redi intitolò il ſuo Ditirambo, *Bacco in Toſcana*, così queſto Ditirambo doveaſi intitolare *Bacco in America;* Poichè queſto dipende in parte da quello: S'introduce in quello Bacco a bevere i Vini di Toſcana: in queſto ſi finge il proſeguimento delle azioni bevitorie, che lo ſteſſo Nume fece immediatamente in America: E perciò giudicioſamente ſi dà principio al Ditirambo:

Terminato, ch' egli ebbe il Dio del Vino
Cold ſu i Colli Etruſchi il ſuo ſoggiorno,

Poichè il Redi così cominciato avea

Dell' Indico Oriente
Domator glorioſo il Dio del Vino,
Fermato avea l' allegro ſuo ſoggiorno
Ai Colli Etruſchi intorno.

2. *Nel Porto di Livorno*) Filippo Cluverio così ſcriſſe di Livorno nella ſua introduzione alla Geografia: *Portus eſt in celeberrimis Italiæ haud poſtremus, Magni Ducis ſeceſſu, ac Triremium ſtatione inſignis.*

3. *Sopra un forte imbarcoſſi ecceiſo Pino.*) I Poeti ſogliono pigliare il Pino non ſolo per qualſivoglia albero, col quale ſi fabbricano le Navi, ma ancora per la Nave medeſima. Catullo nel Poema ſopra le nozze di Peleo, e di Teti, diſſe:

Pe-

Peliaco quondam prognatæ vertice Pinus
Dicuntur liquidas Neptuni naſſe per undas
Phaſidos ad fluctus, & fines Æeteos.

E il Taſſo Geruſalemme Canto 15.

Così parlò la Donna; e più vicino
Fece poſcia alla ſponda il curvo Pino

4. *E già increſpato lentamente il Mare*
All' aura dolce del novello Aprile,) Il Taſſo Geruſalemme Canto 15.

Spiana i Monti dell' onde aura ſoave,
E ſolo increſpa il bel ceruleo grembo.

Franceſco Redi, così comincia leggiadramente un ſuo Sonetto:

Negli occhi di Madonna è sì gentile
Talor lo sdegno, e sì vezzoſo appare,
Ch' egli raſſembra un increſpato Mare
All' aura dolce del novello Aprile.

Verg. al 7. dell' Eneid. deſcrivendo una calma di Mare, chiamò il Mare medeſimo *marmo lento*, cioè, viſcido, cedente; e con queſto ſingolare traslato dimoſtrò il Mare in calma aſſai più di quando egli è increſpato, ma però non così vago a rimirarſi.

——————— *omniſque repentè reſedit*
Flatus, & in lento luctantur marmore tonſæ.

e il Muratori comincia un ſuo leggiadro Sonetto:

Se il Mar, che dorme, e l' ingemmato Aprile.

San Girolamo nell' Epitaf. di Paola: *Huc uſque proſperis navigavimus ventis, & criſpantia maris æquora labens carina ſulcavit.*

5. *Ch' egli diviſo con Apollo tiene.*) Bacco, ed Apollo da i Mitologi conſiderati ſono per uno ſteſſo Nume; e il Monte Parnaſo è ad amendue conſacrato; Quindi è, che Lucano ſcriſſe di queſto Monte:

Mons Phœbo, Bromioque ſacer.

e Perſio nel Prologo alle Satire:

Nec in bicipiti ſomniaſſe Parnaſſo,
Memini ———————

Poichè due cime avea il Monte Parnaſo, una ad Apollo, e l' altra a Bacco dedicata; e perciò diceſi ſaggiamente, che Bacco tiene il ſuo Regno diviſo con Apollo. Dante Purgat. cant. 1. indica le due cime di queſto Monte:

Infino a quì l' un giogo di Parnaſo
Aſſai mi fu, ma or con amendue,
M' è uopo entrar nell' arringo rimaſo.

6. *Tal Città de toccar ſempre conviene.*) In queſto luogo, *toccare*, vuol dire poſarſi per poco tempo, fermarſi brevemente, e poi ſeguitare il ſuo viaggio; maniera di dire uſata da i Viaggiatori.

7. *Che poi di là ciaſcun Naviglio è ſpinto.*) Dante Purg. cant. 24.

Siccome Nave pinta da buon vento.

8. *Ma giunto il Legno in alto Mare appena.*) Corriſponde alle parole *in alto Mare*, quel che diſſe Verg. *In gurgite vaſto.* Eneid. lib. 1.

Ap-

Apparent rari nantes in gurgite vaſto.

9. *Ecco mutarſi ſcena.*) Modo di dire formato dalla mutazione delle ſcene, che ſi fa nel rappreſentare le Commedie, e le Tragedie; vuol ſignificare ſi paſſa dalla letizia al dolore: E ciò non è diſſimigliante a quel Proverbio: *La commedia ſi è convertita in tragedia.*

10. *Ecco, che il Dio dell' Acque.*) Cic. lib. 2. della Natura degli Dei, ſcriſſe, che *datum eſt Neptuno, alteri Jovis, ut volunt, fratri, maritimum omne regnum.*

11. *Poichè fra queſti altifumanti Dei,*
E tra i lor Semidei,
Eternamente odio, livore, e ſdegno,
Per li contrarj loro effetti nacque:)
Quì ſi accenna la naturale contrarietà, che è tra Bacco, e Nettunno, cioè tra l' Acqua, e il Vino. Orat. diſſe del Vino, che fino *addit cornua pauperi*, fa divenire il Povero ſuperbo, baldanzoſo, altiero; ma l' Acqua non giunge a far mai queſte maraviglie: e perciò il Redi induce Bacco a dire:

Chi l' acqua beve
Non mai riceve
Grazie da me.

12. *Onde, tra le inquiete*
Acque il miſero Abete.) Il Mare ancora quando è in calma, non è mai fermo, è ſempre inquieto, e molto più ſarà poi, quando viene ſollevato dalla tempeſta. Minuzio Felice, diſſe, che *ſemper Mare etiam poſitis flatibus inquietum eſt.*

13. *Dalla tempeſta*
Nera, e funeſta.) La tempeſta addenſa, ed oſcura l' aria, e riempie ogni coſa d' orrore, di ſpavento, e di rovina. Cic nel 3. lib. de Orat. porta alcuni verſi d' un antico Poeta, ne i quali ſi legge tra l' altre coſe:

——————inhorreſcit mare
Tenebræ conduplicantur, noctiſque, & nimbum
Occæcat nigror ——————

Vergil. Eneid. lib. 1.

Eripiunt ſubito nubes, cœlumque, diemque
Teucrorum ex oculis; Ponto nox incubat atra.

14. *Quale Oſiri reſtaſſe entro il Naviglio.*) Tra i tanti nomi, che furon dati a Bacco, uno è ancora quello *d' Oſiri;* e così fu chiamato ſpecialmente nell' Egitto, come ben ſi può conoſcere dalla ſettima Elegia del primo libro di Tibullo, dove egli tra le altre coſe parlando di Bacco, ſcriſſe:

Te canit, atque ſuum puber miratur Oſirim
Barbara Memphitem plangere docta bovem.

Confermaſi ancora ciò da Auſonio:

Ogygia me Baccum vocat
Oſirim Ægyptus putat.

15. *Le miſere Baccanti;*
Gli Egipani, le Menadi, i Silvani.) Queſta è la Corte, e la Famiglia, dalla quale i Poeti fingono, che ſia corteggiato, e accompagnato Bacco.

Benedetto Menzini nel 3. lib. dell' Arte Poetica, dando i precetti del Ditirambo, e volendo insieme, e nello stesso tempo dar saggio, ed esempio dello stile, che adoprar si dee in questa speeie di Poesia, così poeticamente fa menzione della Famiglia di Bacco:

Già novo Entusiasmo in me s' infonde,
E già con le Bassaridi Sorelle,
Voglie nutrisco accese, e furibonde.
Ecco varcano il rio leggieri, e snelle;
Ecco la selva, ecco che il monte ascendono,
E Satiri, ed Egipani con elle.
Voci d' alto mistero l' aria fendono
Voci alte, e fioche, e per l' Emonia balza
Lungo rimbombo, ed indistinto rendono.
A te quest' Inno, o buon Leneo, s' innalza
Ebrifestoso altier fiammispirante,
E le Menadi tue punge, ed incalza.

Ateneo nel 5. cap. del lib. 5. delle Cene de' Savj, racconta la Festa, e la pompa, che Tolomeo Filadelfo fece in Alessandria, e ponendovi fra gli altri Simolacri ancora quello di Bacco, lo dimostra graziosamente accompagnato, e servito da un gran numero di Baccanti, di Satiri, di Silvani, e di Sileni, e d' altri somiglianti favolosi Personaggi.

16. *Velossi il ceffo di paura smorto.*) La parola *Ceffo*, significa viso brutto, e faccia malfatta: viene forse dal Greco κεφαλὴ. Il Lippi nel Malmantile:

Altri da capo a piedi si son unti,
E chi si fa sul ceffo dar de' punti.

17. *Il Vecchierel Siléno.*) Siléno è il Balio, e il Precettore di Bacco. Pausania dice, che Sileni furono chiamati ancora tutti i Satiri attempati, e vecchi, vedasi ciò, che scrisse di Siléno, Monsignor Huezio nella sua Dimostrazione Evangelica.

18. *Non più di mosto intriso.*) Vergil. nel lib. 2. della Georgica così ei rappresenta Bacco colle gambe intrise, e colorite di mosto:

Hùc Pater, o Lenæe, veni, nudataque musto
Tinge novo mecum direptis crura cothurnis.

19. *Ma fatto albimortifero.*) Il raddoppiamento delle voci è cosa propria del Ditirambo. Vedasi Udeno Nisieli ne' suoi Proginnasmi, il Menzini nella Poetica, il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, e Martino Del Rio, che ne i Prolegomeni a Seneca scrisse, che nel Ditirambo vi vogliono, *crebra verborum geminationes, teste Demetrio Phalereo.*

20. *L' Asinello gettò dentro del Mare.*) Sogliono i Poeti sempre rappresentare Siléno a cavallo sull' Asino. Il Poliziano nelle stanze:

Sovra l' Asin Silen di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere, e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso, e gravido.

Il Redi nel suo Ditirambo giudicando fosse viltà il nominar l' Asino, volle nobilitar questo Giumento, e insieme renderlo maggiormente ridicolo, quando disse:

E sul Destrier del vecchierel Siléno.

Mon-

Monſignor Pier Daniello Huezio nella ſua Dimoſtrazione Evangelica aſſegna la ragione, perchè l' Aſino dato viene a Siléno; e volendo provare, che Siléno è lo ſteſſo preſſo a i Gentili, che Mosè, dice, che a Siléno aſſegnato è l' Aſino, riguardo a quella favola, che racconta Tacito nel lib. 5. dell' Iſtorie, laddove egli ſcriſſe, che Mosè ritrovò la vena dell' acqua, per mezzo di un Gregge d' Aſini ſalvatici, quando egli era col Popolo Ebreo travagliatiſſimo dalla ſete.

In Siena negli Statuti Municipali fatti da Paolo di Caſtro ſi ordina, che un Debitore civile, che vada a cavallo ſopra un Aſino, non poſſa eſſere catturato.

21. *Andavan chiotti,*
Dentro i Cappotti
De i Marinari) La voce, *chiotto*, vuol dire lo ſteſſo, che cheto; ma però con qualche accreſcimento, e l' una, e l' altra voce viene derivata da *quietus*, vedaſi il Menagio nelle origini della Lingua Italiana. Usò queſta voce il Berni nell' Orlando.

E ſenza più fiatar ne ſtava chiotto.

Cappotto, cioè piccola cappa; ed è propriamente una ſopravveſta de i Marinari. Lorenzo Lippi nel Malmantile, deſcrivendo i Galeotti nel Bagno, diſſe grazioſamente di chi ſtava ammazzando i Pidocchi, che ritrovava nel Cappotto:

Chi per la pizzicata, che produce
Il luogo, fa tragedie in ſul Cappotto.

22. *Atterrito diede il ſacco.*) E' lo ſteſſo, che ſaccheggiare, portar via ogni coſa, e tutto mettere in rovina. L' Arioſto cant. 20.

Vuol, che ogni Nave, che da' venti aſtretta
A pigliar venga Porto in ſuo Paeſe,
A ſacco, a ſangue, a fuoco alfin ſi metta.

23. *Appoggiati, ella a una canna,*
Egli a un tirſo noderoſo.) Il *tirſo* era un' aſta coperta d' ellera, o vero d' altre frondi, di cui armato andava non ſolo Bacco, ma i Satiri, e i Siléni ancora. Ovid nel lib. 4. delle Trasformazioni:

——manibus frondentes ſumere thyrſos
Juſſerat ——

Catullo nel Poema ſopra le Nozze di Peleo, ragionando di Bacco, e di Arianna, e i Satiri, e i Siléni deſcrivendo, diſſe:

Horum pars tecta quatiebant cuſpide Thyrſos.

E il Mureto in un ſuo grazioſiſſimo Galliambo ſopra Bacco:

Ter ò, & quater beatum, tua, qui orgia ſequitur,
Thyrſum inquietè dextrâ quatiens hedericomum.

Perchè poi venga data ad Arianna una canna per appoggiarſi, ſi potrebbe dire, che ciò ſia ſtato fatto, perchè le canne ſi ſogliono adoperare per ſoſtenere, e reggere le viti; e a queſto propoſito laſciò ſcritto Plinio Iſtor. Natur. lib. 16. cap. 36. *Harundinis Italiæ uſus ad vineas maximè.*

24. *Più degli altri mareggiavano.*) Cioè, ondeggiavano, traballavano, non potevano ſtar fermi per lo gran moto dell' onde marine riſvegliate dalla tempeſta; e Bacco, ed Arianna più ſentivano tal incomodo, perchè ſta-

vano più in alto della Nave. *Mareggiare*, vale propriamente ondeggiare. Dante Purg. cant. 28.

Più odio ld Leandro non ſofferſe,
Per mareggiare infra Seſto, ed Abido,
Che quel da me, perch' allor non s' aperſe.

25. *Col ſuo marinareſco Zufoletto.*) Degli ordini, che ſi danno nelle Navi per eſſer prontamente eſeguiti, ſolita coſa è il darne il ſegno con un fiſchio, o ſia, come vien chiamato, Zufoletto; e dalla diverſa maniera del fiſchiare, i Marinari diſtinguono la diverſa qualità degli ordini, che ſi danno. Coloro, che tengono queſto fiſchio, e danno il ſegno, ſono chiamati volgarmente *Comiti*.

26. *Alla rea ciurma ardita.*) La voce, *ciurma*, benchè largamente ſi ſoglia prendere per denotare qualſivoglia moltitudine di gente vile, ed inutile, propriamente ſi prende per gli ſchiavi delle Galere. Viene dal Latino *turma*.

27. *E le Tigri a quello avvinte.*) I Poeti tutti fanno tirare dalle Tigri il Cocchio di Bacco. Virg. Eneid. lib. 6.

Nec qui pampineis victor juga flectit habenis
Liber, agens celſo Nyſæ de vertice Tigres.

E Ovid. lib. 1. de Art. aman.

Jam Deus in curru, quem ſummum texerat uvis,
Tigribus adjunctis, aurea lora dabat.

28. *Oh bel ſentire allora allora un grido,*
Viſta la Terra, alzare unitamente.) Vergilio con ſimigliante eſpreſſione, così cantò! Eneid. lib. 3.

Jamque rubeſcebat ſtellis aurora fugatis,
Cum procul obſcuros colles, humilemque videmus,
Italiam, Italiam primus conclamat Achates:
Italiam læto ſocii clamore ſalutant.

Il Petrarca ritornando di Francia, nello ſcoprire dalla ſommità delle Alpi l' Italia, così eſclamando da buono Italiano, la ſalutò:

Salve chara Deo Tellus ſanctiſſima, ſalve
Tellus tuta bonis, Tellus metuenda ſuperbis,
Tellus nobilibus multum generoſior oris.

E il Taſſo Geruſ. cant. 3.

Ecco apparir Geruſalem ſi vede,
Ecco additar Geruſalem ſi ſcorge,
Ecco da mille voci unitamente
Geruſalemme ſalutar ſi ſente.

29. *E di gioja ripien piange, e ſi ſcalma.*) La ſoverchia allegrezza, ſuole alle volte far piangere, chi la prova. Il Boccacc. nella Novell. 2. della 5. giornata, laſciò ſcritto: *Per la preſente letizia, ſenza potere alcuna coſa dire, teneramente cominciò a lacrimare.*

E ſi ſcalma, cioè, ſi riſcalda, ſi affatica, ſi dibatte, ſi sfiata, ſi ſtrafela. Il Menagio nelle Origini della lingua Italiana, vuole, che, *ſcalmare*, ſignifichi, aver ſete intollerabile, e che ſia vocabolo Saneſe.

30. *L' oricrinite Stelle di Santermo*) Queſto è un verſo preſo dal Bacco in Toſcana di Franceſco Redi; Vedaſi nelle Annotazioni al medeſimo, ciò

ciò che ſi dice intorno a queſte Stelle di Santermo. Soggiugnerò ſolamente, che l'Arioſto, dopo aver deſcritta una tempeſta di Mare nel canto 19. diſſe ancora:

Stero in queſto travaglio, in queſta pena,
Ben quattro giorni, e non avean più ſchermo,
E n'avria avuto il Mar vittoria piena
Poco più, che il furor teneſſe fermo;
Ma diede ſpeme lor d'aria ſerena
La deſiata luce di Santermo,
Che in prua s'una cocchina a porſi venne,
Che più non v'eran arbori, nè antenne.
Veduta ſfammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i Naviganti,
E dimandaro il Mar tranquillo, e pace,
Con umid'occhi, e con voci tremanti:
La tempeſta crudel, che pertinace
Fu fin'allora, non andò più innanti.
Maeſtro, e Traverſia più non moleſta,
E tiranno del Mar Libecchio reſta.

31. *Come le Lodolette innamorate.*) L'Autore allude alla caccia dello ſpecchietto, che ſi fa nelle Campagne di Roma, per mezzo della quale ſi prendono moltiſſime Lodole. Queſta Caccia ſi fa in queſta maniera. Sovra un forte baſtone, alto meno di due braccia da terra, collocato in quelle aperte Campagne, poſto è un certo Iſtrumento, e talmente accomodato, che tirandolo con una funicella, ſi volta per ogni parte. Queſto Iſtrumento ha quattro facciate, e ognuna di queſte è piena di ſpecchietti, che ſono di grandezza quanto è, o poco più, un teſtone; e così tirando in lontananza queſto sì fatto Iſtrumento, per mezzo di una funicella, come ſi è detto, viene a voltarſi per ogni parte; e riflettendo il Sole con i ſuoi raggi in tutti quelli ſpecchietti, le Lodole, che volano per l'aria, rimirano ſe ſteſſe in quelli ſpecchi, e tra quella riverberazione de' raggj ſolari; e perciò equilibrandoſi ſulle ali, e ſoſtenendoſi leggiermente col volo, vengono in un certo modo a trattenerſi per l'aria, come innamorate di ſe ſteſſe, ed allora i Cacciatori tirando loro cogli Schioppi, ne ammazzano una grandiſſima quantità. Parla di queſta Caccia in una ſua leggiadra Canzonetta Monſignor Jacopo Sardini ſtampata dopo le Rime dello Zappi in Venezia nel 1731.

La feſtoſa Lodoletta,
Semplicetta,
Tutta lieta ſe rimira
Nel criſtallo luminoſo;
Poi conoſce, allor che ſpira,
Nel piacer l'inganno aſcoſo.
Se più chiaro ſplende il giorno,
Più d'intorno
Si raggira al vario lume,
Quando l'aria è più ſerena;

Nè

Nè comprende il rio coſtume
D'un gioir, che a morte mena.
Noi veggiam, come ſoſpeſa,
Tutta inteſa,
Nell'amato, e caro oggetto,
Dolce canta, e dolce ride;
Ma nel canto, e nel diletto
Micidial colpo l'uccide;
Qualche tema di periglio,
Se col ciglio
Dubbio pare di vedere
D'un ingordo inſidiatore;
Pur ritorna al ſuo piacere;
Vi s'affida, e in quello muore.
Tal chi lieto va girando,
E ſiberzando,
Sopra un volto luſinghiero,
Ove amor ſcaltro l'invita.
Se riceve il colpo fiero,
Duolſi invan di ſua ferita.

E mirabilmente Girolamo Gigli in un ſuo Sonetto ſtampato nell'iſteſſo luogo:

Di cento ſpecchi un ſpecchio ſol formato,
Cento aſpetti del Sol la Terra rende,
Di cui mano Latina avara tende
Lucidi inganni ad uno ſtuolo alato.
Del bel raggio incoſtante innamorato
L'augello intorno a lui baccante ſcende,
E mentre amore il gentil core accende
Sente ſcoccar l'acceſa morte a lato.
Miro, o Lucrezia, e quel criſtallo frale,
Mentre a lui gira intorno il penſier mio,
Il ritratto diviene di più gran male.
Nacque a volare al Cielo uman deſio;
Ma ſe a luce terrena ei ſpiega l'ale,
Perde ſe, perde quella, e perde Iddio.

32. *Incanutito tutto, e mezzo calvo.*) Il timore, e lo ſpavento ſogliono produrre effetti ſtrani, ed orribili, e quindi è, che nel Salmo 54. ſi legge con forte, e mirabil eſpreſſione: *Timor, & tremor venerunt ſuper me, & contexerunt me tenebræ.* Quando uno è in qualche forte impegno, ed ha preſa a fare checcheſſia di difficile riuſcita, ſi ſuol dire come per Proverbio: *Queſta coſa ti vuol far mettere i peli canuti.*

33. *Ebriſeſtoſo altier fiammi'pirante.*) Queſto è un verſo preſo dal 3. lib. dell'Arte Poetica di Benedetto Menzini, laddove egli dà i precetti del Ditirambo.

34. *Fatta la guancia pallidetta, e fina.*) Quì la voce *fina*, è poſta per dinotare un viſo magro, gentile, profilato, ovvero aſſottigliato. Dante diſſe Purg. cant. 26.

Poi

Poi s'aſcoſe nel foco, che gli affina.

Cioè, che gli purga: Tutto ciò, che è purgato, rimane ancora più ſottile, di minor peſo di prima, e privo in parte delle qualità, che già egli avea.

35. *Ornamento, e ſplendor del Ciel Toſcano.*) L'Arioſto chiamò il Cardinale Ippolito d'Eſte canto 1.

Ornamento, e ſplendor del ſecol noſtro.

36. *Dal cui Nome quel nuovo Americano*
Mondo appelloſſi:)

Filippo Cluverio nell'Introduzione alla Geografia, così laſciò ſcritto: *Dicta nunc eſt tota hæc continens America, ab Americo Veſpuccio Florentino, qui Emanuelis Portugalliæ Regis auſpiciis a Gadibus anno* 1497. *profectus, primus ex Europæis (quantum memoria proditum) eam ingreſſus eſt.* Le Caſe, che ſervivano d'abitazione in Firenze ad Amerigo Veſpucci, erano dove preſentemente è il Convento, e lo Spedale de' Padri di S. Giovanni di Dio, da i quali vi fu poſta la ſeguente Inſcrizione, compoſta dal celebre Anton Maria Salvini:

AMERICO VESPUCCIO PATRICIO FLORENTINO
OB REPERTAM AMERICAM
SUI ET PATRIÆ NOMINIS ILLUSTRATORI
AMPLIFICATORI ORBIS TERRARUM
IN HAC OLIM VESPUCCIA DOMO
A TANTO DOMINO HABITATA
PATRES SANCTI JOHANNIS A DEO CULTORES
GRATÆ MEMORIÆ CAUSSA.
P. C.
A. S. MDCCXIX.

37. *Certi, che il capo impiumanſi:*
E di frombole, e di archi arman la deſtra,
Barbara Gioventude.)

Il Conte Lorenzo Magalotti in una ſua leggiadra Canzonetta così ca

Qual nuovo giubbilo
All'aria intuonano
Allegri Timpani,
Feſtoſi Cantici,
Ritorte Buccine
Guernite d'Or?
Pompa mirabile
Lunghiſſim'ordine!
Fin dall'America
Gioventù barbara,

Che

Che il capo impiumaſi
D' ogni color.
E i manti candidi
Alto ſuccintaſi
D' arcbi, e di frombole
Armata, adornaſi
I labbri turgidi
Di gran teſor.

38. *Barbara Gioventude aſpra, e ſelvaggia.*) Dante diſſe dell' antico Popolo di Fieſole:

E tiene ancor del Monte, e del macigno.

39. *Giunſe anco a rimirare*
Baſſe Caſe, e Borgbetti.) Delle qualità de' Paeſi dell' America, di quei Popoli, e de' loro coſtumi, quando ſcoperti furono, vedanſi gli Storici, che ampiamente ne hanno ſcritto, e fra gli altri il Padre Bartoli, ed il Padre Maffei.

40. *Che ſi appella cold di Guattimala.*) L' Autore fa che Bacco perveniſſe nella Provincia di Guattimala, perchè in eſſa ſi raccoglie il Cacao in grandiſſima abbondanza. Franceſco Carletti Fiorentino, che fu de' primi, che portaſſe in Europa la notizia della Cioccolata, ne i Ragionamenti, che egli ſcriſſe intorno a' ſuoi viaggi, che poi furono fatti ſtampare dal Conte Lorenzo Magalotti, diſſe, parlando del Cacao, *che è una frutta, che naſce nella predetta Terra di Sant-Jonat, ma molto più ſe ne raccoglie nella Provincia di Guattimala d' un albero piccolo, a maraviglia bello.*

41. *Depoſta la natía loro fierezza.*) Il Redi volendo dire, che i magliuoli delle viti ſtraniere, trapiantate in Toſcana, producono il Vino più leggiadro, e più grazioſo, ſcriſſe:

Depor vedranſi il naturale orgoglio.

42. *Quei, che dell' Oceán radon le ſpume.*) *Radere le ſpume dell' Oceano*, per navigare. Il Taſſo diſſe rader le ſponde, Geruſ. cant. 1.

Sapendo ben, che le propinque ſponde
L' amica Armata coſteggiando rade.

Il Chiabrera nelle Canzoni per le Vittorie delle Galere di Toſcana:

Andrò radendo l' arenoſa ſponda.

43. *Chi foſſe imaginandoſi al ſembiante.*) Virgilio di Venere Eneid. lib. 1.

Et vera inceſſu patuit Dea——————

44. *E alla ſua velocipede Famiglia.*) La Famiglia di Bacco è compoſta in gran parte di Satiri, e queſti ſono di natura ſua velociſſimi. San Girolamo nella Vita di San Paolo Eremita, racconta, che Sant' Antonio vidde nel Deſerto un Satiro, e che dopo di eſſerſi con lui trattenuto per breve tempo, quaſi *pennigero volatu petulcum Animal aufugit.*

45. *Piume d' Augelli, e Vetri ſfolgoranti.*) Nell' America le Piume degli Augelli, ed i Vetri ſono diſtintamente ſtimati. Antonio de Solis nella Storia del Meſſico racconta, che il primo regalo, che fece Ferdinando Cortes a Motezuma, conſiſteva in belliſſimi Vetri.

46. *Sotto tal clima il ſaggio Rè penſava.*) I Poeti ſogliono dare a Bacco il titolo di Re. Il Menzini:

Bac-

Bacco, mio Rè, mio Nume.

Antonio Malateſti ne i Brindiſi de' Ciclopi:

Sia noſtro Protettore, e noſtro Rè
Bacco, che di nutrirci hà la virtù,
E non Amor, ch' è cieco, e ſenza fe.

47. *Gravido di penſieri, e d' alta impreſa.*) Silio Italico del Giovane Scipione, che udito avea gli avvertimenti della virtù lib. 15.

At Juvenis plenus monitis ingentia corde
Molitur ——————

48. *Se del Vin non abbiamo a beneplacito.*) Cioè, a ſuo piacimento, quanto uno ne vuole.

49. *Qual la Vite per pal non ſi ſtatumina.*) Queſto verſo è preſo con poca mutazione dall' Arcadia del Sannazzaro, dove ſi legge:

Qual Vite, che per pal non ſi ſtratumina.

50. *Un' altra Beva, che mia mente rumina.*) Cioè un' altra bevanda. Si ſuol dire, la beva di queſto Vino è nel tal tempo, nella tale Stagione.

51. *Di quì non lungi, e troverete un piccolo Arbore, che Cacào da Queſti appellaſi.*) Il ſopranominato Carletti ne' ſuoi Viaggi diſtintamente ſcrivendo delle qualità dell' Albero, che produce il Cacáo, dice: *Ch' egli è un Albero piccolo, a maraviglia bello, e tanto delicato, che ſe non ſi coltiva lavorandoli la terra, e nettandola da ogni mala erba, e ſe non ſi pianta, e ſi cuſtodiſce appreſſo in mezzo di due Alberi molto più grandi, che gli ſteſſi Indiani chiamano la Madre, e il Padre del Cacáo, acciocchè venga difeſo dal Sole, e dal Vento, non produrrebbe il ſuo frutto, che produce una volta l' anno, ſerrato in una ſcorza duriſſima, come una pina; Sebene vi ſono compartiti dentro i frutti in differente ordine, e molto più groſſi, che non ſono i pinocchi colla loro ſcorza dura: ma queſta frutta cavata dalla ſua prima ſcorza non ha altro, che una ſottiliſſima buccia, che la cuopre, e tiene unita quella carne, che ſi divide, come una ghianda, in molti pezzetti d' intorticciate commettiture inſieme, e di color lionato ſcuro, e di ſapore amariccio, tenendo in ſe una certa untuoſità, e craſſizie, che gli dà una ſoſtanza, e virtù, che chi ne beve la mattina una di dette Ciotole (che eſſi dicono Chicbera) acconcia, come ſi è detto, è coſa certa, che per tutto quel giorno ſe la può paſſare ſenza altro mantenimento.*

52. *Dal Sol, che il brucia, e da rei venti orribil.*) Danneggiano, e bruciano, e l'erbe, e gli alberi, non meno i raggi eſtivi del Sole, di quello che faccia il Diaccio, e il freddo Vento Tramontano; e perciò Vergilio ſcriſſe nella Georg. lib. 1.

—————— *rapidivè potentia Solis*
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.

E Lucano lib. 4.

Urebant montana nives, campoſque jacentes,
Non duraturæ conſpecto Sole pruinæ.

53. *Per natura Ladroncelli.*) A i Satiri, che ſogliono eſſere da i Poeti rappreſentati per un ritratto della diſſolutezza, e della arditezza, e che da Orazio furon chiamati *Riſores, & dicaces*, ben ſi conviene il tito-

lo ancora di *ladroncelli*: anzi il Taſſo nell' Aminta introduce un Satiro a parlar così di ſe ſteſſo:

Il Cervo adopra il corſo,
Il Leone gli artigli, ed il bavoſo
Cignale il dente: e ſon potenza, ed armi
Della Donna, bellezza, e leggiadria:
Io, perchè non, per mia ſalute adopro
La violenza, ſe mi fe natura
Atto a far violenza, ed a rapire.

54. *Chi una corba ſi poneva.*) La corba è una ſpecie di ceſta fatta, e inteſſuta di vimini: viene dal Latino *corbis*. Varrone de L. L. *Corbes ab eo, quod ſpicas, aliudvè quid conruebant;* e Iſidoro diverſamente: *Corbes dicti, quia curvatis virgis contexuntur.*

55. *Al Cacdo per dare il ſacco,*) Dare il ſacco, è lo ſteſſo, che ſaccheggiare latin. *depopnlari.*

56. *Preſo per mano il Vecchiarel Siléno.*) Il prendere altrui per mano è ſegno di amicizia, di confidenza, e talora di confortamento. Di San Pietro, quando riſanò lo Zoppo ſi legge, che *apprehenſâ manu ejus dexterâ allevavit eum.* Dante induce molte volte Vergilio a prenderlo per mano: *Per man mi preſe.* E il leggiadriſſimo Poeta Gio: Batiſta Zappi nel ſuo Muſeo d' Amore:

Vieni; mi diſſe Amore.
Io mi accoſtai tremando:
Perchè vai ſoſpirando?
Di che paventa il core?
Vieni, mi diſſe Amore.
Lieto per man mi preſe,
E il ragionar ripreſe.

57. *Intimo ſuo primario Conſigliero.*) Sileno fu Balio, ed Ajo di Bacco; benchè dalla Gentilità non fuſſe ſollevato ad eſſer Nume, nondimeno fu venerato, ed ebbe Tempio. Vedaſi Pauſania.

58. *Si crede ruminando.*) Intorno al Verbo, *ruminare*, così dice il Varchi nell' Ercolano: *Quelli, i quali avendo udito alcuna coſa, vi penſano di poi ſopra, e la riandano colla mente, ſi dicono Toſcanamente, ma con verbo latino*, ruminare, *e Fiorentinamente*, rugumare, *e tal volta*, rumare, *tratto da' Bovi, e dagli altri animali, i quali avendo l' ugna feſſe, ruminano.*

59. *Col Veglio venerando.*) La vecchiezza in altrui ſi deve ſempre ancora naturalmente venerare. Nella Sapienza cap. 4. ſi legge: *Senectus enim venerabilis eſt.* E Cicerone lib. 1. de Offic. *Eſt igitur adoleſcentis majores natu vereri, ex hiſque diligere optimos, & probatiſſimos, quorum conſilio, atque authoritate nitatur.*

60. *Liquor, ch' abbia del fuoco.*) La Cioccolata, per le droghe, che entrano in eſſa, e in ſentenza di alcuni ancora, a cagione pur del Cacáo, è bevanda aſſai caloroſa, e perciò ben ſi dice, *ch' abbia del fuoco.* Dante diſſe del Vino Purg. cant. 25.

Guarda il calor del Sol, che ſi fa Vino,

Giun-

Giunto all' umor, che dalla vite cola.

E il Redi grazioſamente:

Sì bel ſangue è un raggio acceſo
Di quel Sol, che in Ciel vedete.

61. *Ecco, che i dubbj ſcioglie alto bisbiglio*) Bisbiglio è allora quando più Perſone, per dirlo colle parole del Varchi nell' Ercolano, favellano piano, e di ſegreto l'uno all'altro, o all'orecchio, o con cenni di capo, e certi dimenamenti di bocca, e in ſomma, che fanno bao bao (come ſi dice) e piſſi piſſi. Quì, *alto bisbiglio*, vuol dire bisbiglio gagliardo, forte, ad alta voce. Il Petrarca, riguardo alle Perſone, che bisbigliavano, nel Trionfo della Fama, diede a bisbiglio l'epiteto di nobile:

I'era intento al nobile bisbiglio.

62. *Sopra acceſi carboncelli,*
In un ampio Calderotto,
Si abbronzaſſero di botto.) Il Padre Tommaſo Strozzi Napoletano della Compagnia di Gesù, in quei verſi Latini, riportati dal Redi nelle Annotazioni al ſuo *Bacco in Toſcana*, dove deſcrive la maniera di manipolare la Cioccolata, e di ridurla in paſta, e poi in bevanda, ſcriſſe:

Arſerit interea moderato Clibanus igne,
Torreat ut lectas affiatu deſide glandes,
Eſt ſapor, eſt toſto major mihi crede Cacao
Gratia, nec cyathos dabit exhaurire ſalubres,
Ni vehemens ſucci ingenium priùs igne retundas.

63. *Si abbronzaſſero di botto.*) Cioè ſi abbronzaſſero ſubito ſenza metter tempo in mezzo. Il Pulci nel Morgan.

E ſvina, e ſvena di botto una boſte.

64. *Si puliſſero, e mondaſſero,*
E la ſcorza ne levaſſero.) Il ſopranominato Padre Strozzi:

Tum fragili toſtas ſimul exue cortice glandes,
Ne puram inficiant neglecta putamina maſſam;
Neve imo vilis fundo ſubſidat amurca,
Dulcia nectareo ſorbes cum pocula nimbo.

65. *Pietre larghe, e incurvate.*) Seguita intorno a ciò il Padre Strozzi:

Hinc defecatum partitâ fruge Cacaum
Marmoreo lapidi, quem levior alveus aquet,
Inſterne, & duro preſſum defringe cylindro.

66. *Il Cacao già bruſcato.*) Cioè bruſtolato, abbruſtolato. Latin. *uſtulatus, ambuſtus.*

67. *Con quei ritti lor capelli.*) Capelli ritti, quaſi eretti, ſollevati: d'onde forſe deriva la voce *irto*, colla quale ſi ſuol denominare una chioma rozza, ed incolta. L'Alamanni diſſe: *Al mio crin rozzo, ed irto.* Da, *eretto*, viene ancora la voce *erto*: Gli Antichi diſſero, *erta fronte;* E il Chiabrera:

Erto ſu i piè combatte.

68. *Colle braccia nerborute,*
Colla voce anſante, anſante.) Il Taſſo nell' Aminta fa dire ad un Satiro di ſe ſteſſo:

Queſta mia faccia di color ſanguigno,
Queſte mie ſpalle largbe, e queſte braccia
Toroſe, e nerborute, e queſto petto
Setoſo, e queſte mie vellute coſce,
Son di virilità, di robuſtezza
Indicio ———————

69. *E a ogni pò canterellante.*) Solita, e propria coſa è de' lavoranti il cantare per render più leggiera la fatica. Egli è noto quel Sonetto di Gio: Leone Sempronio, che comincia:

Canta il Nocchier ſulla ſpalmata Nave,
E men dura gli par la ſua fatica,
Canta il Bifolco in ſù la ſpiaggia aprica,
E il ſuo caldo ſudor rende ſoave.

70. *Ammaccare*
Stritolare,
Sgretolare.) Il Redi diſſe del diaccio:

Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo.

71. *I Ciclópi di Marone.*) De' Ciclópi, e della Fucina di Vulcano, così nel lib. 8. dell' Eneid. cantò Vergilio:

Inſula Sicanium juxta latus, Æoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua ſaxis;
Quam ſubter ſpecus, & Cyclopum exeſa caminis
Antra Ætnea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, ſtriduntque cavernis,
Strictura chalybum, & fornacibus ignis anbelat;
Vulcani domus, & Vulcania nomine tellus.

E più avanti parlando pur de' Ciclópi:

Illi inter ſe ſe multa vi brachia tollunt
In numerum, verſantque tenaci forcipe Maſſam.

72. *Si volge a tergo, e guata.*) Dante Inf. cant. 1.

Si volge all' acqua perigliosa, e guata,

73. *Della commeſſa a lui ſcelta Cannella.*) Vedaſi il citato Padre Tommaſo Strozzi Geſuita ne' ſuoi verſi Latini, dove diſcorre magiſtralmente sì della Cannella, come dello Zucchero, e della Vainiglia, che debbono entrare nella manipolazione della Cioccolata.

74. *Onde il Re ſulla libra*
Tutto a ragion della materia fatta,
Per la doſe dar giuſta, n' equilibra.) Il Conte Lorenzo Magalotti in una Canzonetta ſopra i buccheri:

Per la doſe de' Garofani
Da una parte la gran libra
Leva il peſo, e l' equilibra,
Sù quell' altra Radicofani.

75. *Di bruna Vainiglia odoroſiſſima.*) Il medeſimo Magalotti:

Ma-

Magazzini interi, interi
Di ſcuriſſime Vainiglie.

76. *Finchè Bacco in faccia ſeria.*) In faccia ſeria è lo ſteſſo, che con volto grave, ſoſtenuto. Latin. *gravi vultu, compoſito vultu.* il Taſſo diſſe:

Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il ſuo affetto il pio Buglione, e tace.

Donato, ed altri antichi Grammatici fanno differenza tra *facies*, e *vultus*. Poichè dicono, che la faccia è immutabile, e dipende dalla natura, conſiſtendo in tutto eiò, che è dalla ſommità della fronte all' eſtremità del mento; ed affermano, che il volto ſia mutabile, dipendendo dalla noſtra volontà, che ora ci fa eſſer lieti, ed ora meſti. Terenzio congiunſe amendue, dicendo nell' Andr. atto 1. ſcen. 1.

——— Formâ, & vultu, Soſia
Adeò modeſto, adeò venuſto, ut nihil ſupra.

E Saluſtio: *Prorſus in facie, vultuque verecundia inerat.* L' Arioſto andò diſtinguendo in queſta maniera cant. 26.

Marfiſa alzando con un viſo altero
La faccia, diſſe, il tuo parer molt' erra.

77. *E allor l' odore*
Incorporato,
Vien tutto fuore
Più ripoſato.) Il Conte Magalotti in una Canzonetta ſopra il Candiero:

Poi laſcia ſtare
A ripoſare,
Finchè l' odore
Vien tutto fuore.

78. *Con quei piè ſaltanti, e feſſi.*) Orazio chiama i Satiri, *Capripedi*, dicendo, di aver veduto lib. 2. Od. 19. *Et aures Capripedum Satyrorum acutas.*

79. *Sopra l' un l' altro ſalendo.*) Quando l'uno ſale ſull' altro, ſi dice, *portare a cavalluccio;* e da' Latini diceaſi *ſuccollare*. Svetonio nella vita di Claudio Imperadore cap. 10. *Ab his lecticæ impoſitus, & quia ſervi diffugerant, viciſſim ſuccolantibus, in caſtra delatus eſt.* Abbiamo ancora un giuoco, che ſi fa da i Ragazzi, detto ſimilmente, *portare a cavalluccio*, uſato ancora da i Greci, e da loro chiamato *Cubeſinda*, e *Hippas*. Vedaſi il Bulengero *De ludis veterum.*

80. *Vanno il Re tutti aſſediando.*) Cioè ſtanno attorno, pongono in mezzo; Leggeſi nel Salmo 88. *In circuitu ejus ſunt.*

81. *I Pettiroſſi gai di vetta in vetta.*) La voce, *gajo*, vale lieto, allegro, feſtevole. Il Bembo nelle Proſe vuole, che queſta voce dalla Provenza ſia paſſata nella noſtra lingua, ma il Caſtelvetro nelle Giunte diſcorda da eſſo, ed afferma, che, *gajo*, viene da γαῖος, che *leggiadro* ſignifica. Viene forſe più propriamente ſincopata da *Gaudio.*

82. *Manna novella.*) La Manna fu così detta da eiò, che pieni di maraviglia dicevano gli Ebrei, quando ella caſcava; *Manhù;* Che coſa è queſta?

83. *Si*

83. *Si gettò ſopra il terreno.*) Segno di gran venerazione, quando uno ſi pone proſtrato ſopra la terra; ed è coſtume ſpecialmente degli Orientali. Così fece David avanti a Saulle: *Et inclinans ſe David pronus in Terram, adoravit.* Reg. lib. 1. cap. 24.

84. *E quai Capri ſaltellando,*
Givan tutti ſchiamazzando.) Verg. Eneid. lib. 9.

——————*Teucri clamore ſequuntur*
Lætitiâque fremunt, animoſque ad ſidera tollunt.

I Deputati ſopra il Decamerone dicono, che la voce, *ſchiamazzare*, ſia finta, e fatta dal ſuono; ma veramente deriva da *exclamare*.

85. *Che appuntate voleano ciarlare.*) Col verbo, *ciarlare*, ſi eſprime propriamente il vano, e leggiero parlare, che, generalmente diſcorrendo, far ſogliono le Donne; Ed è l'iſteſſo, che, *berlingare*, *cinguettare*. Vedaſi il Varchi nell'Ercolano. Il Boccaccio nel Lab. diſſe di quella ſua Donna, *la quale mai di ciarlare non riſtà*.

86. *Colle laſcivie del parlar Toſcano.*) Il ſatirico Settano chiamò coloro, che parlano toſcanamente con affettazione, *genio molles*. Diſſe un certo Poeta:

Non offende l'orecchie della Gente
Colle laſcivie del parlar Toſcano,
Unquanco, guari, mai, ſempre, ſovente.

87. *Ed in punta di forchetta.*) Favellare in punta di forchetta; modo di dire, che vale, favellare troppo ſquiſitamente, affettatamente.

88. *La vollero chiamare il Cioccolatte.*) Franceſco Redi nelle Annotazioni al ſuo Ditirambo delle varie nominazioni della Cioccolata, così ſcriſſe: *Del reſto in noſtra lingua l'uſo ha introdotte le voci*, cioccollatte, cioccolate, cioccolata, e cioccolato, *derivate dal nome Indiano*.

89. *Per le bettole, e in tutti i bugigattoli,*
Era ſtato a sbevazzare.) Le *bettole*, ſono una ſpecie di oſterie, e di ridotti, dove la Plebe ſi raccoglie per isbevazzare: Per, *bugigattoli*, ſi devono intendere alcune ſtanze molto piccole, dove la povera Gente fa talora i ſuoi bagordi. L'Autore in queſto luogo vuole alludere alle converſazioni, e alle gozzoviglie della Plebe Fiorentina.

90. *Gente vile di Gualfonda.*) In una eſtremità della Città di Firenze, evi una Contrada appellata, *Gualfonda*, dove, per lo più, abita parte del Popolo minuto, e della Plebe; ed è così detta, quaſi, *valle fonda*, *vallis profunda*. Così la chiamò il dottiſſimo Signor Anton Franceſco Gori nella Prefazione alla Prima Parte dell'eruditiſſima ſua Opera, intorno alle Antiche Inſcrizioni Greche, e Romane, che ſono nella Toſcana, laddove fa menzione del luogo, dove prima erano collocate le Inſcrizioni antiche del Signor Marcheſe Coſimo Riccardi, traſportate poi nel ſuo magnifico, ed inſigne Palazzo di via larga. Poſſiede in Gualfonda queſto nobiliſſimo Cavaliere un Palazzo, o ſia un ſignorile Caſino, corredato d'un Giardino delizioſiſſimo, di cui così fcce menzione il Redi nel ſuo Ditirambo:

Nel bel Giardino
Ne' baſſi di Gualfonda inabiſſato

Do-

Dove tiene il Riccardi alto Domino;
In gran Palagio, e di grand' oro ornato
Ride un vermiglio, che può ſtare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte.

Il Menzini di Gualfonda nelle Satire così diſſe:

Adunque Erato, e Clio ſaranno oneſte
Di quelle men, che moſtrano in Gualfonda
Certe Poppacce, come un par di ceſte.

91. *Colla bocca ſpaluncata.*) Si allude alla maniera di parlare, e proferire le parole gutturalmente, che vien detto praticarſi da i Fiorentini, non già dalle Perſone Nobili, e culte, ma bensì dalla Plebe. Il Paſſavanti nello *Specchio di vera Penitenzia*, diſſe de' ſuoi tempi, che i Fiorentini parlavano *con vocaboli ſquarciati, e ſmanioſi*, e Settano in una ſua Satira, pur de' Fiorentini parlando, ſcriſſe, che eglino pronunciavano le voci: *Patrium, quas Guttur fecit opacas.*

92. *Da cui ciaſcuno il più bel fior ne coglie*) L' Accademia nobiliſſima della Cruſca, che è della Toſcana lingua

La gran Maeſtra, e del parlar Regina.

Innalza per ſua impreſa un Frullone col motto: *Il più bel fior ne coglie.*

93. *Senza offeſa dell' udito.*) L' udito è un ſentimento, che facilmente rimane offeſo dal ſuono aſpro, e dalle parole non bene pronunciate, o improprie, o al ſuo conveniente luogo non collocate, e però diſſe Quintiliano *aurium ſuperbiſſimum judicium.*

94. *Fè prender, ſpaſi in fondo, in cima ſtretti.*) Spaſo viene da *expanſus* Il Redi nel Ditirambo:

Quelle tazze ſpaſe, e piane,
Son da Genti poco ſane.

95. *Poi con di legno picciola Clavetta.*) Il Padre Strozzi deſcrive, e ſpiega con eleganza il modo del frullare la Cioccolata in quei verſi, che cominciano:

Eſt mihi roboreâ decertus ab arbore turbo.

96. *Che chiaman Porcellana.*) Che coſa ſieno i vaſi di Porcellana, e dove, e con qual terra ſieno fabbricati, egli è baſtantemente noto: Merita bensì di eſſer letto con maraviglia l'errore, che preſe Giulio Ceſare Scaligero nelle ſue Eſercitazioni contro il Cardano, dove della maniera di far queſti vaſi, egli così diſcorre: *Fiunt hunc ad modum. Ovorum putamina, & marinorum conchas umbilicorum (Porcellanæ ſpecies horum ſunt, unde, & nomen) in tenaciſſimum redigunt pollinem, quem aquâ ſubactum vaſorum facie informant, ſubtuſque terram condunt: Centeſimo anno pro perfecto effodiunt, ac venale opus habent: Quod eorum vitæ ſupereſt, hæredi teſtamento tranſcribunt: Quot annis conficiunt, atque infodiunt, referuntque tempora in commentarios, ex quibus eruunt matura. Ex Provincia China optima advehuntur. Aliis putant, non vaſa, ſed materiæ condi maſſam, quâ extractâ conflant vaſa.*

97. *E per sè*
Bacco il Re
Lavorare una ne fe.) Nelle materie giocose questi versi tronchi hanno della grazia, e del brio. Il Redi Ditir.

Che vino è quel cold,
Ch' ha quel color dorè?

98. *Ed allor, ch' ella prese a susurrare.*) Si dice, *susurrare*, di tutto ciò, che leggiermente romoreggia, che mormora; E quindi si dice ancora il mormorio dell' acqua, che scorre; e perciò molto bene si appropria il susurrare all' acqua, che bolle. Benedetto Menzini gentilmente disse delle Api:

Porge diletto il susurrar soave
Dell' Api industri per fiorita sponda.

99. *Vanno frullando,*
Con quella Clava
Ardente, e brava.) Il Conte Magalotti in una Canzonetta sopra il Contento, Vivanda Inglese:

Frulla in giro quella Clava,
Che co' denti onnipotenti,
Quanto più rompe, e disgiugne,
Più congiugne
I divisi ingredienti.

100. *Bacco allor l' ampia sua conca.*) Chiamasi, *conca*, la chicchera, alla quale si fa, che Bacco beva la Cioccolata, perchè ella era più grande delle altre chicchere; E già sopra fu detto, che Bacco, *Lavorare una ne fe, che facea certo per tre.* Il Redi nel Frammento del Ditirambo *d' Arianna inferma:*

Corri, Nisa, prendi una Conca
Di Majolica invetriata,
Empila, colmata, d' acqua cedrata:
Ma non di quella, che il volgo si cionca,
Ma se vuoi, Nisa, farti un grand' onore,
Togli di quella, che d' odor sì piena
Serbasi per la bocca del Signore,
Che le Contrade dell' Etruria affrena.

101. *Godendo averne tutto il grugno intriso.*) *Grugno*, significa propriamente la faccia del Porco, così detta da, *Grunnitus*, che è lo stridere del Porco. Si suole altresì chiamar *Grugno* un brutto viso: Avere *il grugno* si dice ancora di chi è in collera: e quindi ne deriva, *ingrugnare*, per entrare in collera. *Sgrugnoni* si chiamano le grugna date altrui nel viso.

102. *La ciurmaglia, e gli scrocconi.*) Benchè la voce, *Ciurmaglia*, si adoperi per denotare moltitudine di gente vile, nondimeno in questo luogo si deve intendere per i Satiri, per i Fauni, per le Baccanti, e per tutta la favolosa Corte di Bacco, consistente in Personaggi divinizati; Poichè presso i Mitologi ben si vede, che i Gentili avevano non solo buon numero di Deità maggiori, ma ancora moltitudine grande di mi-

minori, considerata tra loro, come la Plebe degli Dei. Ovidio nella Invettiva contro d' Ibi, invocando diverse Deità, disse ancora:

Vos quoque Plebs superum, Fauni, Satyrique, Laresque,
Fluminaque, & Nymphæ, Semideumque Genus.

Torquato Tasso nel Prologo all' Aminta, fa dire all' Amore, che egli era:

. . . . . non mica un Dio
Selvaggio, ò della Plebe degli Dei,
Ma tra' grandi, e celesti il più Potente.

Scrocconi sono coloro, che mangiano, e bevono, o consumano, checchessia alle spese altrui: Questa voce viene dal verbo *scroccare*, che significa la stessa cosa; E questo è fatto venire dal Ferrari, seguitato dal Menagio nelle Origini della Lingua Italiana, dal lat. *scurra*. Michel' Agnolo Buonaroti il Giovane, scrisse nella Fiera:

Quanta canaglia di Scroccon ne scappa.

Costumandosi oggidì il dar la Cioccolata nelle nobili conversazioni, coloro, che senza essere delle medesime conversazioni, e senza esservi chiamati, procurano, e s' ingegnano di ritrovarvisi per godere di questa bevanda, sogliono esser chiamati in Firenze *Scrocconi*; ed a Roma *Galoppini*, così detti da correre, e galoppare da un luogo ad un altro, dove si dà la Cioccolata, ed altri rinfreschi.

103. *Se n'ingozzan chicchcheroni.*) Cioè ne bevono chicchere assai grandi, costume appunto di chi scrocca all' altrui spese. Siccome dalla voce, *collo*, è fatto, *ingollare*, così da *gozzo*, ne viene, *ingozzare*. Dante disse Inf. can. 7.

Con gli occhi volti a chi del fango ingozza.

Il Redi nel Frammento del Ditirambo d' *Arianna inferma*, parlando dell' Acqua Cedrata, così scrisse:

E mentre, ch' io la bevo, e ch' io l' ingozzo,
O per dir più, la mastico, e la ingollo,
Fatti di conto io ne berrei un pozzo,
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo.

104. *Oh tremenda Cioccolata.*) Il Magalotti:

Che bevanda, spirto, e vita!
Che tremendo Cioccolate.

105. *Nè sprangbetta la molesta.*) Il Redi Ditiramb.

E per lui mai non molesta
La sprangbetta nella testa.

Il Vino, soverchiamente bevuto, aggrava altrui la testa. Seneca in Thyest. *Vino gravatum fulciens leva caput.*

106. *Ber la voglio, bruna, bruna.*) Dante Purgat. can. 18. parlando dell' Acqua di un Ruscello:

Tutte l' acque, che son di quà più monde
Parrieno avere in se mistura alcuna,
Verso di quella, che nulla n' asconde;
Avvegnachè si mova bruna, bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

107. *E in età quindi più vecchia*
Fia mia Chicchera la ſecchia.) Il Redi nel Bacco in Toſcana con un ſomigliante voto, diſſe:

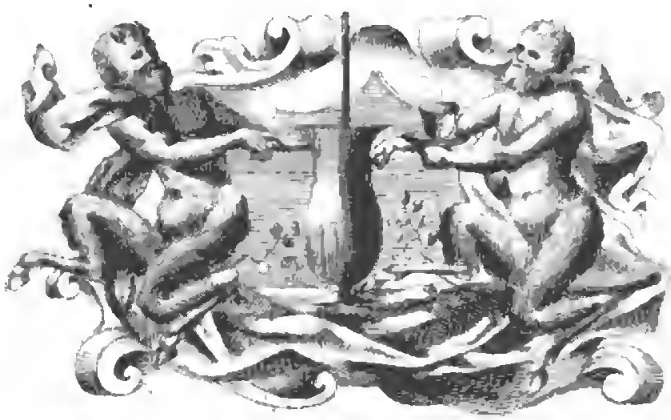
E il tuo Signor nell' età ſua più vecchia
Poſſa del Vino tuo ber con la Secchia.

108. *Mentre in bevendo omai ſentenziamo,*
Ciaſcheduno pregando a darci fe,
Che el Cioccolatte d' ogni beva è il Re.) L' Autore imita il Redi, che così terminò il ſuo celebre Ditirambo:

Onde ognun, che di Liéo
Riverente il nome adora,
Aſcolti queſt' altiſſimo Decreto,
Che Baßareo pronuncia, e gli dia fe:
Montepulciano di ogni Vino è il Re.

Il Conte Magalotti, che fece un Componimento in verſi Toſcani, intitolato la *Madreſelva*, Opera manoſcritta, ma imperfetta, contenente le lodi de' Fiori, conclude a favor del Fior d' Arancio, e termina ancor' egli quel componimento in tal maniera:

Onde ognun, che di Flora
Riverente il Nome adora,
Aſcolti odoroſiſſimo decreto,
Che la ſteſſa pronuncia in ſul tappeto
Di queſti vaghi fiori, e gli dia fe
Il Fior d' Arancio d' ogni Fiore è il Re.



REGISTRO

Ed avviſo per il Libraro.

✠. †. ††. A. B. C. D. E. F. G. H. I. K. L. M. N. O. P. Q. R. - *. A. B. C. D. E. F.

Il Ritratto dell' AUTORE va poſto alla pag. XV. d' avanti al Sonetto ſopra di eſſo Ritratto.

Digitized by Google

00563984S

Digitized by Google

Digitized by Google